

n.78 LUGLIO AGOSTO 2018

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest

**INTERVISTA
ESCLUSIVA**
BILL CLINTON
CI RACCONTA
IL NOSTRO FUTURO

INCHIESTA
I GIOVANI, I SOCIAL
MEDIA E LA POLITICA

SPY STORY
UK E RUSSIA
AI FERRI CORTI

ARABIA SAUDITA
SUA MAESTÀ,
DESPOTA
O RIFORMATORE?



GLI INVASORI

Di chi dobbiamo avere paura? Quanti sono?
Quanti ne possiamo integrare? E come si possono
gestire i flussi senza isterismi?

€ 6,00



BIMESTRALE - DATA PRIMA IMMISSIONE SUL MERCATO 5/7/2018 - POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 35/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004) ART. 1, COMMA 1 - DISTRIBUZIONE MEPE - B/E/L/P €2,00; A/D €12,00; F/NL €10,00; UK €9,00; N. Nr. 110,00; CH.Fr. 13,50

World's largest closures manufacturer

Creative Partner



 *Guala Closures Group*

www.gualaclosures.com

La politica del buon senso (che non c'è)

di Giuseppe Scognamiglio

Come abbiamo più volte sottolineato, l'azione internazionale di Trump sembra dettata solo dall'intenzione di scardinare il sistema obamiano, quasi con intento ossessivo. Un caso eclatante è la recente rottura con l'Iran, che merita di essere ricostruita brevemente, per gli effetti devastanti che rischia di avere e che sta già avendo.

In base all'accordo sull'energia nucleare (Vienna, luglio 2015), l'Iran ha accettato di eliminare le sue riserve di uranio e di ridurre di due terzi le sue centrifughe a gas, per evitare il rischio di proliferazione nucleare. L'accordo prevede che, in cambio del rispetto dei suoi impegni, l'Iran avrebbe dovuto ottenere la cessazione delle sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti, dall'Unione europea e dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sanzioni che hanno paralizzato la sua economia, costando al Paese più di 160 miliardi di dollari di entrate petrolifere, solo dal 2012 al 2016.

Prima di luglio 2015, l'Iran aveva uranio arricchito e quasi 20mila centrifughe, sufficienti a creare 10 bombe in 3 mesi, secondo l'amministrazione Obama, tempo prolungato ad un anno, con le restrizioni previste dall'accordo.

In cambio, l'Iran ha ottenuto l'accesso a oltre 100 miliardi di dollari di attività congelate all'estero ed è stato in grado di riprendere la vendita di petrolio sui mercati internazionali.

Il 12 gennaio scorso, Trump aveva lanciato un ultimatum a Francia, UK e Germania – gli alleati europei che sono parte dell'accordo sul nucleare iraniano (JCPOA) – chiedendo loro di apportare precise modifiche all'accordo (irrigidendo ulteriormente le ispezioni ai siti nucleari), pena il non rinnovo da parte Usa della

sospensione delle sanzioni. Tuttavia, il regime d'ispezione creato per l'Iran è già tra i più rigidi al mondo e la stessa Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) ha più volte certificato come finora l'Iran abbia sempre consentito l'ingresso dei suoi ispettori in ogni sito richiesto. Trump non ha mai fatto mistero di ritenere che il JCPOA porti più benefici all'Iran che agli Usa, né ha mai celato l'intenzione di modificarlo o stralciarlo (*fix it or nix it*), come suggeritogli apertamente dal Premier israeliano Netanyahu, in un discorso pubblico pronunciato il 30 aprile, durante il quale ha affermato che Tel Aviv è in possesso di "prove dell'esistenza del programma nucleare bellico segreto che l'Iran ha per anni nascosto alla comunità internazionale", dimostrando una volta di più che ciascun paese ha le sue ossessioni politiche.

Ma Trump gli crede e l'8 maggio dichiara l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo e la reintroduzione delle sanzioni, addirittura ampliate, nei cruciali settori energetico, petrolchimico e finanziario. Teheran, dal canto suo, ha dichiarato che non abbandonerà l'accordo.

Si è dunque consumata una frattura nel fronte occidentale senza precedenti: da un lato, Washington non ha alcun interesse a legittimare la Repubblica islamica (anzi, molti esponenti politici Usa parlano apertamente della necessità di un *regime change*); dall'altro, l'Unione europea desidera consolidare i rapporti con l'Iran tanto dal punto di vista commerciale – nonostante questi rappresentino oggi una parte minima del commercio totale dell'Ue (lo 0,6% nel 2017) – quanto dal punto di vista politico, riconoscendo Teheran come interlocutore imprescindibile per la risoluzione delle crisi mediorientali.

La sostenibilità nel tempo delle scelte di fondo di politica internazionale è un valore difficile da comprendere per chi non abbia cultura istituzionale.

Sta accadendo qualcosa di simile anche in Italia, dove un Governo con volti nuovi fatica a comprendere che le scelte storiche di alleanze e posizionamenti internazionali sono il frutto innanzitutto di collocazione geopolitica e geo-economica e non ha senso stravolgerle per il capriccio di un ministro, quand'anche possa convogliare consensi nel breve periodo. **e**

eastwest

sommario [LUGLIO/AGOSTO 2018]

1 PRIMA PAGINA

**La politica del buon senso
(che non c'è)**

4 NO COMMENT

di Mana Neyestani

6 EAST/WEST

Gli invasori

di Giuseppe Scognamiglio

COPERTINA



10

10 Valige piene di Pil

di Roberta Carlini

13 La governance è globale

di Gabriele De Giorgi

15 Chi parte e chi resta

di Serena Grassia

17 Italiani, migranti ieri e oggi

di Enrico Pugliese



19

19 L'INCHIESTA/ I GIOVANI E LA POLITICA

“La libertà è partecipazione”

di Alberto Puliafito

EUROPA

22 LA PAGELLA DI BRUXELLES

di Pagellapolitica.it

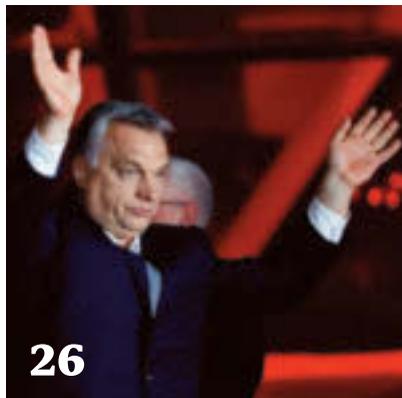
24 UNIONE EUROPEA

**L'importanza delle prossime
Europee**

di Joachim Son-Forget

26 Cattivi ragazzi dell'Est

di Matteo Zola



26

28 PUNTI DI VISTA

Le democrazie muscolose

di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi

30 SPAGNA

Quando il dialogo è d'obbligo

di Piergiorgio Sandri

32 REGNO UNITO

Regno e Russia ai ferri corti

di Stefano Stefanini

35 ALBANIA/KOSOVO

In marcia verso Bruxelles

di Simone Benazzo

38 CRIMEA

A conti fatti

di Oleksiy Bondarenko

40 COSCIENZA EUROPEA

I giovani erasmiani crescono

di Claudia Delperio

42 PROTAGONISTI: BILL CLINTON

INTERVISTA ESCLUSIVA

Il prossimo decennio

secondo Bill

di Giuseppe Scognamiglio



42

eastwest IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA
anno XIV, n.78, luglio agosto 2018

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Scognamiglio

COMITATO SCIENTIFICO
Romano Prodi (PRESIDENTE)

Giuseppe Scognamiglio (VICEPRESIDENTE)
Reuben Abraham, Giuliano Amato, John Bolton,
Emma Bonino, Salvatore Carrubba, Christian
Dargnat, Donato Di Santo, Mahmoud Gebril
Elwarfally, Begümhan Doğan Faralyalı, Piero
Fassinò, Joschka Fischer, Silvia Francescon, Enrico
Giovannini, Sylvie Goulard, Igor Sergeevich Ivanov,
Ali Y. Koc, Aleksander Kwasniewski, Enrico Letta,
Eric X. Li, Myrta Merlino, Giovanni Moro, Mario
Nava, Vincenzo Nigro, Pier Carlo Padoan, Lapo
Pistelli, Philipp Rösler, Fabrizio Saccomanni, Paola
Severino, Javier Solana, Boris Tadic, Danilo Taino,
Matteo Zuppi, Claudio Corbino, Attilio Maria
Navarra, Luca Parnasi, Guido Talarico, Sergio Vento

COMITATO CORRISPONDENTI

Aldo Bonomi, Umit Boyner, Massimo Cacciari,
Ferruccio De Bortoli, Jian Gao, Francesca
Gori, Lev Gudkov, Ulrike Guérot, Wojciech
Jagielski, Predrag Matvejevic, Fabrizio Onida,
Moni Ovadia, Soli Özel, Lucrezia Reichlin,
Sergio Romano, György Schoepflin, Anne-
Marie Slaughter, Luigi Tomba

COMITATO EDITORIALE

Roberta Ceccarelli, Benedetta Fabbri,
Fabrizia Falzetti, Silvia Francescon, Theresa
Ann Lindo, Nicholas Hunt, Camilla Olivieri,
Valentina Pascucci, Claudio Patriarca, Luca
Pizzato, Ilaria Sbarigia, Silvia Settecasi, Luigi
Spinola

EDITORE

Eastwest European Institute srl
Via Gregorio VII, 368 - 00165 Roma
www.eastwest.eu

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
EASTWEST EUROPEAN INSTITUTE
Giuseppe Scognamiglio (PRESIDENTE),
Claudio Corbino (AMMINISTRATORE DELEGATO),
Fabrizia Falzetti (CONSIGLIERE)
COORDINAMENTO REDAZIONALE
Fabrizia Falzetti, Silvia Settecasi, Luigi Spinola
(DIR. RESPONSABILE WEB), Roberta Ceccarelli (WEB),
Valentina Pascucci (WEB), Francesca Tardani,
Nancy Greenleese
redazione@eastwest.eu

ART DIRECTOR
Claudio Patriarca - grafici@eastwest.eu
GRAFICI
Flora Dicarlo - grafici@eastwest.eu

PHOTOEDITOR

Ilaria Sbarigia - ilaria.sbarigia@eastwest.eu

EDITING INGLESE

Nicholas Hunt

TRADUTTORI

Teresa Ciuffoletti, Nicholas Neiger

WEBMASTER

Luca Pizzato - luca.pizzato@eastwest.eu

MARKETING E PUBBLICITÀ

Theresa Lindo - theresa.lindo@eastwest.eu

UFFICIO STAMPA

Guido Talarico - quidotalarico@hotmail.com

ARCHIVI FOTOGRAFICI

Contrasto, Reuters, Getty Images

STAMPA

Arti Grafiche Boccia

www.artigraficheboccia.com

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
MEPE Distribuzione Editoriale - www.mepe.it

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA

Johnsons Books srl - www.johnsons.it

DISTRIBUZIONE INTERNAZIONALE

A.I.E. srl - www.aie-mag.com

Testata registrata presso il Tribunale di Milano
n. 451 del 21-06-2004

All rights © Eastwest European Institute

FOTO DI COPERTINA: ITALIAN NAVY / MARINA MILITARE /
ANADOLU AGENCY / GETTY IMAGES

DOSSIER:**LE MIGRAZIONI
IN AFRICA**

- 46 Portfolio**
- 52 Sentieri africani**
di Stefano M. Torelli
- 54 Allarme clima**
di Emanuele Confortin
- 57 Il libro**
**Risolvere le crisi migratorie
si può**
di Fabrizio Goria
- 57 L'arte**
L'Africa si riscatta a Roma
di Valeria Fumo
- 58 Mediterraneo:
Nord contro Sud**
di Massimo Zaurrini
- 60 Tolleranza, no grazie!**
di Marco Simoncelli
- 62 Il Vangelo pensiero**
di Pierluigi Natalia

MONDO**Americhe**

- 64 LA PAGELLA DI NEW YORK**
di James Fontanella-Khan
- 66 STATI UNITI**
Addio, America First!
di Fabrizio Goria
- 68 PERÙ**
Nuovo caos politico
di Mario Magarò

**Asia**

- 70 AZERBAIJAN**
Le ambizioni di Baku
di Riccardo Intini
- 72 COREA DEL NORD**
Nonno Donald promuove Kim
di Nicholas Nugent

**Medio Oriente e Africa**

- 74 MOZAMBICO**
Tra le riforme e il jihad
di Marco Cochi



- 76 SUDAN/SUD SUDAN**
Khartoum gioca col fuoco
di Bruna Sironi
- 78 Un futuro sempre più cupo**
di Bruna Sironi
- 80 SIRIA**
Pace armata a Damasco
di Tommaso Canetta
- 83 ARABIA SAUDITA**
**Sua Maestà, despota
o riformatore?**
di Eugenio Dacrema

- 86 MERCATI & POLITICA**
**Il valore del petrolio
è geopolitico**
di Edoardo Campanella

- 88 TECNOLOGIA & RISORSE**
Virtual insanity
di Antonio Teti

in omaggio il Pdf di questo numero, vai su eastwest.eu e inserisci il codice: G107082018

**ABBONARSI CONVIENE!**

1 anno (6 numeri) 35 euro (estero 50) include:
abbonamento cartaceo + abbonamento digitale (App e Pdf)
 Sconto studenti -30% (store@eastwest.eu)
 su eastwest.eu/abbonati o scrivi a store@eastwest.eu

DISPONIBILE
ANCHE SU

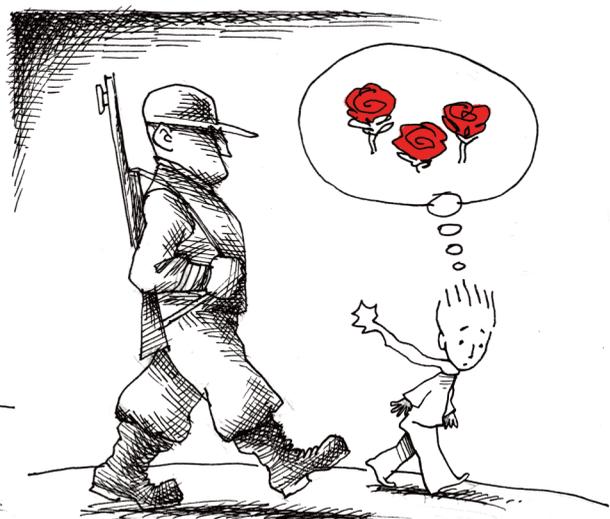
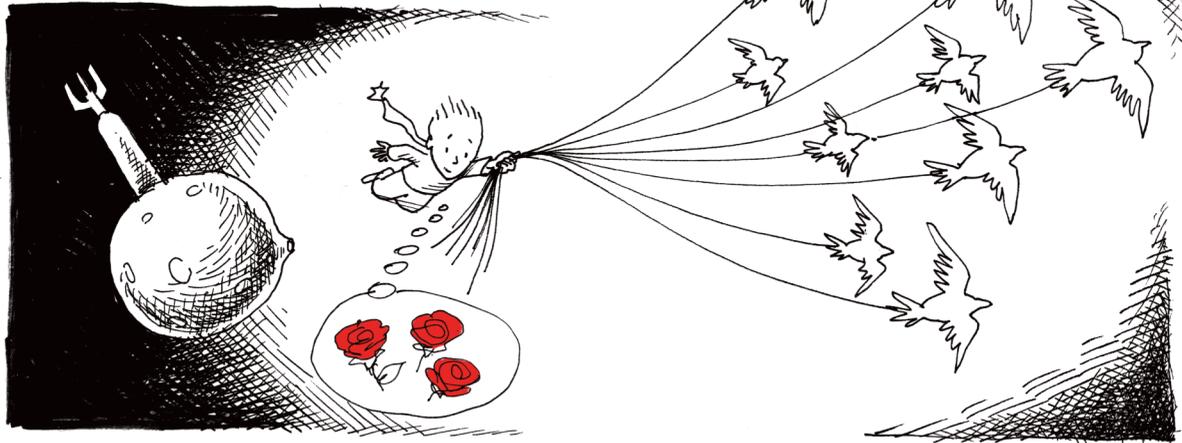
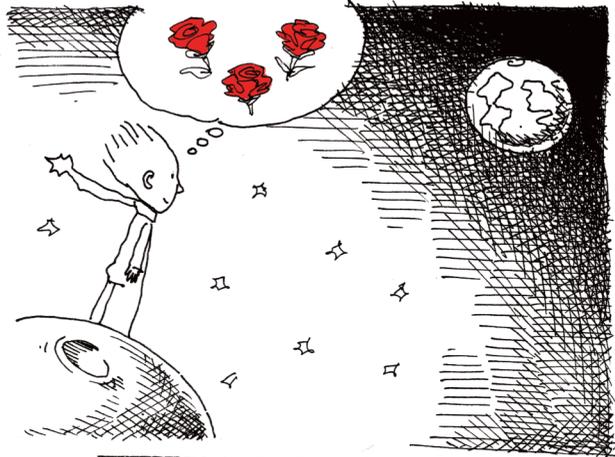
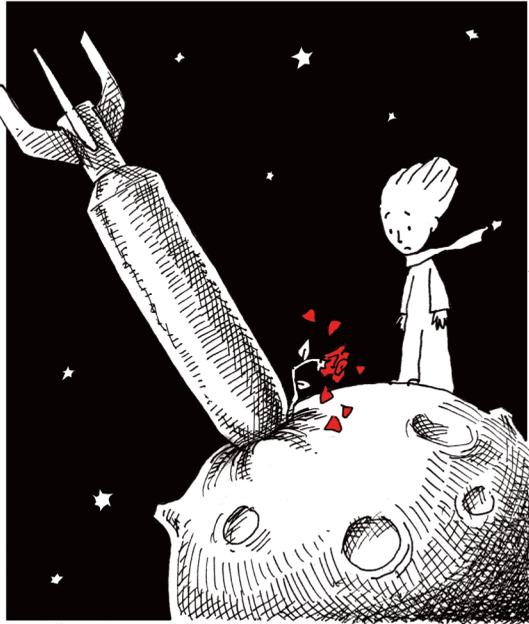


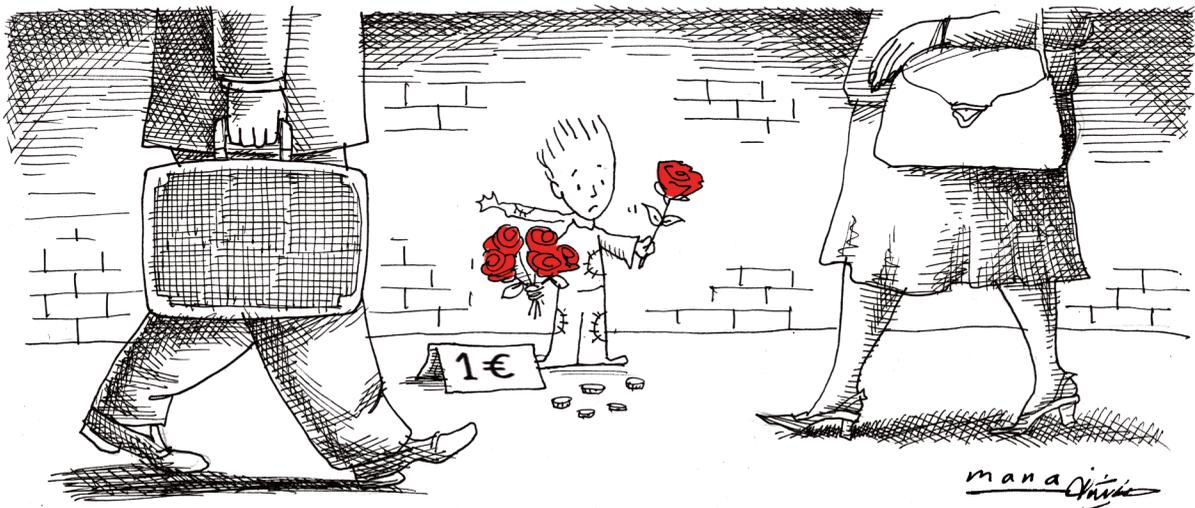
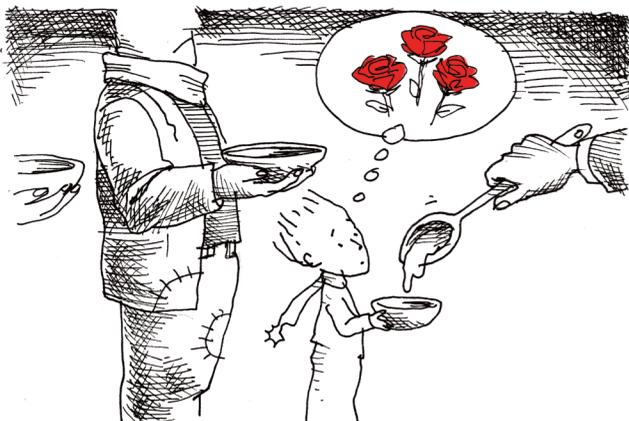
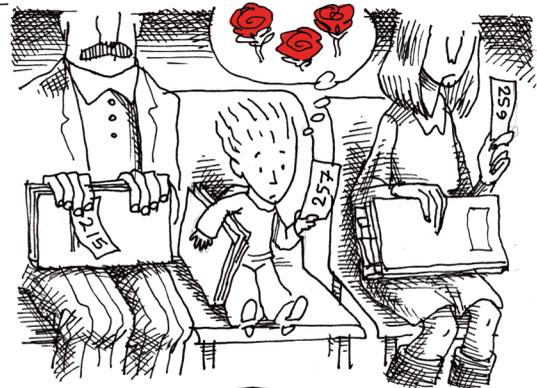
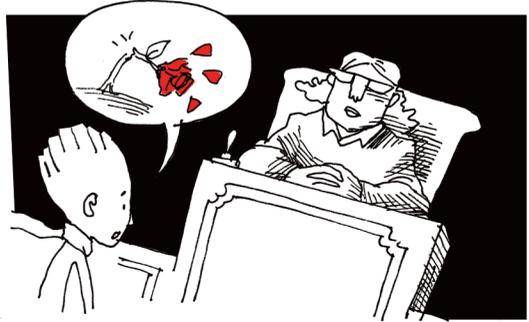
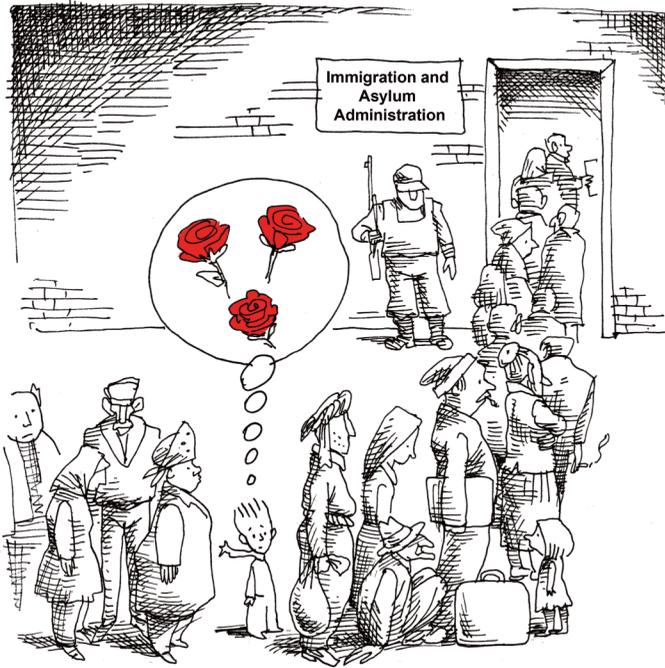
SEGUICI
ANCHE SU



Arretrati e info abbonamenti: STAFF srl, tel. +39 02 87250792; info@staffonline.biz

di Mana Neyestani





mana *Divide*

Gli invasori

Arriva ancora un'estate calda sulle coste meridionali dell'Europa, senza che il problema dei flussi migratori abbia trovato una soluzione strutturale, seppure non decisiva, vista la complessità e la globalità del fenomeno. Partiamo dalle cifre, che ci aiuteranno a inquadrare correttamente il dibattito, per poi analizzare le politiche.

di Giuseppe Scognamiglio *

Ad oggi, quasi 250 milioni di persone non vivono nel proprio paese di origine, pari a più del 3% della popolazione mondiale: sarebbe il quinto paese al mondo, se fosse uno Stato autonomo.

Secondo un rapporto elaborato da McKinsey, gli immigrati contribuiscono alla ricchezza del pianeta per una cifra vicina ai 6.500 miliardi di euro (10% del Pil mondiale), l'equivalente del prodotto interno lordo di Giappone e Francia messi assieme, 3.000 in più di quelli che avrebbero prodotto nei loro paesi d'origine.

"A dispetto delle inquietudini e delle controversie che le circondano, le migrazioni transnazionali sono il normale risultato di un mondo più interconnesso e di un mercato mondiale del lavoro", si legge nello studio citato.

McKinsey distingue gli immigrati in due categorie: a) migranti volontari (o economici), che costituiscono il 90% del totale; b) rifugiati e richiedenti asilo (circa 25 milioni di persone), che costituiscono dunque "solo" il 10% del totale, malgrado la percezione. Questo per dire che, quando ci soffermiamo sulle richieste di asilo, non ci stiamo occupando se non marginalmente del fenomeno nella sua globalità; per il 90%, chi migra lo fa per ragioni economiche e dunque soprattutto di questo aspetto dobbiamo occuparci, per interpretare i grandi flussi di questi anni.

Gli Stati Uniti sono la prima destinazione dei migranti (47 milioni), benché l'Unione

europea (con Svizzera e Norvegia) rappresenti la prima terra di accoglienza (58 milioni), se includiamo anche le migrazioni intraeuropee. Oggi i migranti rappresentano il 15% della popolazione totale degli Stati Uniti, il 13% di quella dell'Europa occidentale, e il 48% di quella dei Paesi del Golfo Persico.

Un recente studio del National Bureau of Economic Research rivela che negli Usa, più della metà dei PhD che lavorano nel settore cosiddetto Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics) sono immigrati.

Secondo il rapporto di McKinsey, inoltre, è essenziale anche l'apporto finanziario dei migranti allo sviluppo dei paesi nei quali sono nati. Nel 2014 le rimesse degli emigrati alle loro famiglie hanno raggiunto i 580 miliardi di dollari e sono diventate la prima forma di aiuto allo sviluppo, ben superiore agli aiuti pubblici. Questi flussi sono considerevoli per l'India (70 miliardi di dollari), per la Cina (62 miliardi) e per le Filippine (28 miliardi).

Infine, si legge nel rapporto, "numerosi studi accademici hanno dimostrato che l'immigrazione non nuoce affatto all'impiego o ai salari dei lavoratori autoctoni". Tuttavia, a pari qualifica, i redditi dei migranti sono inferiori di una percentuale compresa tra il 20 e il 30% agli stipendi degli "indigeni".

Il rapporto si chiude con una provocazione stimolante: nonostante il quadro economico e sociale sopra delineato, l'immigrazione continua ad essere considerata una piaga, una tragedia che rischia di travolgere l'identità e la convivenza pacifica dei paesi più sviluppati. Può anche darsi, sosten- ►►



KARPOV / SOS MEDITERRANEE / HANDOUT VIA REUTERS



Accanto. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini durante un comizio.

L'insediamento di un governo populista-sovranoista in Italia sta scatenando un dibattito molto serrato sulla questione migranti.

Pagina precedente.

Un giovane sul ponte della nave Aquarius dell'organizzazione SOS Méditerranée (MSF).



REUTERS/TONY GENTILE/CONTRASTO

gono gli analisti di McKinsey, ma dal momento che continuerà ad esserci... non è forse più intelligente e pro-attivo lavorare anche sui suoi portati positivi?

In questi giorni, l'insediamento di un governo populista-sovranoista in Italia sta scatenando un dibattito senza senso sulla presunta efficacia di mostrare i muscoli ai nostri invasori, con effetti decantati come miracolosi, ma in realtà del tutto marginali. Anche in questo caso, spieghiamoci con i numeri: i migranti regolari in Italia sono 5 milioni e fra 20 anni diventeranno 20 milioni. Producono il 9% della ricchezza del nostro Paese, nonostante le politiche di integrazione siano strutturalmente fragili e in ritardo. Il maggior numero di stranieri risiede a Roma (550mila) e Milano (450mila) e in tutto il Paese sono oltre mezzo milione le imprese a "gestione immigrata". Sono i dati del *Dossier Statistico Immigrazione 2017* di Idos, secondo il quale la stima della presenza straniera regolare complessiva è di 5.360.000 persone, con un incremento anno su anno estremamente volatile: +20mila nel 2016, +260mila nel 2017, un numero comunque più basso, fa notare Idos, degli Italiani all'estero, che sono 5.385.000 secondo le Anagrafi consolari (aumentati di oltre 150mila unità nel 2016, rispetto al 2015).

Sempre secondo il dossier, la ricchezza

complessiva prodotta dagli stranieri in Italia ammonta a circa 127 miliardi di euro (2015) e, in materia d'integrazione, "l'Italia appare come un cantiere in cui i lavori risultano in ritardo e talvolta neppure avviati", anche se non mancano le buone pratiche, frutto di iniziative isolate di amministratori locali illuminati.

Ma allora, come muoversi? Considerando che non possiamo certo respingere in mare tutte le navi che si avvicinano alle nostre coste, perché violeremmo oltretutto e clamorosamente regole elementari del diritto internazionale, dovremmo cercare di costruire in modo serio politiche strutturali e mettere a punto contemporaneamente interventi emergenziali, ma predisposti per tempo. Vediamo sinteticamente quali.

Le misure emergenziali più logiche potrebbero essere:

- procedura europea comune per le richieste di asilo: il modo migliore per assicurarsi che i rifugiati non saltino pericolosamente da un paese europeo all'altro non è costruire muri di recinzione, cosa che incoraggia forme più pericolose di traffici di essere umani, ma piuttosto fare in modo che la gestione delle richieste di asilo sia comune in tutta Europa, accordando ai rifugiati gli stessi diritti;
- una più equa e stringente politica di redistribuzione e re-insediamento dei rifugiati

e migranti nei paesi Ue, con severe pene per chi non rispetti le quote;

- centri di accoglienza nei paesi Ue gestiti in maniera comunitaria e non dai singoli Stati;
- una European Border and Act Guard che non sia mero coordinamento di forze nazionali ma autentica Guardia Costiera europea. In questo modo, si eviterebbe che i flussi migratori puntino verso l'anello debole dei confini europei (es. Grecia, Italia). Con maggiori risorse, si avrebbe una più efficace sorveglianza satellitare, marittima e tramite droni, per evitare tragedie umanitarie e poter contrastare i traffici illegali nel Mediterraneo;
- accordi con i paesi di transito, collaborando in loco, organizzando strutture di accoglienza e protezione: l'Ue dovrebbe stanziare maggiori aiuti ai paesi del Medio Oriente che accolgono in modo massiccio i rifugiati siriani. Secondo l'UNHCR, 1,9 milioni di Siriani si sono rifugiati in Turchia, 1,1 milioni in Libano e 630mila in Giordania dall'inizio del conflitto, nel 2011. La diminuzione degli sbarchi in Grecia e in Italia nel 2016 e 2017 (-86%!) è fortemente influenzata all'accordo Ue-Turchia, siglato a marzo 2016, che ha virtualmente chiuso la rotta balcanica dei migranti.

Queste invece le misure strutturali non più rinviabili:

- Ministro Ue per le Migrazioni;
- soluzione politica alla guerra civile in Siria e pacificazione della Libia;
- raccontare l'immigrazione in modo corretto, valorizzando gli evidenti impatti macroeconomici positivi: l'Europa racchiude meno del 10% della popolazione mondiale, produce il 25% del Pil e spende circa il 50% della spesa globale per il Welfare. Costi non più sostenibili. Entro il 2020, il livello del Pil potrebbe essere superiore di circa lo 0,25% per l'Ue nel suo insieme e tra lo 0,5 e l'1,1% nei tre principali paesi di destinazione (Austria, Germania, Svezia), grazie all'apporto degli immigrati, presupponendo che l'integrazione del lavoro proceda con successo.

Bruxelles batta un colpo, le capitali europee rispondano... **E**

* Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI] è il direttore di Eastwest.

AUR è un'università in stile americano che offre lauree Bachelor (B.A. e B.Sc.) in



B.A. Archeology & Classics

B.A. Art History

B.S. Business Administration

B.A. Communication

B.A. English Writing, Literature & Publishing

B.A. Film and Digital Media

B.A. Fine Arts

B.A. Interdisciplinary Studies

B.A. International Relations and Global Politics

B.A. Travel and Tourism Management

e Master (M.A.) in

M.A. Arts Management

M.A. Food Studies

M.A. Peace Studies

M.A. Sustainable Cultural Heritage

WWW.AUR.EDU

The American University of Rome è felice di vantare una lunga tradizione nella preparazione dei propri studenti verso carriere internazionali.



Valige piene di Pil

Il fenomeno della migrazione può essere una risorsa da valorizzare. Se gestito bene produce ricchezza economica.

di Roberta Carlini *



Fino a qualche tempo fa, Bashkim Sejdiu veniva invitato in giro per convegni e tavoli di governo come storia di successo. Quasi all'americana: un immigrato che arriva e fonda una start up su un'idea geniale. Anzi due: un'app per semplificare la burocrazia per gli stranieri; e un'altra, in campo sanitario, per rilevare il rischio tbc nelle comunità immigrate. In realtà Sejdiu, albanese di origine kosovara, non si sente un immigrato. È arrivato a Varese da bambino, adesso ha trentacinque anni di cui venti da italiano. Tant'è che come molti suoi coetanei è fuggito oltreconfine, nel suo caso in Svizzera. Perché la sua storia da Silicon Valley nostrana non ha avuto un lieto fine. L'app taglia-burocrazia – che portava su smartphone e tablet, tradotti in dieci lingue, i 168 diversi moduli che s'incontrano per rinno-

vare il permesso di soggiorno – si è schiantata all'ultimo miglio: la burocrazia appunto, che doveva aprire i codici; e l'amministrazione, potenziale partner del progetto. “L'ho fatto perché ho vissuto per anni sulla mia pelle tutto l'iter”. Che si conclude, ancora adesso, con l'invio di voluminosi plichi di carta. “Le Poste guadagnano 45 milioni all'anno per l'invio del kit cartaceo. Io ho dato lo stesso prodotto abbattendo i costi e dis-intermediando. Ma il tutto aveva un senso se non si chiedevano soldi agli utenti”. Sui finanziamenti – ridotti, rispetto alla mole dei costi attuali – e sulla burocrazia l'app si è, per ora, bloccata. Nonostante plausi, premi e riconoscimenti. “L'ho presentata anche a Montecitorio, davanti a Matteo Renzi e Marianna Madia”.

Bashkim è sposato e ha un figlio, e adesso tutti e tre vivono nel Canton

Ticino, dove da *startupper* si è convertito in consulente. Ma Varese è a due passi, e lì ha mantenuto il ruolo di presidente della comunità albanese della provincia, che conta 12mila persone. Forse non tutti specializzati come lui, che ha dimestichezza con il *coding* e gli algoritmi; ma inseriti nel tessuto economico e sociale, al punto da diventare invisibili. Ben contro le immagini e le paure dominanti sull'immigrazione. “Che c'entra, loro sono tutta un'altra cosa, rispetto a quelli che vengono dall'Africa”, è la risposta che capita di sentire spesso. Ma la percezione della “invasione” non era tanto diversa ventisette anni fa, quando la nave Vlora portò in una sola giornata sulle coste italiane oltre 20mila persone, e cominciò l'esodo degli Albanesi: allarme, terrori incontrollati (si evocò anche il colera), respingimenti e tragedie in mare, proprio



REUTERS/MARKO DJURICIC/CONTRASTO

come oggi sulla rotta mediterranea. Rispetto ad allora, l'Italia ha in più, oggi, una presenza di immigrati consolidata, - 5,6 milioni, l'8,4% della popolazione - una crisi economica pesante sulle spalle e un'emergenza demografica conclamata. Elementi del puzzle del contributo economico dell'immigrazione, che porta nel cuore del Nord-Est contemporaneamente al successo del più forte partito xenofobo d'Europa e all'allarme degli imprenditori sul possibile controesodo della manodopera immigrata (vedi box).

Il dividendo degli immigrati

In uno studio pubblicato sugli *Occasional Papers* della Banca d'Italia, alcuni ricercatori hanno indagato sul contributo demografico alla crescita economica. Una storia raccontata nell'arco di 200 anni, che ha una brusca inversione di rotta proprio alla vigilia delle prime "invasioni". Da venticinque anni, scrivono i ricercatori della Banca d'Italia, il contributo

Una donna migrante e la sua bambina. Gli immigrati in Italia hanno un'età media più bassa e un tasso di occupazione maggiore degli Italiani e contribuiscono sensibilmente al bilancio della previdenza pubblica.

della demografia alla crescita economica è diventato negativo, per la natalità italiana, che è stata solo parzialmente compensata dall'arrivo degli stranieri. Senza il contributo degli immigrati, scrivono gli economisti Barbiellini Amidei, Gomellini e Piselli, avremmo perso oltre dieci punti di Pil. Per la precisione: nel periodo dal 2001 al 2011, il contributo dell'immigrazione al Pil è stato di 6,6 punti percentuali; dal 2011 al 2016 è stato di 3,3 punti. In termini di prodotto pro capite, l'apporto degli immigrati scende ma resta positivo: 1 punto per gli anni 2001-2016, 2,6 punti per il quinquennio successivo.

C'è poi l'altro grande tema del contributo economico dell'immigrazione, ossia il bilancio pubblico: welfare e pensioni. Gli stranieri arrivati hanno un'età media più bassa di quella degli Italiani, un tasso di occupazione maggiore e una bassissima presenza di anziani. Ne segue quel che il presidente dell'Inps Tito Boeri ripete a ogni occasione utile: senza il contributo degli immigrati, il bilancio della previdenza pubblica peggiorerebbe sensibilmente. L'ultimo Rapporto Inps ha fatto i conti del contributo netto dei lavoratori con cittadinanza straniera: 36,5 miliardi di euro.

Offerta e domanda

La lista di studi, rapporti, simulazioni sul dividendo degli immigrati è lunga. Va dal caso di studio dell'ondata dei *marielitos* che sbarcarono in Florida da Cuba nell'estate dell'80 - 120mila persone, quasi tutte con bassa istruzione e qualificazione, un vero e proprio choc dell'offerta rapidamente assorbito a tutto vantaggio dell'economia locale - al contri- ➤

SENZA STRANIERI IL VENETO CHIUDE

Allarme immigrazione. Ma al contrario. Ha fatto rumore, in pieno clima post-elettorale, la domanda posta da Fabbrica Padova, centro studi della Confapi: cosa succederebbe se i lavoratori stranieri andassero via? Chi sostituirebbe gli stranieri, in gran parte Rumeni e Bulgari, che adesso sono il 31% della forza lavoro del Veneto? "Nel 2017 in provincia di Padova sono nati 6.000 posti di lavoro. 2.000 di questi sono stati occupati da stranieri. Ci sarà un perché", dice Carlo Valerio, presidente di Confapi Padova. "Da noi c'è un tasso di disoccupazione bassissimo, a livelli tedeschi. Ma anche in Romania e Bulgaria la disoccupazione sta scendendo, e questi lavoratori potrebbero tornare in patria. Sarebbe un problema per il nostro tessuto produttivo". Per Valerio è a rischio l'intero modello, nato sullo

sviluppo tumultuoso dei tempi del miracolo del Nord-Est, travolto e trasformato dalla crisi ma sopravvissuto, anche grazie agli stranieri. "Abbiamo difficoltà a trovare operai specializzati italiani". È un problema di salari? "Parliamo di lavoro regolare, applichiamo i contratti". Ci tiene a precisare che il suo appello chiama un profondo cambiamento di istruzione e formazione: "Adeguiamo le scuole, facciamo in modo che a un professionista gli studenti non si trovino a esercitarsi su un tornio di cinquant'anni fa, ma soprattutto cambiamo la cultura e rivalutiamo il lavoro manuale, servono tecnici sempre più preparati che dovranno essere pagati sempre di più. Senza cercare altre scuse chiediamoci: che facciamo, se gli immigrati tornano a casa?"



REUTERS/STEFANO RELLANDINI

Un immigrato cinese al lavoro in una fabbrica tessile di Prato. In Italia ci sono 2 milioni di lavoratori stranieri dipendenti da imprese private e 590mila imprenditori che detengono circa il 10% delle imprese.

buto dei Messicani alla quinta potenza economica mondiale, la California, ai dati sull'impatto dell'ondata dei rifugiati dalla Siria e dall'Iraq sul Pil tedesco, al contributo dei profughi russi a Israele dopo la caduta del Muro. Tutte prove della tesi per cui gli immigrati "si portano in valigia il Pil". Chi li contesta, d'altro canto, sostiene che non si tiene nel dovuto conto l'effetto di spiazzamento rispetto alla manodopera locale – dunque del fatto che l'arrivo degli immigrati cambia le variabili su cui si costruiscono scenari come quelli citati prima. In altre parole: se l'arrivo

degli stranieri tiene fuori dal lavoro gli Italiani, per la disponibilità a lavorare a salari più bassi, questo cambia le cose. È così? Nei casi studiati nel passato, come quelli citati, non ci sono molte prove di un effetto di spiazzamento ai danni dei lavoratori italiani, mentre – come ha spiegato di recente l'economista Fadi Hassan, italiano di origine siriana, nel corso del Festival Vicino Lontano a Udine – è stato dimostrato, in uno studio relativo al caso degli Usa, che l'arrivo di altri stranieri comprime i salari degli immigrati già presenti sul territorio, mentre ha un impatto nullo su quello dei lavoratori autoctoni, concentrati in altri settori e altre specializzazioni.

Fin qui la teoria. La realtà, per il territorio italiano, è fatta di una presenza di quasi 2 milioni di lavoratori stranieri dipendenti da imprese pri-

vate, e 590mila imprenditori. Unioncamere ha calcolato che il 42% dell'incremento di imprese che si è avuto nel 2017 viene da stranieri, che adesso detengono circa il 10% delle imprese. Ma i numeri nel futuro saranno più confusi, se si tiene conto che stanno diventando cittadini italiani i figli della prima grande ondata migratoria: le acquisizioni di cittadinanza sono salite dalle 35mila del 2006 a 224mila dell'anno scorso. Questo fa sì che sempre meno, in futuro, potremo leggere le tendenze dell'economia e della demografia dividendo tra "Italiani" e "stranieri". **e**

*** Roberta Carlini [ROMA]** giornalista e saggista, collabora con *Internazionale*, *l'Espresso*, *La Stampa*. Il suo ultimo libro è *Come siamo cambiati. Gli italiani e la crisi* (Laterza 2015).

La governance è globale

La pressione migratoria euro-africana non è un'emergenza ma è strutturale. Il G5 subsahariano ha proposte da offrire per una governance multilaterale.

di Gabriele De Giorgi *

La crisi iniziata nel settembre 2013 con il naufragio spettacolarizzato dai mass media nei pressi di Lampedusa ha segnato un punto critico del rapporto tra *policies* e *politics* in materia di governance nazionali e comunitarie dell'immigrazione.

Verificare la crisi della democrazia rappresentativa attraverso le erratiche decisioni dei governi dovute a una ossessiva ricerca del consenso è drammatico, specie quando queste finiscono per toccare la vita e la morte.

Si tratta di processi di perversione ciclica, che non casualmente avvengono in fase di contrazione economica e che trovano nel diverso, nello straniero, l'incarnazione delle proprie preoccupazioni e paure, così come dimostrato dai sondaggi Eurostat degli ultimi 3 anni.

Non è un fenomeno né italiano, né europeo: l'estetizzazione della migrazione e di tutto ciò che può esservi connesso (sicurezza, concorrenza sleale sul lavoro, costi per lo Stato, shock culturale) è il feticcio più forte e ricorrente della storia delle società umane.

Sia sufficiente ricordare che negli Stati Uniti la risposta elettorale nelle elezioni presidenziali del 2016 ha avuto come simbolo quello di un

muro, in una fase storica in cui il saldo migratorio federale è negativo.

Guidati da meccanismi e preoccupazioni elettorali, i governi democratici dei paesi avanzati hanno dovuto re-immaginare e cimentarsi con tentativi di governance nuovi. Si prenda ad esempio l'innovazione in materia di accordi comunitari, con il crescente uso di "accordi" denominati Compact e la semplificazione, talvolta eccessiva, del concetto di *more for more* in materia di accordi di cooperazione con i paesi di origine e transito. Più risorse in cambio di maggiore incisività per le necessità dei paesi donatori. Quello che i Latini avrebbero definito *do ut des*. Progetti di sviluppo in cambio di una maggiore efficacia e iniziative per il controllo dei flussi migratori.

Gli ultimi 5 anni hanno avvicinato il punto di rottura di consuetudini radicate nel diritto internazionale. La confusione ingenerata intorno ai salvataggi in mare e alla condivisione della responsabilità sui soccorsi, al principio del *safe harbour*, alla messa in mora del *non refoulement*, sono ormai il visibile arretramento rispetto ai valori di quella che un tempo chiamavamo comunità internazionale.

Gli stessi principi dell'Unione europea, se si assume la gestione in-

terna dei richiedenti asilo come strumento di lettura della realtà, mostrano ancora una volta quanto siamo politicamente e normativamente lontani da una vera federazione di Stati. Siamo troppo vicini ai fatti avvenuti per poter identificare esattamente l'attimo in cui i nostri valori sono diventati negoziabili. Eppure, nonostante questo, possiamo riconoscere un'accresciuta conoscenza del mondo e di quei fenomeni che ci aspettano fuori dai nostri confini.

Prima e per tutte la consapevolezza che la crescente pressione migratoria non è un'emergenza, ma una caratteristica strutturale: si assuma anche solo la più rosea della previsione delle Nazioni Unite rispetto alla crescita demografica del continente africano, collegata agli effetti di medio periodo del cambiamento climatico, come è approfondito da Emanuele Confortin in questo numero di *Eastwest*.

Date le premesse e assunti i limiti – che oggi paiono incontrovertibili – della capacità di integrazione del Continente europeo, è ora comunemente accettata l'idea che l'unica strada perseguibile è quella di una governance dei flussi demandata non più solamente ai paesi di origine ma sempre più ai cosiddetti paesi di transito.

Nell'attuale contesto e con un'attenzione particolare alla prospettiva italiana, paesi di transito sono quelli attraverso i quali si sviluppa lo *smuggling*, il viaggio di contrabbando dei migranti dalle principali nazioni di origine (Nigeria, Mali, Eritrea, Sudan, Tunisia, Marocco, Senegal, Gambia), e che ha come destinazione il continente europeo.

Inoltre, è utile ricordare che il principio del "Paese di primo arrivo" così come previsto dal regolamento di Dublino e l'irrigidimento nell'applicazione del regolamento Eurodac del 2014 – che impone la presa delle impronte digitali di tutti i mi- ➤



REUTERS/CONTRASTO/ANMAN AL-SHARH

Sopra. **Migranti del Niger in Libia. In base a quanto dichiarato dal commissario per lo Sviluppo Neven Mimica, il Niger dovrebbe ricevere un miliardo di euro dall'Ue.**

Pagina destra. **Bambini nigeriani in una scuola elementare.**

granti – creano un legame inscindibile tra il migrante e una nazione come l'Italia: un Paese che, anche se per le sue caratteristiche potrebbe essere considerato “di transito” e non una meta finale, si trasforma in un Paese di destinazione.

Se ammettiamo, quindi, che per ragioni di consenso, non è possibile accrescere esponenzialmente le caratteristiche qualitative e quantitative del sistema di accoglienza nazionale ed europeo, diviene prioritario esternalizzare tutti i processi possibili nei paesi terzi, che hanno caratteristiche tali da essere interlocutori capaci e rispettosi dei diritti umani.

Caso a sé, per forza della storia recente, è la Libia. Lo Stato libico guidato da Gheddafi era principalmente uno Stato di destinazione dei flussi migratori interni al Continente afri-

cano e solo dopo un Paese di transito verso il Continente europeo. Già sotto l'egida del Colonnello è possibile riconoscere come la capacità da parte di uno Stato di controllare le proprie frontiere a dispetto del riconoscimento del diritto internazionale si riveli uno straordinario strumento di pressione politica per i paesi di destinazione dei flussi. Kelly Greenhill ha, in un brillante saggio del 2010 *Weapons of mass migration*, sistematizzato la teoria legata a questa risorsa di pressione. Riconoscere questo aspetto significa anche ammettere che, nonostante tutto il realismo possibile e le buone intenzioni, affidarsi ai Paesi di transito “finali” non è e non sarà mai sufficiente o prudente per una progettualità di lungo periodo.

Più promettente appare oggi, 3 anni dopo i primi accordi, la scelta di cooperazione tra Italia, Unione europea e gli Stati del Sahel (Mauritania, Mali, Niger, Chad, Burkina Faso) riunitisi in un processo di regionalizzazione chiamato G5 Sahel. Questi Paesi di transito hanno caratteristiche comuni, come essere in

una fase di sviluppo economico ancora in divenire. Il Niger nel 2016 si è classificato come 187° su 188 paesi nell'United Nations Human Development Index. La sproporzione tra i bisogni di questi attori regionali e le disponibilità di investimento dei paesi europei è evidente e gioca a favore dei secondi. Sia utile al ragionamento tenere conto che il solo Niger, in base a quanto dichiarato dal commissario per lo Sviluppo Neven Mimica dovrebbe ricevere un miliardo di euro tra il 2017 e il 2020 dall'Unione europea.

In cosa consiste questa strategia sui paesi terzi di transito? E perché quindi dovrebbe e potrebbe essere una chiave sufficientemente equilibrata tra le necessità di realismo e il rispetto del diritto internazionale? Le prospettive di crescita economica, secondo il Fondo monetario internazionale, del Niger si attesterà sui 5,1 punti di Pil per il 2018 dato più che necessario per chiedere maggiore resilienza nell'accoglienza dei migranti e dall'altro nella sostituzione del mercato nero delle migrazioni. La crescente stabilità politica condizione di partenza per non limitarsi ad annunciare accordi ma vederli sviluppati e completati, è oggi anche garantita dal Presidente Mahamadou Issoufou e dalla sua apertura nei confronti dei paesi occidentali.

I Paesi del G5 Sahel, così è stato chiamato il processo di regionalizzazione politica subsahariana, sono forse i migliori candidati per offrire una rinnovata governance multilaterale al fenomeno migratorio euro-africano e la lezione su come condividere le responsabilità viene proprio dal Sahel e non più dall'Europa. **e**

*** Gabriele De Giorgi [ROMA]** consigliere politico del Presidente del Consiglio Gentiloni e prima Capo Segreteria del Sottosegretario all'Interno con delega alle Politiche migratorie.

Mentre l'Europa invecchia, sperimentando il calo delle nascite e l'allungamento della vita, l'Africa ringiovanisce di giorno in giorno. Nel 1980 il Continente africano contava 477 milioni di abitanti, oggi oltre 1,2 miliardi, secondo le stime delle Nazioni Unite. Nel 2050 contribuirà con un sostanzioso 54% alla crescita demografica globale, con un esercito di giovanissimi che scalzerà India e Cina. Nel 2100 arriverà all'82%, con la Nigeria in cima alla lista dei paesi più popolosi. E come i mammiferi e gli uccelli che da una decina di anni a questa parte, complice il cambiamento climatico, emigrano alla ricerca di cibo e di temperature meno ostili alla vita, allo stesso modo e per ragioni non troppo diverse anche le persone si muovono. A volte restando nel proprio Continente ma spostandosi verso altre regioni, altre volte varcando i confini. Le immagini degli sbarchi a Lampedusa o dei corpi senza vita nel Mare Mediterraneo fanno il giro del mondo e rimandano l'idea di persone disperate, disposte a tutto pur di scappare dal proprio paese. Ma alimentano anche una narrativa ingannevole, e cioè che le migrazioni siano sempre e comunque un problema, tanto per il paese che accoglie, quanto per il paese che si lascia.

“Sono cresciuto con l'idea dell'Europa, e come me tanti amici che adesso si trovano in Italia” racconta Jacques, un ventenne ivoriano che per rincorrere il suo sogno di bambino è partito da un villaggio a trenta chilometri da Yamoussoukro, per poi approdare a Napoli, dove ha fatto richiesta di asilo. Nell'immaginario di Jacques l'Europa è la Terra Promessa, il luogo dove tutto è possibile, nonostante le difficoltà. Jacques non ha conosciuto la guerra, perché le bombe non sono sempre il motivo per cui si scappa. La sua però è una

Chi parte e chi resta

Per tutte le persone che partono in cerca di un lavoro e di una vita migliore, molte di più restano, anche beneficiando del lavoro di chi si sposta.

di **Serena Grassia** *



REUTERS/CONTRASTO/FOULARI SOTUNDE

storia emblematica di litigi tra famiglie rivali, di ritorsioni, di contese per un appezzamento di terra, di minacce di morte. Una storia impregnata di credenze tribali che lo hanno costretto alla fuga. Esiste un legame tra la crescita demografica e

le migrazioni, e riguarda l'accaparramento delle risorse, il lavoro e a volte persino la guerra. “La crescita rapida della popolazione e i cambiamenti climatici in questi ultimi anni hanno generato difficoltà economiche e un elevato tasso di disoccupazione ▶▶

giovanile, per cui la vita in alcune zone dell'Africa è diventata veramente dura. Quando i giovani emigrano, in qualche modo alleviano anche la pressione demografica nelle loro comunità" commenta William Ryerson, direttore dell'organizzazione non governativa Population Media Center. Secondo Ryerson le previsioni piuttosto pessimistiche sul riscaldamento globale e il costante aumento della popolazione, che in Africa raddoppierà in trenta anni, continueranno a incidere ancora a lungo sui flussi migratori verso l'Europa. "L'Africa Subsahariana è cresciuta in questi ultimi anni soprattutto nel settore petrolifero ed estrattivo, due comparti che purtroppo non hanno generato buoni livelli di occupazione. La gran parte dei giovani trova una possibilità nel mercato del lavoro non registrato, ma si tratta più che altro di strategie di sopravvivenza.

"Cresce la domanda di lavoro, ma manca l'offerta" spiega Giovanni Andrea Cornia, professore di Economia dello Sviluppo all'Università di Firenze. La maggior parte delle economie dell'Africa Subsahariana sono di tipo agricolo. Mentre in alcuni paesi però c'è ancora disponibilità di terre arabili, in altri come il Burundi o il Ruanda la terra non riesce più a soddisfare il fabbisogno. Se a tutto questo si aggiungono cause naturali nefaste come la siccità, che rende l'agricoltura improduttiva, i giovani sono costretti a trasferirsi nelle città dove in mancanza di un serio piano di sviluppo industriale, finiscono inghiottiti dal mercato del lavoro nero. "E lavorare in condizioni deprecabili, a meno di due dollari al giorno, senza poter sfamare né sé stessi né la propria famiglia" aggiunge Ryerson. A molti di loro quindi non resta che tentare la fortuna altrove.

In Africa negli ultimi anni si è fatto tanto soprattutto in tema di

mortalità infantile – continua Cornia – ma non si è compiuta la transizione demografica in virtù della quale quando cala la mortalità dei bambini, cala anche il tasso di natalità e il livello di crescita della popolazione tende ad assestarsi. Questo passaggio per il momento è mancato soprattutto nei paesi del versante centrale e occidentale. La crescita demografica rapida e incontrollata però è il campanello di allarme di problemi difficili da sradicare, molti dei quali hanno a che fare con l'emancipazione femminile. Non è un caso che laddove ci sono maggiori livelli di alfabetizzazione delle donne, il tasso di natalità è più basso. Più alto è il tasso di crescita della popolazione, più sono diffusi i matrimoni infantili. La Nigeria è un caso paradigmatico. I bassissimi livelli di istruzione femminile sfociano quasi sempre nei matrimoni delle bambine – denuncia l'ultimo rapporto di Oxfam sulle disuguaglianze nel Paese – con gravidanze precoci e frequenti e pesanti conseguenze sullo stato di salute delle giovani madri. "Le spose bambine raramente completano la scuola secondaria, tendono ad avere famiglie molto numerose, non conoscono gli strumenti di contraccezione" dice Ryerson. È come un circolo vizioso nel quale si perpetuano ignoranza e miseria. Nelle aree più degradate molte donne pensano che gli anticoncezionali siano nocivi per la salute, altre subiscono l'imposizione dei mariti, per altre è solo una questione di fatalismo: è Dio che decide quanti figli darti, l'uomo non può nulla. Population Media Center interviene in queste realtà ideando programmi di sensibilizzazione, che attraverso l'intrattenimento, fanno informazione sui temi fondamentali della salute femminile. In Sierra Leone l'organizzazione ha trasmesso via radio 208 puntate di una serie ironica dal titolo

Saliwansai. Dopo due anni di programma, il risultato è che moltissime donne si sono rivolte alle cliniche ginecologiche per farsi assistere in progetti di pianificazione familiare. "Quasi tutte si erano informate attraverso *Saliwansai* e risultati simili li abbiamo ottenuti in molti altri paesi" conclude Ryerson. I tassi di natalità fino a quattro volte più alti rispetto alla maggior parte dei paesi europei negli ultimi trent'anni hanno quasi raddoppiato la popolazione dei principali paesi da cui partono i migranti. Le migrazioni cambiano profondamente la struttura della società, anche quella dei paesi di origine. Per quante persone si muovono alla ricerca di una vita migliore, tante altre restano ferme ma possono beneficiare del lavoro di chi si sposta. Nel 2015 – scrive il Fondo internazionale per l'Agricoltura – i migranti hanno destinato 450 miliardi di dollari ai Paesi in via di sviluppo attraverso le rimesse, ovvero i soldi inviati ai propri parenti, superando in questo modo di tre volte l'ammontare complessivo dell'assistenza allo sviluppo. Mentre in Africa gli aiuti allo sviluppo diminuiscono, i flussi delle rimesse aumentano e vedono tra i principali beneficiari – si legge in un dossier della Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo sviluppo – Nigeria, Egitto, Senegal, Marocco, Ghana. 750 milioni di persone vivono anche grazie al lavoro dei migranti ma per compensare la perdita di capitale umano dovuto alle migrazioni – chiarisce Ryerson – servirebbe che i soldi delle rimesse venissero investiti nell'istruzione dei bambini, in modo da garantire ai paesi un futuro meno povero e più stabile. **e**

★ **Serena Grassia [ROMA]** reporter freelance, specializzata in giornalismo d'inchiesta, si occupa di diritti e di sfruttamento delle risorse.

Italiani, migranti ieri e oggi

La migrazione italiana vede oggi protagonisti i giovani e le donne con titoli di studio elevati, ma diminuiscono le occupazioni di alto livello nei Paesi di arrivo.

di Enrico Pugliese *

REUTERS/CONTRASTO/CHRISTIAN CHARSHUS

Negli ultimi anni, a partire dall'inizio di questo decennio, si è assistito a una notevole ripresa dell'emigrazione italiana verso l'estero. Il numero delle partenze è cresciuto di anno in anno e il flusso si è diretto prevalentemente verso un ristretto numero di paesi europei appartenenti all'Unione, compresa la Gran Bretagna anche dopo la Brexit, l'uscita del paese dall'Europa. Un dato importante sul quale riflettere è che il flusso in uscita dal Paese non è costituito solo da cittadini italiani ma anche da cittadini stranieri: così nell'anno 2016 delle 157mila persone che lasciavano l'Italia effettuando la cancellazione anagrafica, 114mila erano cittadini italiani e la rimanente parte era costituita da cittadini stranieri residenti in Italia.

Al rinnovato flusso di uscita dal Paese ha corrisposto negli ultimi anni un flusso in ingresso soprattutto di stranieri. Il che fa dell'Italia un vero e proprio crocevia migratorio. E questo aspetto è diventato sempre più evidente talché nel 2016 gli stranieri soggiornanti in Italia risultavano pari a 5.027.000 e i cittadini italiani residenti all'estero pari a 4.974.000 (secondo dati dell'Aire, Anagrafe degli Italiani residenti all'estero). È un caso che i numeri siano così strettamente vicini ma non è un caso che essi siano dello stesso ordine di grandezza.

Naturalmente né tutti gli stranieri residenti in Italia sono appena arrivati, né soprattutto i cittadini italiani all'estero sono nuovi emigranti: ci sono anche questi ma gli emigrati nei decenni precedenti o nati al-

Cuochi italiani lavorano in un ristorante a Berlino. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una grande ripresa dell'emigrazione italiana verso altri Paesi europei appartenenti all'Unione, inclusa la Gran Bretagna.

l'estero sono molti di più. Insomma si arriva a numeri così prossimi attraverso processi e fenomeni avvenuti in momenti diversi ma tutti convergenti nell'esprimere il carattere di crocevia migratorio del Paese.

Infine la mobilità degli Italiani non si esprime solo nelle migrazioni all'estero. A queste si aggiungono i movimenti migratori interni alla penisola di intensità variabile nelle diverse epoche ma particolarmente intensi ora così come lo sono stati cinquanta o sessanta anni addietro all'epoca delle grandi migrazioni intraeuropee del dopoguerra. ►►

L'emigrazione italiana nell'ultimo secolo e mezzo ha conosciuto tre grandi stagioni (e ora stiamo vivendo la terza). La prima è la Grande emigrazione a cavallo tra '800 e '900 (e proseguita fino alla seconda metà degli anni Venti), quando dall'Italia – così come dagli altri paesi dell'Europa meridionale – si partiva per i paesi transoceanici. La seconda è la Grande migrazione intraeuropea del periodo fordista trainata dall'industria. La terza è quella attuale che per le sue caratteristiche e le sue dimensioni suggerisce l'esistenza di un nuovo ciclo nella storia delle migrazioni italiane.

A questa nuova emigrazione è dedicato il mio libretto appena edito da Il Mulino (*Quelli che se ne vanno: la nuova emigrazione italiana*) – che tenta di metterne in luce novità, tematiche di rilievo, paradossi e soprattutto differenze con l'emigrazione degli anni del grande sviluppo economico dalla fine degli anni Quaranta alla metà degli anni Settanta, dei “trent'anni gloriosi” secondo un'espressione degli studiosi francesi.

Iniziamo dalla portata del fenomeno e dalle sue tendenze. Esplosa negli anni immediatamente successivi all'inizio della crisi, l'emigrazione è proseguita nel periodo della recessione e – fatto molto importante – anche negli anni della ripresa, mostrando di non essere un fenomeno congiunturale. Secondo i dati dell'Istat, basati sulle cancellazioni anagrafiche dai comuni italiani, il fenomeno presenta una dimensione quale non si registrava dal 1971. Se poi si considera che i dati italiani basati sulle cancellazioni anagrafiche sono notevolmente più bassi (metà o due terzi) di quelli risultanti dalle rilevazioni effettuate dai principali paesi europei di destinazione, la portata risulta ancora più impressionante.

Alla significativa entità della ripresa dell'emigrazione si aggiunge – come elemento di novità – la com-

plexa composizione del flusso, diversa da quella dell'epoca della grande emigrazione trainata dallo sviluppo industriale, cioè una emigrazione a carattere sostanzialmente proletario. E forse questo è il principale elemento di differenza dell'emigrazione di oggi rispetto alle grandi migrazioni di mezzo secolo addietro quando gli emigranti si inserivano, in condizione prevalentemente operaia, in un contesto economico caratterizzato da elevata stabilità occupazionale e garanzie sindacali.

Anche la componente femminile è diversa da quella del passato non solo per la sua maggiore incidenza numerica ma anche e soprattutto per il fatto che non si tratta più di familiari a seguito bensì di soggetti che vivono autonomamente la loro esperienza migratoria e si inseriscono direttamente nel mercato del lavoro con le stesse speranze, le stesse difficoltà, le stesse prospettive della componente maschile.

Anche la composizione demografica è diversa per una prevalenza della componente giovanile, sebbene molti nuovi emigranti stanno cominciando a invecchiare nella loro condizione sociale ed esistenziale “giovane”.

Infine il titolo di studio piuttosto elevato (ormai sono circa il 30% quelli forniti di laurea) dei nuovi emigranti, è un'altra delle importanti caratteristiche che li differenzia dagli “Italiani mobili” del passato. E ciò non è dovuto solo all'aumentato livello di istruzione della popolazione nazionale giacché ora il livello medio di scolarizzazione degli emigrati è superiore a quello della popolazione in generale. Inoltre l'elevato titolo di studio non implica una collocazione nel mercato del lavoro corrispondente ma spesso si registra l'esistenza di giovani laureati in occupazioni precarie e di basso livello. Non a caso in Germania la più alta incidenza di occupati con cittadinanza

italiana si registra proprio nel settore della ristorazione nel quale le mansioni e le qualifiche elevate sono assolutamente minoritarie.

Più in generale la prevalenza di occupazione con mansioni di basso livello riflette le generali trasformazioni del mercato del lavoro in Europa. L'estensione dell'occupazione precaria per i giovani e in generale i neo-assunti non è una specificità italiana: la si registra in tutti i principali paesi europei, compresi quelli a economia forte come la Germania dove a una domanda di lavoro molto elevata corrisponde una qualità dell'occupazione molto bassa e peggiorata negli ultimi anni. E in Germania, così come pure in Inghilterra e in Svizzera, una larga parte degli immigrati provenienti dai paesi dell'Unione, Italia compresa, finisce per concentrarsi nella fascia secondaria del lavoro in un'area occupazionale poco regolata e protetta, come i mini *jobs* in Germania o regolata con rapporti di lavori scadenti come il contratto a zero ore (insomma a chiamata) in Inghilterra.

Si è molto parlato negli anni scorsi di “fuga dei cervelli” e di mobilità degli appartenenti alla generazione Erasmus, spinti soprattutto dal desiderio di fare esperienze in altri paesi. Questa componente della nuova emigrazione italiana è senz'altro importante. Ma parimenti importante è quella, per altro in espansione, di coloro i quali sono destinati a lavori manuali o comunque di basso livello. Alla fuga dei cervelli si aggiunge una “fuga delle braccia” soprattutto dal Sud della quale il Paese stenta a prendere coscienza. **e**

★ **Enrico Pugliese [ROMA]** è professore emerito di Sociologia del lavoro a La Sapienza di Roma. È stato direttore dell'Istituto di ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR. Il suo lavoro più recente è *Quelli che se ne vanno: la nuova emigrazione italiana* (Il Mulino).

I GIOVANI E LA POLITICA [PRIMA PARTE]

“La libertà è partecipazione”

I nuovi mezzi di partecipazione - i social media - mutano il profilo stesso dell'individuo, che diventa meno individualista e più collettivo. Siamo vicini alla completa disintermediazione della stampa tradizionale.

di Alberto Puliafito *

Chi sono i giovani? Cosa fanno online? È vero che leggono sempre meno? Ma che, grazie ai social, sono impegnatissimi in conversazioni politiche? È vero che non comprano più giornali, che non leggono libri, che sono sempre nei loro smartphone? E se usano costantemente gli smartphone, come fanno a essere impegnati politicamente?

Se una persona interessata alla politica apre il suo Facebook, l'algoritmo che governa il social network mostra a quella persona condivisioni che le interessano. Il video di un ragazzino che fa un lungo intervento a un incontro pubblico e “demolisce un ministro” (questo il linguaggio con cui, di solito, giornali e condivisioni sui social riportano questi contenuti), la storia della giovane iscritta a un partito che si è inventata un *hashtag* su Twitter. È una bolla di conversazione e non dà alcuna informazione.

Si può provare a estendere la ricerca oltre il proprio cerchio di prosimità. Proviamo a dare un'occhiata in Italia, in maniera empirica. La pa-

gina dei Giovani Democratici ha 15mila *like*. Il 31 maggio ha annunciato, con un *post* su Facebook, la nascita dell'associazione “Primavera degli Studenti”. Nel *post* si legge che gli obiettivi dell'associazione provengono dal desiderio condiviso di non lasciare isolate le varie esperienze locali ma “metterle in contatto e ritrovare quel collettivo nazionale di cui ha bisogno la partecipazione studentesca dei Giovani Democratici”.

Il Movimento 5 Stelle ha una sua pagina “giovani” su Facebook: sembra poco frequentata, ma non fa testo, perché è proprio dal Web che prende le mosse una delle attuali forze di governo italiane.

La pagina Facebook ufficiale ha 1,5 milioni di *like*. Il *post* su Facebook del MIUR che annuncia il convegno *Giovani, politica e istituzioni nel pensiero di #AldoMoro* ha 60 reazioni, 9 condivisioni, 5 commenti.

Sono elementi sufficienti? Sono numeri interessanti per suggerirci che la partecipazione giovanile sia in aumento? È sufficiente che certe spinte nascano dal Web per dire che

i giovani ci sono, in politica? Basta individuare conversazioni su temi “impegnati” e misurare la quantità di *tweet* su un determinato argomento?

La risposta è: purtroppo no. C'è bisogno di indicatori concreti, dati, numeri e di analisi scevra da pregiudizi. Anche perché, altrove, questa partecipazione non viene rilevata.

Già nel 2009, Mark Fischer scrive nel suo *Capitalism Realism: Is There No Alternative?*: “A differenza dei loro predecessori degli anni Sessanta e Settanta, oggi gli studenti britannici sembrano essere politicamente disimpegnati. [...] Io credo che non si tratti né di apatia, né di cinismo; piuttosto è quella che chiamo *impotenza riflessiva*. Gli studenti sanno che la situazione è brutta, ma sanno ancor di più che non possono farci niente. Solo che questa consapevolezza, questa riflessività non è l'osservazione passiva di uno stato delle cose già in atto: è una profezia che si autoavvera”.

Il referendum per la Brexit ci sarebbe stato solamente 7 anni dopo, come sappiamo. E sappiamo che ►►

i giovani (indicati come i veri sconfitti dall'esito della consultazione), semplicemente si sono chiamati fuori: almeno i 2/3 dei giovani aventi diritto non hanno votato al referendum.

Eppure si è parlato di *youthquake* – al punto che l'Oxford Dictionary l'ha scelta come parola dell'anno 2017. La parola dell'anno 2016 era *post-truth* – dopo le elezioni nel Regno Unito e la rinascita dei laburisti con Corbyn. Ma sarebbe più corretto parlare di “giovani adulti” non di giovani: i dati hanno dimostrato, al netto di narrazioni, speranze e parole dell'anno, che il voto è aumentato nella fascia 25-45, non in quella *under 25*. D'altro canto, anche l'esperienza di Podemos, in Spagna è stata in qualche modo “tradita” proprio dall'astensionismo fra i 18 e i 40 anni.

Il professor Dario Tuorto è autore di *L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento*, e professore associato nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione Giovanni Maria Bertin dell'Università di Bologna. Utilizza, per misurare la partecipazione giovanile, proprio quel dato che potrebbe sembrare in qualche modo “vecchio”: il voto.

I motivi? Primo: la partecipazione al voto dei giovani è poco analizzata, proprio perché si preferisce concentrarsi sulle forme di partecipazione fuori dagli spazi istituzionali. Secondo: soprattutto in occasione degli appuntamenti più importanti (come il rinnovo del parlamento o l'elezione del Presidente della Repubblica), il voto continua comunque a rappresentare il comportamento atteso nelle democrazie occidentali. E, nonostante la scarsa capacità del singolo voto di essere decisivo, nella maggior parte dei paesi i votanti sono ancora la maggioranza degli aventi diritto.

Terzo: la partecipazione al voto è un indicatore che si riesce a rilevare in modo più continuo ed è anche quello più affidabile.

“Certo, si potrebbero considerare, per esempio le manifestazioni di piazza, o adesioni a gruppi non formali e istituzionali”, spiega Tuorto, “ma poi quando lo scenario cambia si perdono i riferimenti: sono misurazioni poco stabili nel tempo. Il problema è poi anche tradurre in termini politici questi spazi. Se ne sono sicuramente aperti di nuovi, rispetto al passato: a volte rappresentano identità collettive di partecipazione, anche su singoli temi. Il fatto è che si può tranquillamente aderire a questi spazi di partecipazione e, contemporaneamente, non porsi assolutamente il problema di quale partito votare, per esempio. O non pensare a tradurre questa azione partecipativa verso la politica tradizionale e istituzionale. Il che non aiuta il cambiamento. È calata la partecipazione tradizionale, rimasta appannaggio di alcuni gruppi fortemente politicizzati e concentrati perlopiù nelle città, nei contesti universitari, ma non sono cambiati granché i numeri. Forse la partecipazione è aumentata in senso più generico, su singoli temi, su singole campagne. Il tema dell'immigrazione e del lavoro sociale, per esempio, è diventato un tema rilevante ma parliamo sempre di fenomeni minoritari. C'è il vasto mondo culturale associativo, ambientalista, sportivo ma è difficile da classificare: alcune partecipazioni ci sfuggono addirittura”.

Il fatto è che l'essere *giovani* ha una serie di implicazioni che vanno al di là di ogni tentativo di categorizzazione. Lo spiega bene il sociologo Jorge Benedicto quando scrive, fra l'altro, che la gioventù è una fase di instabilità e di posizionamento periferico nelle reti sociali. L'interesse per la politica aumenta in maniera naturale con l'età e con la transizione verso la vita adulta e l'integrazione sociale, in quanto è nella transizione all'età adulta che le decisioni prese nella fase istituzionale cominciano

ad avere effetti percepiti sui propri interessi.

Eppure ci sono spazi di conversazione online, spazi in cui sembra si parli di politica più del solito.

Probabilmente bisognerebbe passare da un concetto di impegno e partecipazione a un concetto che dobbiamo prendere a prestito dal Web marketing e che dobbiamo tradurre dall'inglese *engagement*, come *coinvolgimento*. Il vero problema di questo spostamento d'attenzione è che l'*engagement* non è facilmente misurabile in termini quantitativi ma piuttosto in termini qualitativi. Non solo: lo spostamento presenta anche grossi problemi di definizione.

Che cosa significa davvero *engagement*? E che effetti ha, poi, sulla componente istituzionale della politica? Un *focus group* condotto da MDPI in Portogallo e Regno Unito ha tentato di concettualizzare in qualche modo l'*engagement* politico dei giovani, senza rilevare particolari differenze fra le due nazioni. Ma con grande difficoltà, perché le opinioni dei partecipanti si discostano molto addirittura nel definire questa forma di partecipazione. Per esempio: condividere foto sui social che sostengono una determinata causa indica impegno politico? Per alcuni sì, per altri, invece, i loro coetanei che adottano questo tipo di comportamenti stanno semplicemente seguendo le tendenze e non necessariamente comprendono il significato di queste azioni. Per alcuni la semplice ri-condivisione su Facebook è sinonimo di interesse politico attivo. Per altri è solo imitazione.

Imitazione che potrebbe addirittura tradursi in disimpegno.

Come orientarsi, allora, se non si riesce nemmeno a trovare un terreno comune in termini di definizioni?

Tuorto ci viene ancora in soccorso: “Sicuramente ci vuole attenzione per questo fenomeno ma ci



REUTERS/GIRO DE LUCCA/CONTRASTO



REUTERS/ANDREA COMAS/CONTRASTO

Sopra. **Luigi Di Maio** a Napoli. La pagina Facebook del Movimento 5 Stelle ha 1,5 milioni di like.

Accanto. **Pablo Iglesias**, leader di Podemos, in campagna elettorale. Alle elezioni Podemos è stata punita dall'astensionismo dei giovani.

Pagina precedente. **Una "supergirl" scozzese** manifesta contro la Brexit.

sono aspetti più importanti. I giovani che hanno poca affinità col mondo dei partiti e non sono interessati a quel mondo potrebbero trovare, con Internet, i loro spazi: sono proprio loro che possono trarre più vantaggi dalla partecipazione in rete. Che però pone problemi in numero ancora maggiore perché aumenta le disparità: chi ha più risorse riesce a partecipare di più. È uno strumento ma non va enfatizzato”.

Ecco il punto, allora. Che forse non dovremmo preoccuparci così tanto

dei giovani ma degli esclusi: “Quella che sta crescendo un po’ ovunque, in generale, in effetti, è la mancata partecipazione delle fasce escluse, che non sono solo giovani. Sono quelle persone che per varie ragioni perdono contatti con la politica: persone con bassi titoli di studio, fuori dal mondo del lavoro, che provengono da situazioni svantaggiate. In una fase di disaffezione collettiva, generalizzata, sono quelli che subiscono di più. I giovani sono solo una delle componenti di questo fenomeno”.

Non solo: “L’ingresso in politica rischia di essere monopolizzato dal mercato. Questo perché si usano strumenti non razionali per avvicinare, non conoscitivi, ma semplicemente affettivi, emotivi, di suggestione”.

E in questo la rete è regina, per velocità e quantità, per facilità di diffusione dei messaggi politici e per responsabilità della politica stessa.

“D’altro canto, cultura partecipativa” – spiegano i Wu Ming su Giap – “non è sinonimo di “Web 2.0” e nemmeno di “prodotti interattivi”. “Web 2.0” è un modello di business, “interattività” è una dimensione pre-determinata e pre-incorporata dall’industria nei suoi prodotti, mentre la partecipazione nasce dal basso. Jenkins dice (e la definizione ci sembra davvero significativa): “La cultura partecipativa è la storia delle lotte sulle diverse piattaforme mediiali”.

Un’altra ragione per guardare con un po’ di sospetto a chi pensa che la dimensione partecipativa si possa svolgere tranquillamente su quelle piattaforme che Morozov ha intelligentemente criticato smontando l’illusione del “soluzionismo tecnologico”.

E allora, forse, ci stiamo facendo le domande sbagliate. Benedicto scrive ancora: “Invece di continuare a discutere se la gioventù di oggi sia scollegata, scettica o, al contrario, rappresenti un’alternativa, dovremmo cominciare a pensare che la maggior parte dei giovani è tutte e tre le cose contemporaneamente”. E dovremmo cominciare a preoccuparci di dare a questi giovani gli strumenti per orientarsi in un mondo che la rete, con tutti i suoi pro e i suoi contro, rende più complesso. **e**

* **Alberto Puliafito** [MILANO] giornalista, regista e consulente, analista dei media, direttore di *Slow News*, autore di *DCM – Dal giornalismo al digital content management*.

La pagella di Bruxelles

a cura di PagellaPolitica.it *

UE [Fondi europei. Si cambia?

Secondo la proposta della Commissione europea per il bilancio Ue 2021-2027, i criteri di ripartizione dei fondi europei, in particolare



REUTERS/CONTRASTO/FRANCOIS LENOIR

quelli della politica di coesione, potrebbero cambiare. La politica di coesione, il cui finanziamento assorbe un terzo circa delle risorse del budget, rimarrà principalmente uno strumento per aiutare Stati membri e regioni interne strutturalmente o economicamente arretrate a raggiungere i livelli del resto dell'Unione. Il Pil pro ca-

pite relativo rimarrà il criterio principale di ripartizione, ma accanto a esso la Commissione propone di prendere in considerazione anche il tasso di disoccupazione, in particolare giovanile, la situazione ambientale, l'accoglienza e l'integrazione dei migranti. Questa proposta, che favorirebbe alcuni Stati come l'Italia e la Grecia, ha suscitato la reazione preoccupata degli Stati dell'Est Europa, tra i maggiori destinatari del fondo per la Coesione, che temono di vedersi ridurre le risorse assegnate.

[VOTO: 9] Alla proposta della Commissione, più completa dello schema precedente. Certo, è difficile per i paesi danneggiati accettare una diminuzione delle risorse...

* Pagella Politica è il principale progetto italiano di fact-checking e collabora con Sunday Tabloid.

Unione europea: miti e leggende

Proviamo a fare chiarezza su alcuni luoghi comuni relativi alle istituzioni di Bruxelles, sfatando miti e false interpretazioni...

VERO

Varoufakis e la crisi dei salari in Grecia

L'ex ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha dichiarato: "Il 33% dei Greci lavora per meno di 380 euro al mese. Lordi, prima di pagare le tasse". È impreciso ma in sostanza corretto: è il 29,9% dei lavoratori del settore privato che guadagna 382,9 euro lordi al mese.

FALSO

Salvini accusa di tagli la proposta di bilancio Ue 2021-2027

Il segretario della Lega Matteo Salvini (ora Vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno) ha affermato il 2 maggio: "Oggi l'Ue ha presentato una bozza di bilancio dove saranno tagliati miliardi di euro agli agricoltori, ai

pescatori, ai comuni italiani e l'unico più che c'è, sarà per gli Stati che accolgono più immigrati". È falso, la Commissione propone diversi "più": per digitalizzazione e reti, giovani, difesa, ricerca e innovazione, controllo frontiere esterne. Ma soprattutto è troppo presto per quantificare eventuali riduzioni per l'Italia dei fondi agricoltura e coesione.

WEB TAX [Manca un accordo unanime. Cosa succede adesso?

I colossi del Web come Facebook (in foto il Ceo, Mark Zuckerberg), Google e Amazon sono accusati dalla Ue di non pagare abbastanza tasse in Europa. La Commissione europea aveva proposto come soluzione temporanea, in attesa di una legislazione globale e proiettata sul lungo periodo, una tassazione comune a tutti gli Stati membri del 3% sui ricavi (e non sui profitti) di tali aziende. La contrarietà palese di alcuni Stati più piccoli – come Malta e Lussemburgo, che temono di essere danneggiati dalla Web Tax e preferirebbero fin da subito una soluzione globale – unita a quella ufficiosa di diversi Stati di medie dimensioni, ha impedito che la proposta si concretizzasse. Ora si attende una proposta Ocse per il 2020, ma fino ad allora gli Stati Ue sembrano intenzionati ad andare in ordine sparso, con Francia, Spagna e Italia (almeno fino allo scorso esecutivo) che vorrebbero introdurre da subito questa tassa.



REUTERS/REUTERS

[VOTO: 8-2] Il primo alla proposta della Commissione, l'insufficienza ai Paesi membri, che non riescono mai a guardare oltre il brevissimo periodo...

NUCLEARE [L'accordo con l'Iran e il ruolo dell'Unione europea

Il Presidente statunitense Donald Trump ha annunciato l'8 maggio l'uscita degli Stati Uniti dal nuclear deal con l'Iran e il ritorno delle sanzioni. L'accordo (il Joint Comprehensive Plan of Action, o JCPOA) era stato siglato nel 2015 tra il 5+1 (gli Stati del Consiglio di Sicurezza Onu più la Germania), l'Unione europea e l'Iran. Subito dopo l'annuncio dell'uscita degli Stati Uniti, le parole più forti di sostegno all'accordo sono state pronunciate dall'Alto Rappresentante per la Politica estera dell'Ue, Federica Mogherini. Secondo Mogherini, l'accordo sta funzionando e l'Iran sta rispettando gli impegni presi, come ha certificato in nove distinti rapporti anche l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) incaricata dei controlli. Nell'incontro del 15 maggio col ministro degli Esteri iraniano Zarif, Mogherini ha confermato l'impegno europeo a mantenere in vita l'accordo. Il problema, che gli europei potrebbero essere presto chiamati a risolvere, nasce dall'intenzione dichiarata di Trump di colpire non solo l'Iran ma anche le imprese (europee) che continueranno a fare affari con Teheran. In reazione, la Ue potrebbe far ricorso al "blocking statute", che impedirebbe alle compagnie europee di rispettare le sanzioni americane e le porrebbe al riparo da eventuali punizioni. Bastò la minaccia di un simile strumento perché Clinton, negli anni Novanta, in un caso simile legato a Cuba, facesse marcia indietro. Con Trump alla Casa Bianca si rischia uno scontro frontale tra alleati.

[voto: 10] ...e lode alla Mogherini! La miopia politica di chi ha rotto il JCPOA è clamorosa!



VERO

Gettito Web Tax è molto meno del gap Iva

Il segretario di Stato olandese Menno Snel ha dichiarato il 29 aprile: "Le stime della Commissione prevedono un'entrata di 5 miliardi di euro l'anno [dalla Web Tax], mentre l'Iva persa nell'intera Ue è pari a 150 miliardi l'anno". È vero: con una

Web Tax al 3% la Commissione stima un gettito di 5 miliardi l'anno, mentre il "gap Iva", cioè il divario tra gettito atteso e riscosso, è stato nel 2015 di 151,5 miliardi.



Europa: il punto di vista dei Millennials tedeschi

A cura dell'Ufficio di Roma di ECFR

L'Unione europea non riesce a guardare in prospettiva. Il detto secondo cui "il futuro appartiene ai giovani", sembra non aver presa su parte dei Millennials europei. Nello specifico, quelli tedeschi (nati dopo il 1980) appaiono i più disillusi rispetto alle prospettive di riforma europea. Secondo il Rapporto ECFR *The young and the restless: why young Germans have no vision for Europe* a cura di Ulrike Franke, Policy Fellow ECFR, i Tedeschi tra i 18 e i 29 anni hanno visioni stereotipate della politica estera europea: cauti nel sostenere la creazione di un esercito europeo e fautori di dinamiche che prevengano la frammentazione dell'unità politica e decisionale dell'Ue, rappresentano un unicum nell'attuale scenario comunitario. L'ideale di Europa prefigurata dai Millennials tedeschi è quello guidato da una Germania concentrata sul mantenimento dell'unità, della pace e sul rispetto dei valori ambientali. Una rinnovata attenzione alla politica estera e la ridefinizione di politiche migratorie più accoglienti rappresentano i punti fondamentali da inserire in una nuova agenda europea.

In particolare, ciò che contraddistingue i giovani cittadini tedeschi dalle altre fasce d'età, è l'importanza strategica attribuita all'asse franco-tedesco. Mentre il 53% dei Tedeschi considera la Francia il partner più importante nella sfera della politica estera, solo il 31% dei Tedeschi tra i 18 e i 29 anni la pensa allo stesso modo.

ALCUNI DATI:

- Il 55% dei Tedeschi tra i 18 e i 29 anni pensa che l'Ue non stia andando nella giusta direzione, mentre il 30% tra i 30-44 anni pensa che il percorso europeo non debba subire modifiche.
- Tuttavia, il 50% dei Millennials è a favore di un ulteriore allargamento europeo.
- La creazione di un esercito europeo è supportata dal 49% dei giovani (18-29), mentre il 46% è contrario.
- Riguardo alla percezione che questa fascia d'età ha del ruolo tedesco nell'Ue, il 13% sostiene che la Germania sia troppo dominante, mentre il 39% pensa che dovrebbe rafforzare la propria influenza. Infine, il 46% reputa l'influenza tedesca equilibrata.
- L'80% dell'opinione pubblica in Germania ritiene che i flussi migratori possano contribuire ad arricchire la diversità culturale.
- Francia: se solo il 31% dei Millennials la considera partner fondamentale in politica estera, il 64% degli over 60 ritengono Parigi il principale interlocutore di Berlino.

Gli europei saranno presto chiamati a rinnovare i loro rappresentanti al parlamento europeo e i risultati delle recenti consultazioni nazionali degli Stati membri, ad eccezione della Francia, inquietano non poco gli europeisti più convinti. Le ultime tornate elettorali, la più recente le legislative slovene del 3 giugno con il ritorno dell'intramontabile Janez Janša, noto per lo slogan "Za Slovenijo živim" (Vivo per la Slovenia), registrano il successo dei sostenitori di risposte nazionaliste e euroscettiche.

La radicalizzazione del conflitto tra sovra-nazionalismo e sovranismo identitario, culturale o economico si rispecchia nelle opinioni pubbliche sebbene l'astensione si vada affermando come una tendenza ancor più rilevante. Di conseguenza, l'ipotesi dell'elezione di un parlamento europeo a maggioranza euroscettica o nazionalista, di destra o di sinistra, non è inverosimile e il sogno passeggero delle liste transnazionali si è molto affievolito.

Il risultato delle elezioni europee di maggio 2019 sarà decisivo per il futuro della cooperazione in Europa e del progresso politico delle generazioni future. Al di là della scelta dei loro rappresentanti, 500 milioni di europei diranno come vedono l'Europa, il proprio destino comune, e la fiducia che ripongono nella classe politica.

Indebolito al suo interno da forze centripete, il modello di cooperazione europea è minacciato anche dall'evoluzione degli equilibri geo-strategici mondiali. La ritirata di Donald Trump dal dialogo multilaterale per sostenere interessi domestici americani, l'interventismo digitale e militare della Russia di Vladimir Putin, lo stallo nel conflitto siriano e le sue ripercussioni regionali con gli scontri tra sciiti e sunniti, l'instabilità endemica dell'Africa Subsahariana e

L'importanza delle prossime Europee

Le istituzioni europee si devono evolvere oggi e prevedere un coinvolgimento più esteso e orizzontale dei cittadini, senza il quale la sostenibilità del modello europeo non sarà garantita.

di Joachim Son-Forget *

in particolare del Sahel, le tensioni in Asia intorno alla penisola coreana, oltre alle velleità di Pechino nel Mar Cinese Meridionale, sono dinamiche che hanno contribuito ad alimentare lo scetticismo sulla risposta europea in termini di politica estera. Specialmente quando non c'è unità di intenti.

L'evoluzione dei nostri modelli economici, industriali e sociali ci chiama a rivedere la nostra risposta comune all'interno e al di fuori dell'Unione, ora che l'urgenza ambientale e climatica non fa più notizia e le conseguenze della globalizzazione infelice oltrepassano i contesti tradizionali.

Di fronte a queste incertezze, molte delle quali di una gravità senza precedenti, l'attendismo non è accettabile. I nostri predecessori in Europa hanno troppo spesso privilegiato interessi di natura elettorale e nazionale e hanno evitato di interrogarsi sul modello d'integrazione europea, preferendo additare Bruxelles come responsabile di tutti i loro mali.

Quale membro della maggioranza del parlamento francese, io avverto la responsabilità che pesa, oggi, sugli

eletti europei e nazionali. E condivido con Emmanuel Macron la profonda convinzione che difendere l'Europa non è solo difendere un contesto di cooperazione, ma prima di tutto difendere i nostri ideali democratici, i nostri valori fondamentali, la nostra storia e identità comune. Questo zoccolo duro che ci unisce è la via più efficace sulla scena internazionale attraverso la quale i diritti degli europei saranno meglio difesi.

Per garantire la sostenibilità della nostra cooperazione, la nostra generazione si deve impegnare a rifondare l'Europa per far emergere un'Unione forte, che protegge, nella quale metta radici durevoli una nuova idea di sovranità europea. Il nostro avvenire si baserà sulla capacità degli Stati membri di far sorgere una sovranità europea, non fondata sulla diluizione delle sovranità nazionali ma su una logica di complementarità che esalti le identità multiple, come delle bambole russe. I simboli nazionali, regionali, locali devono coesistere e non oscurarsi a vicenda. Si può essere di Cargèse,



Il Presidente Emmanuel Macron durante la campagna elettorale. I Francesi e gli altri cittadini europei saranno presto chiamati a votare per il parlamento europeo. Il risultato delle elezioni sarà decisivo per il futuro della cooperazione.

Ora che le ultime riforme dei trattati hanno stabilito che la scelta del presidente della Commissione debba tener presente i risultati delle elezioni parlamentari, è giunto il momento che i quadri istituzionali si evolvano e facciano entrare i cittadini nell'arena europea. La sostenibilità del modello europeo non sarà garantita senza il coinvolgimento più esteso e orizzontale dei cittadini, insieme alla società civile, per riformare nel profondo le nostre istituzioni.

Il modello di un'Europa che agisce ed è efficace non è un'idea irraggiungibile, le schede elettorali possono ottenere questo scopo, a patto che gli europei si sentano coinvolti e partecipino. In vista del 2019 va avviato un vero dibattito su ciò che ognuno di noi si aspetta dall'Europa e in che forma vorremmo vederla svilupparsi in futuro. Abbiamo delle responsabilità verso coloro che hanno posto le basi di questo modello in seguito alle lacerazioni del XX secolo. L'Europa non è una chimera che non appassiona più i Francesi, gli Ungheresi, i Polacchi, i Tedeschi, i Croati, gli Austriaci e gli Italiani. Io credo che gli europei hanno sete d'Europa, ma di un'Europa rinnovata che sappia diventare un'entità protettrice di fronte alle molte sfide di questo secolo, e che non mini l'identità molteplice dei suoi cittadini, ma, in una dimensione allargata, dia potenza al suo valore. **e**

*** Joachim Son-Forget [PARIGI]** politico francese del partito En Marche! Eletto all'Assemblea nazionale nella circoscrizione dei Francesi residenti all'estero, in Svizzera e nel Lichtenstein.

della Corsica, Francesi ed Europei al contempo, non impediamo ai nostri figli di curare queste identità, e meglio apprezzeranno il grande denominatore comune.

La prima urgenza è senza dubbio ricongiungere l'Europa ai suoi cittadini e far sì che gli europei si concentrino su una riflessione globale del loro destino comune. La forte tradizione parlamentare condivisa dagli Stati membri ha portato la classe politica a contare troppo sulle istituzioni rappresentative per dare voce agli europei nel dialogo comune. Il costante incremento dell'astensione va di pari passo con una crescente vitalità dei movimenti sociali e associativi, ed è sintomo della perdita di fiducia nei processi di rappresentanza convenzionali. Conviene tendere verso logiche di concertazione aperte e orizzontali. Le esperienze dei nostri vicini svizzeri e la loro democrazia diretta dimostrano che il dibattito al di fuori del parlamento è compatibile con la stabilità istituzionale.

In quest'ottica la Francia ha inaugurato le consultazioni dei cittadini, un processo pluralista e trasparente

che permette ai cittadini europei di esprimersi in modo alternativo alle urne, su ciò che si aspettano dall'Europa e sul mandato che intendono conferirle. È giunto il tempo di sconfiggere i miti e implementare empiricamente uno spazio pubblico europeo. Con la consultazione "La Grande Marche" la Francia con Macron ha applicato questo metodo di coinvolgimento dei cittadini per costruire insieme la loro visione del loro Paese.

Ricongiungere l'Europa con i propri cittadini è anche l'obiettivo della riforma delle elezioni europee votata in Francia lo scorso aprile. L'assemblea si è pronunciata a maggioranza per il ritorno della circoscrizione nazionale unica. Dopo il secondo scrutinio del 1984, aver mantenuto le circoscrizioni regionali non ha arginato l'astensione, né permesso veri dibattiti sulle sfide europee simili alle elezioni nazionali. Il ritorno alla circoscrizione unica fornirà un contesto a questo dibattito e una maggiore visibilità e intelligibilità delle scelte offerte ai cittadini in modo che possano mobilitarsi e far sentire la loro voce alle urne.

Cattivi ragazzi dell'Est

Lo scontro tra la visione sovranista-nazionalista e la visione di un'Unione europea integrata si combatte non solo nel solco tra Est e Ovest.

di Matteo Zola *

Uno spettro si aggira per l'Europa, ma nessuno ne conosce il nome: populismo, sovranismo, democrazia illiberale, molte le definizioni. L'Europa centro-orientale, che vede al potere partiti variamente in conflitto con Bruxelles, sembra essere il covo di questo mostro politico, una tana nel cuore del vecchio continente. Da qui sembra provenire una sfida a valori che chiamiamo europei, ma è davvero così?

La prevedibile vittoria di Viktor Orbán alle elezioni dello scorso aprile conferma i timori di chi vede in Budapest (ma anche in Praga, Varsavia e Bratislava) una minaccia alla stabilità europea in un momento peraltro difficile per l'Unione: con le elezioni europee tra meno di un anno, il dossier Brexit tutt'altro che chiuso, un traballante asse franco-tedesco, e l'incerto scenario italiano, ci mancavano questi "cattivi ragazzi" dell'est, come li ha definiti lo stesso Orbán, a mettere in discussione tenuta e direzione del progetto europeista.

Tuttavia occorre guardare con attenzione alle ragioni che stanno alla base del successo di questi cosiddetti

populismi. La vittoria di Fidesz in Ungheria non è unicamente il risultato di una legge elettorale discutibile, che ha ridisegnato i collegi al fine di rendere quasi impossibile il successo dell'opposizione. Per usare le parole del professor Federico Argentero, Viktor Orbán "ha dato un senso all'essere ungheresi". Nel farlo ha piegato a proprio uso e consumo la storia nazionale, riabilitando persino la figura di Miklós Horthy e paragonando l'Ue all'Impero sovietico. E come con l'Impero sovietico, Orbán si è fatto campione di un Paese che si erge ad antemurale, ribellandosi in nome della *controrivoluzione*. Ecco la parola chiave, l'unica che accomuna davvero i Paesi del gruppo Visegrad. Un termine che, da questa parte d'Europa, fa subito pensare alla reazione ma nel linguaggio politico centro-orientale erano dette "controrivoluzioni" la Primavera di Praga, la Rivoluzione ungherese del '56, quella di Velluto, l'azione di Solidarność. Oggi, per i leader politici di quei Paesi, è controrivoluzione quello che noi chiamiamo "euroscetticismo". Essi si sentono gli eredi legittimi delle lotte per la libertà nazionale che attraversarono il secolo

scorso: non a caso Diritto e Giustizia, il partito di governo in Polonia, nasce dall'esperienza di Solidarność, così come Fidesz, al governo in Ungheria, fu fondata nel 1988 dal venticinquenne Viktor Orbán come movimento di opposizione democratica al regime comunista.

La caduta di quel regime ha aperto le porte al "ritorno all'Europa", ma mentre da un lato i paesi dell'Europa centro-orientale procedevano nello *state-building*, ricostituendo la nazione ritrovata, dall'altro la sovranità appena acquisita veniva reclamata dal processo di integrazione europea. Si è trattato di un passaggio difficile e per certi versi doloroso. L'integrazione europea era però un obiettivo primario, sia per ragioni geopolitiche, sia per poter accedere ai cospicui aiuti economici messi a disposizione per l'integrazione. Il corto circuito tra Budapest, Varsavia, Praga e Bruxelles è il risultato di quel delicato e irrisolto passaggio di sovranità. Oggi che le condizioni economiche sono migliorate e le preoccupazioni internazionali sono state risolte dall'ombrello Nato, il nodo è infine venuto al pettine in tutta la sua urgenza.



Accanto. **Sostenitori di Fidesz sfilano per le strade di Budapest.**

Pagina sinistra. **Il Primo ministro ungherese Viktor Orbán saluta la folla. La vittoria di Orbán alle scorse elezioni conferma i timori di chi vede nell'Ungheria una minaccia alla stabilità europea.**

REUTERS/LASLO BALOGH/CONTRASTO

Se la travagliata storia dell'Europa centro-orientale può servire a comprendere le ragioni di quello che oggi, da noi, chiamiamo populismo, euroscetticismo, sovranismo, tuttavia essa non deve servire a giustificazione delle forzature alla democrazia che quei governi stanno portando avanti. Se c'è una minaccia ai valori europei, per come sono espressi dall'art. 2 del TUE, essa è rappresentata dallo smantellamento dello Stato di diritto (si veda il caso polacco) o dalle politiche discriminatorie verso le minoranze rom (in Slovacchia) o dalla costruzione di barriere "anti-migranti" (in Ungheria). E su questi aspetti l'Ue è legittimamente intervenuta. Tuttavia – come ha scritto Mark Leonard – “vi è un'ansia crescente al di fuori dell'eurozona dove nuovi Stati membri come la Polonia temono l'insorgere di un'Europa a due o più velocità che li relegherà in una posizione periferica”. Il timore di diventare periferia, l'incapacità di Bruxelles di rassicurare politici e cittadini, è una delle cause di questa sfiducia verso l'Ue. I quattro di Visegrad, di fronte a queste preoccupazioni, portano avanti ciascuno una propria agenda politica senza curarsi

troppo dei vicini. In tal senso la loro capacità di orientare i destini dell'Ue è assai limitata.

Il gruppo Visegrad, fondato nel 1991 allo scopo di sviluppare la cooperazione regionale dopo il collasso del comunismo, è servito più come rete diplomatica che come blocco politico capace di influenzare il corso degli eventi europei. L'ingresso nell'Ue e la partecipazione alla Nato sono stati i primi obiettivi comuni ma anche gli unici: una volta raggiunti, i paesi del gruppo hanno cominciato a competere per ottenere maggiori investimenti occidentali. Nel 2015, a seguito della crisi dei rifugiati, i quattro di Visegrad hanno rivitalizzato le reciproche relazioni diplomatiche facendo blocco comune di fronte ai progetti europei. Ma l'unità è solo apparente. Lo dimostrano le tensioni sorte in merito alle regole di libera circolazione dei lavoratori che alcuni paesi – Francia in testa – vorrebbero fossero più stringenti. I governi di Praga e Bratislava si sono detti pronti ad accettare nuove norme, facendo quadrato attorno alla proposta di Macron, mentre Budapest e Varsavia hanno recisamente rifiutato il piano. Una

divisione che ne cela di più profonde, poiché i ventilati piani per un'Europa a più velocità spingono alla competizione per entrare nel gruppo dei “più veloci”. I quattro di Visegrad non rappresentano davvero un blocco unito né sono in grado di esprimere una visione comune del futuro dell'Ue. Al contrario, la competizione regionale li spinge a seguire percorsi diversi e concorrenziali.

“Sfortunatamente, in Europa occidentale c'è la tendenza a mettere quella orientale tutta nello stesso calderone” ha affermato Maroš Šefčovič, vice presidente della Commissione, in un'intervista a *Politico*: “Quello che occorre evitare è creare un solco tra Est e Ovest”. Un solco, un nuovo Muro, anche questa volta ideologico: quelli che vogliono più Europa, e i “cattivi ragazzi” che ne vogliono meno, i populistici, i sovranisti.

È possibile che l'Ue si trovi a fronteggiare nei prossimi anni uno scontro ideologico tra i sostenitori di una visione nazionalista e sovranista e coloro che invece invocano maggiore integrazione. Tuttavia tale scontro non correrà necessariamente lungo l'asse Est-Ovest. Molto dipenderà dagli equilibri interni ai diversi paesi dell'Unione: la vittoria di partiti euroscettici in Italia, Francia, Olanda, potrebbe rivelarsi per Bruxelles una sfida di gran lunga maggiore da quella rappresentata dai quattro piccoli paesi del gruppo Visegrad. Ritenere che il Primo ministro ungherese possa essere il catalizzatore del dissenso europeo è forse attribuirgli troppa importanza. Se una concreta minaccia ai principi europeisti verrà, essa provverrà dal cuore della vecchia Cee più che dalla periferica Europa centro-orientale. **e**

★ **Matteo Zola [TRENTO]** giornalista. Ha fondato *East Journal*, quotidiano online sull'Europa orientale, e collabora con Osservatorio Balcani e Caucaso.

Le democrazie muscolose

Il rafforzamento dell'asse fra Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdoğan potrebbe far sì che l'Unione europea si trovi a fronteggiare un blocco turco-slavo.

di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi *

In un mondo più o meno ordinato come quello del confronto bipolare, la Turchia è stata chiaramente schierata, per più di cinquant'anni, dalla parte delle grandi democrazie portando in dote all'Occidente, e soprattutto alla Nato, la sua dislocazione strategica, immediatamente a sud dell'Unione Sovietica, il controllo degli Stretti ed uno strumento militare di tutto rispetto, il secondo dell'Alleanza per quanto riguarda la componente terrestre. E del resto quando nel 1952 Ankara aveva presentato alla Nato la propria domanda di adesione la scelta turca era perfettamente in linea con centinaia di anni di storia che avevano visto l'Impero russo e quello ottomano intenti a guardarsi sempre in cagnesco, salvo i periodi in cui erano impegnati a combattersi in guerre particolarmente sanguinose. E di cui spesso avevano profittato altri protagonisti della scena politica internazionale. Lo Zar, per di più, non aveva mai perso occasione per sostenere, ogni volta che ne aveva l'opportunità ed approfittando del suo alto patronato sulla religione ortodossa, altri nemici tradizionali dei Turchi, dai Greci ai vari Stati slavi della penisola balcanica. Un atteggiamento che poi, sotto diverse forme e senza riferimenti alla motivazione religiosa era stato fatto proprio dai vari alti dirigenti sovietici per riemergere in seguito in forma assolutamente identica a quella originale con la caduta dell'Urss e specie dopo l'ascesa al potere di Vladimir Putin.

La forza militare della Turchia, ed il fatto che essa si presentasse come il pilastro so-

lido di quel sud che la Nato considerava come il suo "ventre molle", avevano fatto sì che l'Alleanza oltre a considerarla con rispetto fosse disposta a chiudere un occhio sullo scarso orientamento democratico del Paese e su una traiettoria politica costellata da interventi – in media uno ogni dieci anni – di quelle Forze armate che Atatürk aveva voluto per dettame costituzionale "custodi della laicità" del grande Paese. Venivano anche accettati come un fatto normale da un lato la tensione permanente fra due Stati membri, Grecia contro Turchia e viceversa, e dall'altro il fatto che i Turchi fossero gli unici musulmani in quello che altrimenti sarebbe stato un club di *old fellows* tutti rigorosamente cristiani. Una condizione che per lungo tempo fu giudicata come positiva poiché testimoniava in favore dell'apertura dell'Alleanza, ma che da un certo momento in poi cominciò a rivelare tutte le sue possibili controindicazioni.

In ambito atlantico in particolare la Turchia ha goduto, sino quasi a ieri, di una particolare simpatia da parte degli Usa, cui essa aveva concesso parecchie basi importanti specie per eventuali interventi in Medio Oriente e che sono addirittura arrivati a premere massicciamente sull'Unione europea in favore della ammissione di Ankara anche nell'Unione.

La fine del mondo bipolare, i vari conflitti regionali successivi, specie quelli che hanno coinvolto paesi islamici, la rapida rinascita del sentimento religioso nella penisola anatolica sotto una bandiera che di giorno in giorno

appare sempre meno come un vessillo di moderazione, l'emergere sulla scena turca di un partito forte con alla testa un uomo che ha rapidamente trasformato la Turchia in una "democrazia", il rifiuto della Ue, chiaro anche se non ancora espresso in forma ufficiale, di comprendere il Paese anatolico entro le proprie frontiere, hanno però contribuito nel corso degli ultimi quindici anni ad allontanare progressivamente i Turchi dal resto dell'Occidente. In compenso è la Russia che si è fatta sempre più vicina alla Turchia, con un processo che negli ultimi mesi ha molto accelerato il proprio ritmo. Tra l'altro i due Paesi stanno scoprendo di avere, al di là dei molti problemi che li dividono, anche molte cose in comune. Innanzi tutto lo stile di governo dei due uomini che in questo momento li guidano. Pur non potendosi definire come dittature, la democrazia russa e quella turca sono infatti "democrazie muscolose" in cui la separazione tra potere amministrativo, legislativo e giudiziario sta progressivamente attenuandosi ed ove le decisioni che contano sono, anche se non formalmente, prese da un uomo solo.

Ad unire i due Paesi ci sono anche interessi comuni nel settore dell'energia, soprattutto ora che le scoperte di gas nel Mar Egeo hanno aperto per la Turchia un contenzioso con Grecia e Cipro a favore dei quali, Ankara ne è sicura, la Ue non tarderà a schierarsi. L'abortito recente tentativo di colpo di Stato ha poi notevolmente intiepidito i rapporti turchi con Washington, che Erdoğan accusa di ospitare il suo rivale Gülen, a suo parere l'ispiratore del sommovimento militare. E questo dopo che gli Usa si erano rivelati nell'ambito del conflitto siriano un partner a volte inaffidabile ed a volte ingombrante. Proprio tale conflitto si è trasformato inoltre di recente in un ulteriore elemento del riavvicinamento russo-turco. Dopo un momento in cui hanno sfiorato lo scontro diretto, i due Paesi hanno infatti compreso entrambi di aver ciascuno bisogno della benevola neutralità dell'altro per raggiungere gli obiettivi che entrambi stanno perseguendo nell'ambito del caos siriano.

Si aggiunga a tutto questo il modo in cui in situazioni analoghe Putin ed Erdoğan si



REUTERS/UMIT BEKTAS

Sopra. **Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdoğan ad Ankara. I due Presidenti hanno inaugurato i lavori per la costruzione della prima centrale nucleare turca, la cui realizzazione è affidata a un consorzio guidato dal gigante statale russo Rosatom.** Accanto. **Sostenitori del Presidente Erdoğan.**



REUTERS/FOSMAN ORSAL

sono dimostrati egualmente duri nel combattere istanze separatiste, il russo con i Caucasic, il turco con i Curdi, utilizzando tra l'altro etichette terroristiche di comodo per tentare di giustificare l'asprezza delle loro reazioni agli occhi del resto del mondo.

Infine, come ciliegina sulla torta, si consideri come di recente Trump abbia scontentato palesemente Erdoğan appoggiando senza riserve il Principe ereditario saudita in quella corsa alla leadership nel campo

musulmano sunnita cui anche il Presidente turco partecipa. Non è un caso che Putin ed Erdoğan, e di conseguenza i due Paesi che governano, siano ora particolarmente vicini e che la loro vicinanza si esprima in una serie di accordi. Fra essi quelli che più infastidiscono l'Occidente sono i contratti per l'acquisto da parte turca di 4 sistemi di missili terra-aria russi S400, per un totale di 32 lanciatori e 448 vettori, nonché di un reattore nucleare il cui sito di costruzione è già stato

scelto e la cui costruzione dovrebbe iniziare a breve scadenza. Soprattutto in ambito Nato ci si chiede inoltre quali contropartite, oltre ai pagamenti in valuta, Putin possa aver chiesto alla controparte e si teme che egli possa aver ottenuto garanzie che vadano oltre quelle previste dalla Convenzione di Montreux per il libero passaggio attraverso gli Stretti delle navi appartenenti alla flotta russa nel Mediterraneo, incessantemente potenziata e salita ormai a più di 20 unità.

Visto questo quadro complessivo ce n'è abbastanza per chiedersi, se si è ottimisti, come faranno la Turchia e la Nato a far convivere la vicinanza di Ankara a Mosca con l'appartenenza del Paese anatolico all'Alleanza atlantica. Se invece si è pessimisti c'è da domandarsi per quanto ancora pazienterà la Nato prima di chiedere più o meno cortesemente alla Turchia di lasciare i suoi ranghi! **e**

★ **Romano Prodi [BOLOGNA]** è stato due volte Presidente del Consiglio e per cinque anni Presidente della Commissione europea. È membro del comitato scientifico di *Eastwest*.

Giuseppe Cucchi [ROMA] è stato rappresentante militare italiano presso l'Unione europea e Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza.

Da qualche giorno la parola che si sente ripetere in Spagna è dialogo. L'altra è "talante", espressione difficile da tradurre, che la Real Academia de la Lengua definisce "disposizione o stato d'animo". È cambiato tutto in pochi giorni nella politica spagnola. Un paese che ha l'abitudine di vivere gli avvenimenti a ritmo accelerato.

La Spagna è uno Stato che è passato dalla dittatura all'Unione europea in un decennio e che, in meno di una generazione è diventato da paese cattolico, bigotto e conservatore a paladino europeo del matrimonio omosessuale. Qualche mese fa, ricordiamo, era sull'orlo del baratro istituzionale, con la questione catalana che è esplosa rivelandosi una crisi del modello di Stato: proclamazione unilaterale d'indipendenza e convocazione di un referendum di autodeterminazione illegale. E poi, manganellate della polizia, fughe all'estero dei politici, incriminazioni e (presunti) ribelli incarcerati. Quando Carles Puigdemont, il presidente deposto della Catalogna, e Mariano Rajoy, il leader impassibile del Partito popolare, sembravano ai ferri corti e destinati a non intendersi più, è arrivato il colpo di scena.

Il socialista Pedro Sánchez è arrivato in un giugno piovoso alla Moncloa, il palazzo del Governo spagnolo, grazie alla sfiducia costruttiva, quando nessuno se l'aspettava (forse nemmeno lui). Mariano Rajoy è stato "espulso" dal Parlamento, travolto da una tangentopoli in salsa iberica (il caso Gurtel), di fronte alla quale non ha saputo reagire. E a Barcellona, dopo mesi di paralisi, è arrivato al Palau de la Generalitat Quim Torra, un nome sconosciuto ai più, figura controversa e ormai quarta scelta della formazione secessionista, di fronte all'impossibilità di nominare un candidato alternativo, visto che gli altri avevano tutti conti in sospeso con la giustizia.

Quando il dialogo è d'obbligo

I cambi di governo a Madrid e Barcellona sembrano offrire una nuova opportunità per risolvere la questione catalana. Ma la strada è tutta in salita.

di Piergiorgio Sandri *

L'ora del dialogo, sì. Pedro Sánchez a Madrid e Quim Torra a Barcellona sono i nuovi due piloti che dovrebbero scendere dai rispettivi treni, in via di collisione, parlarsi e cercare di aprire una via e risolvere la spinosa questione catalana. Ma su quali basi? E con quali margini di successo?

Dal mese di ottobre quattromila imprese catalane hanno cambiato la loro sede legale per l'incertezza che si è creata con il processo secessionista. Per gli imprenditori, il desiderio di stabilità giuridica e di rimanere nella zona euro sono motivazioni troppo forti, che vanno al di là di qualsiasi preferenza politica. Persino La Caixa, la potentissima banca catalana ha fatto le valigie per andare a Valencia. Ironia della sorte, la maggior parte delle ditte ha scelto di installarsi a Madrid. Qualche settimana fa, in un incontro di imprenditori a Sitges, gli uomini d'affari, che sono il termometro economico e sociale della Catalogna, da sempre terra di commerci e iniziative private, sembravano finalmente ottimisti. "Vedo una lucetta alla fine del tunnel", diceva Carlos Tusquets, banchiere e

uomo di Medionalum in Spagna. Teresa García-Milà, direttrice della Barcelona School of Economics e non ostile agli ambienti indipendentisti, difendeva una riforma dello Statuto di Autonomia della Catalogna "come punto di partenza per iniziare a sedersi al tavolo dei negoziati".

E i diretti interessati cosa dicono? Quim Torra, imperterrito, continua a parlare di via unilaterale, della necessità di portare avanti il mandato repubblicano. Il neo presidente della Generalitat non sembra un uomo flessibile. Ha pubblicato svariati articoli che sono stati qualificati xenofobi e razzisti. Un esempio? Ha qualificato gli avversari dell'indipendentismo "bestie, carogne, vipere e iene". Chi non parla catalano – la metà della popolazione – "mostra la schiena alla Catalogna". O frasi come "Nel nord – a differenza del sud – la gente è pulita, nobile, libera, colta e felice". Più un corollario di altre espressioni più o meno sfortunate evocando "la razza del socialismo catalano" o "Spagna che esporta miseria e che occupa il Paese". Se questo è il suo biglietto da visita, i suoi primi gesti non sono



REUTERS/GABRILO PIGNATELLI/CONTRASTO

Il nuovo Primo ministro spagnolo Pedro Sánchez a Bruxelles. Il Congresso dei deputati di Madrid ha sfiduciato l'ex Premier Mariano Rajoy, il cui Governo è stato travolto da una tangentopoli in salsa iberica.

suoi ex ministri, si rifiutino di concedere l'extradizione: l'accusa di ribellione, al di là di ogni responsabilità penale, è difficile da difendere. Questi esponenti catalani rimarrebbero in un limbo giuridico, che avrebbe un'influenza, nel bene o nel male anche nei processi in corso. La situazione processuale è una mina vagante con vita propria, che, con la separazione dei poteri, potrebbe aiutare o danneggiare i tentativi di trovare un accordo.

E poi, *last but not least*, c'è l'Europa. Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione europea, qualche settimana fa a Barcellona, davanti agli imprenditori, ha mandato dei segnali politici inequivocabili. Ai secessionisti saranno fischiate le orecchie: "Colpire lo Stato di diritto è la maggior minaccia per l'esistenza dell'Unione europea". E ancora: "Puoi non essere d'accordo con la legge, se vuoi, la puoi cambiare. Ma sempre la devi rispettare. Sempre meglio discutere seduti a un tavolo che alzarsi dal tavolo". Per chiudere con un'allusione neanche troppo velata al governo catalano: "Populismo è quando la maggioranza dice che lei, da sola, rappresenta il popolo. Così nascono le dittature". L'Europa ha fatto capire in Catalogna che da soli non si va da nessuna parte. "Se sei da solo nel deserto, sei sovrano ma muori di sete", ha concluso fra gli applausi. Il dialogo, questa parola facile da tradurre ma così difficile da mettere in pratica. **e**

★ **Piergiorgio Sandri [BARCELONA]** è giornalista del quotidiano *La Vanguardia* di Barcellona. Vive in Spagna dal 1997.

stati incoraggianti: la prima cosa che ha fatto è appendere striscioni chiedendo la liberazione "dei prigionieri politici", nonostante nemmeno Amnesty International riconosca questo status ai politici catalani che sono in prigione.

In quanto a Pedro Sánchez, nonostante abbia accettato di riunirsi con la controparte catalana, non sembra disposto a cedere più di tanto. Ha nominato ministro degli Esteri Josep Borrell, noto per le sue simpatie anti-indipendenza ("Bisogna disinfettare la Catalogna", disse una volta) e che esporrà alle cancellerie europee la sua verità sul movimento secessionista. Ma il neo Primo ministro, per compensare, ha anche scelto la professoressa catalana Meritxell Batet come ministro alla Funzione pubblica, promotrice di un modello di Stato federale. Un tipo di federalismo asimmetrico potrebbe essere la via di mezzo? "Io non ho ancora capito che cosa si vuole intendere con quest'espressione", confessava qualche tempo fa Francesc de Carreras, professore di Diritto costituzionale dell'Università di Barcellona. In effetti, la Catalogna ha dei poteri che

poche regioni in Europa possono vantare: polizia, scuola, sanità, per menzionarne alcuni. Si parla adesso di aggiungere allo statuto elementi di politica linguistica o cultura, più qualche concessione sull'autonomia finanziaria (tema molto sensibile qui a Barcellona). Sarebbe questo il prezzo da pagare per la pace sociale e istituzionale?

Rimangono tuttavia due incognite, molto importanti. Perché se è vero che il dialogo si fa in due, anche le circostanze hanno il loro peso e le loro cose da dire. La prima è la questione giudiziaria e penale. La macchina giuridica è in moto. Vari politici catalani come l'ex vice presidente Oriol Junqueras o l'ex presidente del Parlamento catalano, Carme Forcadell, saranno processati, probabilmente quest'anno, per ribellione. I tribunali hanno i loro tempi e non sono gli stessi tempi della politica. Tecnicamente, l'Esecutivo di Madrid non ha molto margine per intervenire. Forse solo l'indulto in caso di sentenza passata in giudicato. Esiste la possibilità che Belgio e Germania, dove sono rifugiati l'ex presidente Carles Puigdemont e alcuni dei

Regno e Russia ai ferri corti

Londra è meta preferita degli oligarchi russi e il palcoscenico dove si regolano i conti tra Mosca e l'Occidente. La diplomazia fa da ammortizzatore.

di **Stefano Stefanini** *

La ruggine è di vecchia data. “Raccomando di prendere a bersaglio di un attentato il Servizio segreto inglese. Non sono certo alla nostra altezza ma, nel mucchio, sono i migliori”. Chi parla è il Colonnello Nikitin del MGB; chi scrive è Ian Fleming che descrive la riunione di SMERSH sovietica (“Morte alle spie”) in cui nasce la trama di *Dalla Russia con Amore*.

Siamo nel 1956. Altri tempi. Forse, con le opportune apparecchiature, alcuni brani di conversazione si potrebbero forse ascoltare anche oggi. I servizi segreti occidentali vengono passati in rassegna. L'Italia è eliminata subito (“Sono abili e attivi ma non ci fanno alcun danno. Gli interessa soltanto il Mediterraneo”). “Gli Americani hanno il servizio più grande e più ricco di tutti. Tecnologicamente sono i migliori. Ma non capiscono il lavoro”. “L’Inghilterra è un’altra storia” e a Londra toccherà la punizione.

La finzione è una cosa la realtà un’altra. Certo è che il rapporto fra Russia e Regno Unito è attraversato da una corrente di amore-odio. L’Union Jack sventola bellamente davanti alle finestre del Cremlino; Stalin ne detestava la vista. Londra è la meta preferita degli oligarchi russi; Roman Abramovič, proprietario del Chelsea,

ha preso la nazionalità israeliana per aggirare il rifiuto di visto. La guerra di spie continua con defezioni, doppio gioco, tradimenti; quando il gioco si fa duro, anche di sangue.

Nel 2006 il governo britannico aveva incassato l’assassinio al polonio di Alexander Litvinenko, prendendo per buono il diniego di responsabilità russo. Ha detto invece basta dopo l’attentato al gas nervino contro Sergei Skripal e la figlia Yulia. Ne è seguito un tormentone diplomatico sull’Atlantico.

Regno Unito, Stati Uniti, Canada, 14 paesi Ue (compresa l’Italia), Ucraina hanno espulso oltre 100 diplomatici russi. Pan per focaccia, Mosca ne ha espulsi puntualmente altrettanti. Gli Usa hanno fatto chiudere il consolato russo di Seattle? Stessa sorte per quello americano a San Pietroburgo. Lasciando da parte lo sconvolgimento personale degli espulsi e delle loro famiglie, ci sono tre modi per valutare le conseguenze.

Primo. L’impatto delle espulsioni sulle relazioni fra Russia e Occidente è stato minimo. Erano già tese. Paraggiati i conti col bilancino la bufera si è placata con la stessa rapidità con cui era arrivata. In un recente convegno in Lettonia (*Riga Dialogue*), sulla “nuova normalità” fra Russia e Occidente, con la partecipazione di



una decina di russi, il dialogo c’è stato in toni cordiali e costruttivi, ma senza edulcorare la pillola con Mosca anzi riconoscendo l’esistenza (e i rischi) di una nuova “guerra fredda”. Eppure nessuno ha avuto una sola parola per le espulsioni diplomatiche, pur non mancando né una parte né l’altra di snocciolare divergenze e motivi di tensione.

Le espulsioni si possono rimuovere dal contenzioso perché sono fatte apposta. Il tentato avvelenamento di Sergei Skripal e della figlia Yulia aveva fatto scattare una forte reazione anti-russa da parte britannica e aperto una crisi fra Mosca e Londra, quest’ultima spalleggiata dalla solidarietà europea e ameri-



La polizia, con tute di protezione, perlustra la zona di Salisbury dove sono stati trovati in uno stato di grave avvelenamento da gas nervino Sergei e Yulia Skripal.

hanno risentito ma è un rischio del mestiere. È quasi sicuramente il caso di molte espulsioni britanniche e americane, e delle rispettive risposte russe. Ma anche fra loro i conti tornano in pari e consentono di archiviare l'episodio senza quasi tracce.

Quasi. Dichiarare un diplomatico "persona non grata" e rinviarlo a casa è una prassi abbastanza normale. In genere si evita di pubblicizzarla. Può avvenire non solo per spionaggio, ma per svariati motivi, spesso legati anche al comportamento personale degli interessati. Essi hanno immunità dalla giurisdizione del paese ospitante anche per reati non commessi nell'esercizio delle funzioni (per quanto non copra più ormai le infrazioni al codice della strada: anche i diplomatici si sono tristemente rassegnati a pagare i divieti di sosta e gli eccessi di velocità...). Quello che non rientra nella normalità è il numero degli espulsi e, soprattutto, la corralità della risposta europea e occidentale. Non si era mai vista la solidarietà di una ventina di paesi nel prendere misure di questo genere.

Secondo. Questa corralità è la spia degli umori fra Russia e Occidente. La gravità dell'attentato di Salisbury ha messo in moto prima la risposta britannica poi la solidarietà degli alleati. In genere le storie di spionaggio si risolvono sul piano bilaterale. Qui invece le misure si sono allargate perché l'appello di Londra ha trovato terreno fertile nel profondo malessere delle altre capitali occidentali nei confronti della Russia.

La mancanza di fiducia europea e occidentale nei confronti del Cremlino di Putin è diversa dal confronto col Cremlino sovietico. L'Urss era un dichiarato avversario ideologico e ►►

cana. Le espulsioni sono state la risposta ma anche la valvola di sfogo della crisi. Hanno consentito di gestirla politicamente, evitando il ricorso a strumenti più pesanti, come nuove sanzioni. Hanno contenuto i danni nell'alveo diplomatico. La diplomazia serve infatti ad assorbire gli shock (finché possibile). Ben vengano misure come richiami o espulsioni se riescono ad evitare conseguenze peggiori.

Il caso Skripal ha così trovato una soluzione *diplomatica* (è bene sottolinearlo) col meccanismo collaudato della reciprocità, il tribale "dente per dente" che è anche un vecchio modo di amministrare giustizia, dividendo salomonicamente i torti. Di comune

accordo, l'effetto pratico è stato molto attutito perché gli espulsi possono essere immediatamente sostituiti. Solo in caso di chiusura di uffici, come i due consolati di Seattle e San Pietroburgo, gli effetti sono permanenti.

Dove le espulsioni, a titolo puramente dimostrativo, sono cadute su personale di recente trasferimento, la perdita di competenze e contatti è limitata e il danno passeggero. È il caso dell'Italia. Si sono persi, dall'una e dall'altra parte, ottimi funzionari ma nessuno è indispensabile. Dove invece sono state mirate a vere "spie", cioè a personale che svolgeva attività d'*intelligence* con copertura diplomatica, le capacità del "servizio" ne

REUTERS/CONTRASTO/PETER NICHOLS



REUTERS/CONTRASTO/ORB MELVILLE

Neil Basu, coordinatore nazionale per l'antiterrorismo, risponde alle domande della stampa sull'avvelenamento dell'ex ufficiale dell'intelligence militare russa Sergei Skripal.

militare. Teneva 5.000 carri armati schierati al centro dell'Europa e non faceva mistero di essere pronta ad una guerra contro la Nato, convenzionale e/o nucleare. Ma le regole del gioco, e della reciproca deterrenza, erano chiare e accettate dalle due parti, specie dopo che la crisi dei missili cubani del 1962 aveva portato il mondo sul ciglio del reciproco annientamento.

Oggi il rischio di confronto militare è ridimensionato su scala regionale. In campo occidentale, alcuni paesi (baltici, est-europei) si sentono vulnerabili - comprensibilmente dopo le crisi georgiana (2008) e ucraina (2014). Ma, fatta eccezione per il nucleare, la prospettiva di uno scontro globale è receduta. Paesi come Germania (a parte qualche giustificato nervosismo per lo spiegamento di missili russi a Kaliningrad), Spagna o Italia non si sentono minacciati; gli Stati Uniti hanno anche altro cui pensare nel Pacifico (Cina, Corea del Nord) e in Medio Oriente (Iran). Della Russia preoccupano però le invasioni di campo, come l'annessione della Crimea e un'intera

gamma di comportamenti, dall'hackeraggio informatico alle interferenze elettorali. Anche in capitali interessate a un buon rapporto con Mosca, come Berlino, Vladimir Putin è visto come un attore internazionale che non si fa scrupolo di barare. Se lo ha fatto, o lasciato fare (è lo stesso) per qualche medaglia d'oro in più a Sochi, come fidarsi per il resto? Sia ben chiaro: questa totale mancanza di fiducia è pienamente ricambiata sul versante russo.

L'appello britannico alla solidarietà europea avrebbe avuto molto meno presa se non avesse trovato ormai incardinata questa vena di diffidenza nei confronti di Mosca. Non sappiamo se e quali prove di responsabilità russa siano state fornite da Londra a livello d'intelligence, ma a livello politico Theresa May e Boris Johnson non hanno fatto troppa fatica a convincere il resto dell'Unione europea. Per un semplice motivo: la paternità

russa dell'attentato era fin troppo credibile, non solo per il mezzo usato, un agente sviluppato nei laboratori russi, non solo per la vittima designata, un "traditore", perché purtroppo l'attentato rientra in un *modus operandi* internazionale senza scrupoli che Mosca ha fatto proprio.

Terzo. Non sappiamo, e probabilmente non sapremo mai, a quale livello decisionale sia stata stabilita l'operazione contro Skripal né il perché dell'uso di un agente chimico che punta l'indice contro la Russia. La responsabilità di Vladimir Putin però è di aver creato un sistema che consente questo tipo di operazioni. Con l'attentato a Skripal il sistema ha tirato troppo la corda.

Può darsi che l'ex agente del GRU fosse venuto meno al patto non scritto di uscire di scena; Skripal aveva viaggiato e avuto incontri con altri servizi, ad esempio a Praga, ai quali avrebbe dato informazioni sulle tecniche di spionaggio russe. Ma c'erano modi meno drastici d'intervenire: qualche messaggio, da Mosca via Londra, servizio a servizio, affinché tornasse a fare il pensionato. Si è preferito "dare una lezione". L'uso di gas nervino su suolo britannico ha creato un fatto inaccettabile. Londra non poteva non reagire come ha fatto. La solidarietà europea è stato il corollario.

La spendibilità dei diplomatici ha fatto poi da ammortizzatore alla crisi, ma si è aggiunta un'altra ipotesi alla fiducia verso Mosca. Ciò non rende meno necessaria la ripresa del dialogo fra Occidente e Russia. Anzi. Ci dobbiamo però augurare che a Mosca qualcuno si faccia un esame di coscienza - e lasci la *konspiratsia* alle avventure di James Bond. **e**

★ **Stefano Stefanini** [BRUXELLES] editorialista del quotidiano *La Stampa* è stato Rappresentante permanente d'Italia presso la Nato.

In marcia verso Bruxelles

Il processo d'integrazione europea di Tirana e Pristina alla luce del summit di Sofia: il primo tra Unione europea e Balcani occidentali dal 2003.

di **Simone Benazzo** *

Il summit di Sofia è stato il primo incontro tra i 6 Stati balcanici candidati all'entrata in Unione europea e (quasi tutti) i leader dei 28 Paesi membri dopo il summit di Salonicco del 2003. In questi 15 anni non solo l'Ue ha cambiato volto, ma anche la regione balcanica: Montenegro (2006) e Kosovo (2008) sono diventati indipendenti, mentre la Croazia (2013) è entrata stabilmente nel club Ue. E parlare di "allargamento" sembra oggi un tabù, rispetto ai toni entusiastici che avevano salutato l'entrata di 10 nuovi membri nel 2004. I termini accuratamente selezionati della Dichiarazione di Sofia restituiscono questo sentimento di generalizzato distacco da parte delle autorità comunitarie: se la Dichiarazione di Salonicco menzionava esplicitamente la possibilità di "entrata in Unione europea" (European membership), quella di Sofia si limita a enunciare una generica "prospettiva europea" (European perspective) per i 6 candidati, denominati inoltre soltanto "partner" e mai "Stati". Una finezza linguistica obbligata, poiché 5 Stati membri (Slovacchia, Cipro, Romania, Grecia e Spagna) non riconoscono il Kosovo come Stato indipendente.

A fronte della crescente presenza di altri attori meno esigenti (Russia, Cina, Turchia e Paesi arabi), nel 2018 Bruxelles sembra aver deciso di rilanciare il processo di allargamento. Lo scorso febbraio, per la prima volta in visita nei Balcani occidentali, il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker aveva addirittura indicato una data possibile (2025) per l'entrata di Serbia e Montenegro, venendo poi prontamente sconfessato dalle cancellerie dei Paesi membri. Una riluttanza espressa anche da Emmanuel Macron a Sofia, dove ha ribadito la necessità di riformare sostanzialmente la stessa Ue prima di considerarne qualunque allargamento. Un'ot- ►►



DIMITAR DILIGOFF/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

tima rappresentazione di questa *enlargement fatigue* sul versante Ue l'ha fornita invece Donald Tusk. In risposta al paragone tra la regione e la Slovacchia in termini di Pil delineato dal Premier bulgaro Bojko Borisov, il Presidente del Consiglio europeo ha specificato che "in termini di problemi [*troubles*] pro capite, i Balcani occidentali sono più grandi di Francia e Germania".

Queste posizioni hanno lasciato particolarmente amareggiata Tirana, che sperava in un segnale positivo in vista della riunione del Consiglio europeo del 26 e 27 giugno, che dovrà decidere se aprire i negoziati con Albania e FYROM/Macedonia, come proposto dalla Commissione lo scorso 17 aprile. Nella Repubblica adriatica si respira una sottesa insofferenza verso la freddezza di Bruxelles a fronte delle riforme faticosamente implementate. Nikola Burazer (European Western Balkans) critica la persistente riluttanza dell'Ue verso l'Albania, lasciata 4 anni nel limbo dopo l'ottenimento dello status di Paese candidato nel 2014: "Qualunque ambito di riforma Bruxelles voglia discutere con Tirana sarebbe affrontato meglio nel contesto del processo di adesione che al di fuori". Non è un caso che, lo scorso aprile, alla presenza dell'Alto Rappresentante per la Politica estera Ue Federica Mogherini, Edi Rama abbia definito "spietata" l'attitudine di Bruxelles. Gli Albanesi ritengono infatti di aver svolto egregiamente i "compiti a casa" e di essere in una situazione migliore rispetto ai vicini.

Per quanto riguarda i rapporti intercomunitari e la geopolitica, l'Albania si trova effettivamente in una posizione invidiabile. La popolazione è composta per la stragrande maggioranza da Albanesi (tutte le stime li indicano superiori all'83% e nessuna minoranza raggiunge l'1%). Sotto il profilo confessionale, la cittadinanza

è più frammentata (musulmani attorno al 58%, cristiani al 17%), ma il flebile sentimento religioso difficilmente potrebbe innescare tensioni sociali. Come ricorda ancora Burazer, inoltre, "l'Albania è l'unico paese dei Balcani occidentali senza né dispute territoriali coi paesi vicini né rilevanti attori esterni interessati ad ostacolare il processo di adesione all'Ue".

Le sfide si trovano quindi soltanto sul piano interno. Ulteriori riforme del potere giudiziario e dell'architettura istituzionale, incapace finora di garantire un'offerta politica plurale, sono fondamentali per Bruxelles. Inoltre, poiché l'ostracismo di parte dell'Ue ruota attorno al tema del crimine organizzato, la diplomazia albanese ha già iniziato discussioni bilaterali per rassicurare i membri più inquieti - Germania, Olanda e Belgio - e, dal 2014, il governo si è impegnato a sradicare la coltivazione della cannabis, tradizionale prodotto d'esportazione della mafia albanese. Alcuni risultati concreti, come la chiusura del principale *hub* di produzione (il celeberrimo villaggio di Lazarat), sono stati ottenuti, ma Orinda Malltezi, preside della Facoltà di Scienze politiche all'Università di Tirana, si mostra scettica: "Ora la produzione si è distribuita più uniformemente sul territorio. Credo si coltivi più cannabis di prima ma in appezzamenti più piccoli, ergo più discreti".

Infine, è la libertà di stampa a destare seria preoccupazione. Lo scarso pluralismo dei media riflette quello dello spettro politico. A marzo, *Reporter Without Borders* e *BIRN* hanno descritto "una situazione in cui l'auto-censura è diffusa e i giornalisti non hanno fiducia nel loro futuro professionale", anche a causa dei frequenti insulti ("spazzatura", "veleno", "nemico pubblico") rivolti loro dal Premier stesso. Incalzato sul tema da una giornalista di *Euronews*, Edi Rama si è difeso spie-

gando: "Quando parlo di 'spazzatura', è perché *fake news* è in traducibile in albanese. Esistono molti media-spazzatura oggi: se loro hanno diritto di esprimersi, non significa che io non lo possa fare". Il fatto che queste affermazioni compaiano nella stessa intervista in cui Rama definisce l'apertura dei negoziati "una questione di vita o di morte" pare suggerire che per il leader albanese entrare nell'Ue non significhi necessariamente sposarne i valori fondativi: il comma 2 dell'articolo 11 della *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Ue* (2010) prevede che "la libertà e il pluralismo dei media devono essere rispettati". È molto probabile dunque che in fase di negoziazione l'apertura del sistema mediatico sarà una delle priorità.

Nel vicino Kosovo, invece, contenziosi bilaterali e tensioni interetniche rendono la "prospettiva europea" un mero *pro forma*. Pristina non può nemmeno aspirare a iniziare i propri rapporti con la Serbia, scenario lungi dal realizzarsi. Proprio sulla questione kosovara è saltata la linea comune Ue a Sofia: il Premier spagnolo Mariano Rajoy ha scelto di non partecipare al summit per non incorrere nel rischio di legittimare alcun tipo di secessione unilaterale e riaprire il vaso di Pandora catalano. Un'assenza che non può non frustrare le ambizioni kosovare: "Se la mera partecipazione al summit era troppo per il governo spagnolo - si domanda Burazer - come potrebbe il Kosovo aspettarsi supporto per l'adesione vera e propria?", considerato che il Consiglio può accettare nuovi membri solo all'unanimità.

Fin dal 2011, Bruxelles, che finora non ha ancora calato il proprio asso nella manica (la liberalizzazione dei visti) con Pristina, sta tentando di oliare il processo di normalizzazione nel contesto del dialogo Belgrado-Pri-





DIMITAR DULOFF/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

Accanto e pagina precedente. **Due momenti del summit Ue-Balceni occidentali tenutosi a Sofia a maggio scorso. Quindici anni dopo il vertice di Salonicco, al summit di Sofia erano presenti i rappresentanti dei 6 Stati balcanici candidati all'entrata nell'Unione europea.**

risultati parziali; processare i criminali di guerra dell'UÇK, dalle cui fila proviene buona parte dell'attuale classe dirigente (tra cui il premier Ramush Haradinaj e il Presidente Hashim Thaçi); creare un'Associazione delle municipalità serbe, prevista dall'Accordo di Bruxelles (2013) ma mai implementata. In breve, prima di negoziare con l'Ue, al Kosovo si richiede di diventare uno Stato vero e proprio.

Con il ritorno sulla scena del montenegrino Milo Đukanović, 4 dei 6 Paesi balcanici candidati risultano oggi governati da un singolo leader con velleità autoritarie (uniche eccezioni Bosnia e FYROM/Macedonia). I timori delle cancellerie europee rispetto alla possibilità di uno scenario ungherese per i Balcani occidentali post adesione paiono allora giustificati: come ha sottolineato l'analista Srđan Cvijić su *Politico*, "gli uomini forti della regione credono di poter importare la democrazia di facciata di Orbán. Se l'Ue permetterà all'Ungheria di scivolare ulteriormente verso la cleptocrazia, Bruxelles può essere certa che i Balcani seguiranno la stessa strada". Le elezioni del Parlamento europeo del 2019, che restituiranno il peso effettivo delle forze populiste, permetteranno di scoprire se la "prospettiva europea" ribadita a Sofia sia destinata o meno a rimanere una mera prospettiva per i tormentati Balcani occidentali. **e**

★ **Simone Benazzo [BRUXELLES]** giornalista e membro di Volna Mare, ha scritto per *Limes*, *Il Tascabile*, *Prismo*, *The Towner*, Pagina 99.

stina, messo tuttavia a repentaglio dalle continue provocazioni di entrambe le capitali. Nonostante tutti gli attori coinvolti si dichiarino impegnati a trovare una soluzione (in una recente intervista al *Financial Times*, il Presidente serbo Aleksandar Vučić si è detto "ossessionato dal Kosovo"), l'impressione è che a ciascuno vada bene lo *status quo*, ovvero una *Pax romana* garantita da Bruxelles. La dirigenza serba rimanda la resa dei conti con gli ultranazionalisti, guidati dal redivivo Vojislav Šešelj, e con il clero ortodosso, indisponibile a qualunque mediazione che comporti la rinuncia definitiva al Kosovo; Pristina può procrastinare *ad libitum* la creazione di uno Stato democratico.

L'unico effettivo passo verso la normalizzazione dei rapporti di vicinato, ovvero la ratificazione del confine con il Montenegro votata dal parlamento kosovaro lo scorso marzo, è avvenuto dopo anni di boicottaggio e violenze (occorse anche all'interno dell'emiciclo stesso). In questo clima, commenta Burazer, "sembra improbabile che dossier ben più politicamente impegnativi possano essere affrontati". Le questioni urgenti sul tavolo possono essere risolte solo con un drastico cambio di rotta: convertire una struttura economica gestita quasi interamente dalla criminalità organizzata; riformare radicalmente il potere giudiziario, un campo dove la missione europea EULEX ha ottenuto soltanto

Sono passati più di quattro anni da quando, il 18 marzo del 2014, con un colpo di mano e in violazione del diritto internazionale, la penisola di Crimea è stata sostanzialmente integrata nella Federazione russa. La successiva esplosione della guerra nel Donbass e l'intervento russo nel conflitto siriano hanno di fatto spostato l'attenzione della diplomazia e dell'opinione pubblica internazionale. La Crimea, così, appare oggi come parte integrante della Russia e sembra difficile prevedere che il suo status possa essere in qualche modo ridiscusso nel prossimo futuro.

L'annessione della penisola ha provocato una dura reazione dell'Ucraina e della maggior parte della comunità internazionale che si sono rifiutate di riconoscere la legalità del referendum e la conseguente annessione alla Russia e hanno imposto un regime di sanzioni internazionali. Da allora la Crimea rimane nel limbo, *de jure* parte dell'Ucraina, *de facto* sempre più integrata nella Federazione russa.

La penisola, infatti, è ormai pienamente sotto la giurisdizione russa. Il rublo è la moneta ufficiale e il sistema economico-fiscale è stato assimilato a quello vigente sul resto del territorio della Federazione. Le forze dell'ordine locali e tutte le strutture inerenti alla sicurezza, compresi i servizi segreti (FSB), sono state riformate o ricostruite. Ma non solo. Secondo la legislazione approvata dal Parlamento russo, infatti, tutti i cittadini residenti nella penisola il marzo del 2014 sono diventati cittadini russi. La concessione della cittadinanza è cominciata immediatamente dopo l'annessione e ha portato, secondo quanto sostiene il Ministero degli Interni, all'emissione di circa due milioni di passaporti.

La rapida russificazione politica, che si è sostanziata con la trasforma-

A conti fatti

La popolazione in Crimea oggi appare in maggioranza a favore della Russia e del suo Zar. Sembra difficile che torni indietro. Fanno eccezione i Tatarsi.

di Oleksiy Bondarenko *



zione del sistema elettorale e la creazione delle sezioni regionali dei partiti politici russi, è stata gestita e coordinata da un direttivo creato ad hoc tra le mura del Cremlino e presieduto da un collaboratore fidato di Vladimir Putin, Dmitry Kozak. Se le personalità di alto rango che hanno ricoperto ruoli significativi nelle confuse fasi dell'annessione, come Sergej Aksënov e Vladimir Konstantinov, hanno mantenuto le loro posizioni in cambio della fedeltà al Cremlino, ufficiali di medio livello hanno subito una massiccia riconfigurazione.

Mentre la formazione dei nuovi apparati politici e governativi è stata piuttosto rapida, la questione legata alla comunità tatarica di Crimea rap-

presenta ancora un serio grattacapo per Mosca. Pur essendo una minoranza (circa il 12%), i Tatarsi rimangono una comunità fortemente radicata, politicizzata e ben organizzata. Le complicate relazioni con Mosca hanno origini storiche che affondano le radici nella Russia zarista, nelle purghe degli anni Trenta e nella deportazione staliniana dopo la Seconda guerra mondiale. Secondo numerosi storici, più di 230mila persone sono state forzatamente deportate verso l'Asia Centrale. I Tatarsi poterono far ritorno in Crimea (passata sotto l'amministrazione dell'Ucraina nel 1954) solo con l'avvio della *perestrojka*, divenendo cittadini dell'Ucraina indipendente nel 1991.

Nonostante l'iniziale tentativo di Mosca di cooptare il Mejlis (organo rappresentativo dei Tatars), i Tatars si sono opposti all'annessione illegale della Crimea. Il pugno duro non si è fatto attendere e restano numerosi i casi di violazione dei diritti umani nei confronti della popolazione tatarica e non solo. A farne le spese non sono state solo le istituzioni e organizzazioni della comunità (il Mejlis è stato dichiarato organizzazione estremista e bandito nel 2016) o personalità di spicco come Refat Chubarov e Mustafa Cemilev, ma, come riportano i numerosi report di Amnesty International e altre organizzazioni, anche attivisti comuni la cui libertà di associazione è spesso violata. Lo stesso vale per molti mezzi d'informazione e giornalisti, tatars e non, che hanno subito pressioni, sono stati arrestati e messi a tacere durante i 4 anni di occupazione.

Dal punto di vista economico, la realtà oggi sembra in buona misura contraddire le speranze di chi vedeva nell'annessione russa un'opportunità. All'aumento dei salari e delle pensioni, che sono stati portati ai livelli del resto della Russia, fa da contraltare l'inflazione e l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, e la rottura dei rapporti economici con l'Ucraina e le sanzioni internazionali (spesso aggirate come dimostra il caso delle turbine Siemens) hanno avuto un impatto negativo sulla situazione economica della penisola. Come riporta un recente studio di Institute of Contemporary Development (INSOR), nonostante gli oltre trecento miliardi di rubli (circa quattro miliardi di euro) investiti da Mosca per il suo sviluppo, ancora oggi oltre il 70% del budget della Crimea è coperto da sussidi del governo centrale. Un dato che, oltre a sottolineare la dipendenza della penisola da Mosca, rappresenta un intervento finanziario eccezionale se messo nel

contesto di una riduzione dei sussidi per molte altre regioni a causa dei tagli dovuti alle sanzioni e al calo dei prezzi del greggio.

In prospettiva generale, la Crimea appare oggi più isolata, e orientata prevalentemente verso la Russia. La creazione di una frontiera artificiale con l'Ucraina e la politica di non riconoscimento da parte dell'Ue hanno di certo contribuito ad alienare la popolazione. Secondo un recente sondaggio (ZOiS Report) solo il 12% e il 3% dei rispondenti hanno avuto modo di viaggiare rispettivamente verso l'Ucraina o altri paesi (esclusa la Russia). Non sorprende il significativo flusso migratorio dalla penisola che si è verificato dopo l'occupazione, diretto prevalentemente verso altre regioni della Russia, con una parte marginale della popolazione che ha lasciato la Crimea per trasferirsi in Ucraina. Il quadro è rafforzato dalla diminuzione dei contatti con i familiari che vivono in Ucraina.

La popolazione della Crimea non appare però solo più isolata dall'Ucraina e dall'Europa, ma in linea generale anche indifferente o in certa misura a favore della recente annessione. Sempre secondo lo studio, la maggioranza sembra vedere nella politica di Kiev a partire dall'indipendenza la principale causa dell'annessione, rimarcando la negligenza e il malgoverno da parte dell'Ucraina. Se il referendum dovesse essere ripetuto oggi, circa l'80% dei rispondenti non cambierebbe la propria scelta.

Considerando la situazione politica della penisola e l'integrazione di quest'ultima nel panorama mediatico russo, i sondaggi andrebbero presi con cautela, ma appare evidente che l'opinione della maggioranza della popolazione riguardante l'annessione alla Russia è difficilmente destinata a cambiare.

La Crimea è diventata il simbolo del mutamento e della continuità.

Bambini vestiti con i costumi tradizionali tatars sfilano per le strade di Simferopol, in Crimea. I Tatars oggi rappresentano il 12% della popolazione totale del Paese.

Simbolo del nuovo corso in politica internazionale e del rinato patriottismo russo. Del ritorno sulla scena internazionale come grande potenza e della breve luna di miele tra nazionalisti e imperialisti all'ombra del Cremlino. Della continuità simbolica con il passato imperiale. Quello che da molti sociologi e politologi è stato definito "effetto Crimea" ha avuto un impatto significativo sull'immagine di Putin all'interno del Paese. Non a caso le elezioni presidenziali sono andate in onda proprio il 18 marzo, giorno in cui, quattro anni fa, la Crimea diventava parte (non riconosciuta) della Russia. Se la recente inaugurazione del ponte sullo stretto di Kerč' che connette la penisola al resto della Russia ha simbolicamente cementificato l'annessione, le elezioni hanno giocato il ruolo di un secondo referendum che l'ha resa di fatto irrevocabile. Secondo i dati ufficiali il 71,5% della popolazione della penisola si è recato alle urne con oltre il 91% di preferenze per Putin. Vero che i Tatars hanno boicottato il voto, così come sono vere le numerose testimonianze di brogli, pressioni e intimidazioni nei confronti dei votanti. I numeri reali potrebbero essere ben più bassi ma il messaggio simbolico, oggi, vale più dei numeri.

Malgrado la palese violazione del diritto internazionale, le proteste di Kiev e delle potenze occidentali, *de facto* la Crimea appare indissolubilmente ancorata alla Russia. **e**

*** Oleksiy Bondarenko [MILANO]** dottorando e Assistant Lecturer su Federalismo e Regionalismo in Russia presso la University of Kent. È nato a Kiev. Collabora con *East Journal* e con Osservatorio Balcani e Caucaso.

I giovani erasmiani crescono

La Commissione europea ha lanciato Erasmus+ Virtual Exchange promuovendo il dialogo interculturale anche nella regione del Mediterraneo meridionale.

di **Claudia Delpero** *



sformato in Erasmus+, inglobando tutte le iniziative di scambio per lo studio, l'insegnamento, la formazione professionale, il volontariato, la cooperazione e il rafforzamento delle istituzioni accademiche. La priorità sono i paesi vicini, i Balcani, la Russia, gli Stati post-sovietici e quelli a sud del Mediterraneo, con cui l'Europa vuole avere relazioni stabili sostenute da società aperte. Con un Erasmus+ si può però viaggiare in quasi tutto il mondo.

L'ultimo "allargamento" è di quest'anno, con l'*Erasmus+ Virtual Exchange*, la versione virtuale del programma che ambisce ad utilizzare la tecnologia per aprire nuove opportunità di scambio e dialogo interculturale. La fase pilota è indirizzata in particolare alla sponda sud del Mediterraneo: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Palestina, Siria e Tunisia. E la scelta di questi paesi non è casuale. Tema nuovo della versione virtuale è infatti la "resistenza alla discriminazione e all'indottrinamento".

Nell'annunciare la versione virtuale, la Commissione Ue si è rifatta alla dichiarazione dei ministri dell'Istruzione del marzo 2015, dopo gli attentati di Parigi, che mirava a "promuovere la cittadinanza e i valori comuni della libertà, della tolleranza e della non discriminazione attraverso l'istruzione."

In questo senso il programma Erasmus+ è un modello. Un'analisi del suo impatto basata su un campione di oltre 70mila studenti ha mostrato che il cambiamento di personalità riscontrato dopo sei mesi di Erasmus equivale a quello che normalmente avviene in quattro anni di vita. Tolleranza, curiosità, fiducia, serenità, risolutezza e vigore sono emersi come tratti valorizzati da questo tipo di esperienza, tutte caratteristiche ricercate anche dai datori di lavoro. A livello professionale, inoltre, gli erasmiani hanno più possibilità di occupare livelli dirigenziali e meno probabilità di sperimentare lunghi periodi di disoccupazione, altra questione scottante per i Paesi dell'area mediterranea.

A ciò si aggiungono considerazioni geopolitiche. Nel 2011, durante le rivolte contro i regimi del Nord Africa conosciute come

È il più noto tra i programmi dell'Unione europea, ma non tutti sanno che gli scambi di studio e lavoro dell'Erasmus+ si estendono ben oltre i confini dell'Europa.

Partito nel 1987 con la partecipazione di appena 11 Paesi e 3.200 studenti, il programma ha finora coinvolto 9 milioni di persone, secondo i dati della Commissione europea. L'obiettivo è promuovere la mobilità e per questo i fondamenti dell'iniziativa sono il riconoscimento del periodo all'estero come parte integrante del proprio curriculum e il sovvenzionamento di parte delle spese. A oltre 30 anni dall'esordio,

l'Erasmus è considerato uno dei più grandi successi dell'Unione europea e uno strumento chiave nella creazione di quell'identità comune che dovrebbe essere alla base della "cittadinanza europea". Un'analisi della Commissione dimostra infatti che la percentuale di studenti che sentono una forte relazione con l'Europa dopo uno scambio Erasmus è molto alta, specie nei Paesi meridionali e orientali (85%), con Italia, Portogallo e Bulgaria rispettivamente all'87, 89 e 90%.

Dal 2007 il programma si è esteso oltre i confini dell'Ue. Nel 2009 è nato l'Erasmus Mundus e dal 2014 il programma si è tra-

Primavera araba, la Commissione europea aveva aumentato il numero di borse di studio Erasmus+ "per sostenere giovani, studenti e personale delle università del sud del Mediterraneo nel loro ruolo di democratizzazione della regione".

"La politica di vicinato, che riguarda i Paesi a est e a sud della Ue, ha favorito gli scambi con l'area mediterranea. Ma questa è diventata una delle regioni privilegiate per ragioni politiche contingenti e per il tema della migrazione," ha affermato Marcello Scalisi, direttore dell'Unione delle Università del Mediterraneo (UNIMED).

I dati provvisori del programma Erasmus+ parlano di 22mila scambi (da e per l'Europa) pianificati per il periodo 2015-2017. Ma la distribuzione non è equa: oltre 6.200 riguardano Israele, seguito da Marocco (3.929), Tunisia (3.104), Egitto (2.348), mentre Siria (207) e Libia (64) sono ultime.

I problemi sono molteplici, a cominciare dal fatto che gli studenti di paesi che più avrebbero bisogno di opportunità internazionali sono quelli che vi hanno minor accesso. Il dottor Scalisi spiega che dal 2014 a gestire le borse di studio non sono più i grandi consorzi accademici, ma le singole università europee. "Ciò significa che se un paese della regione ha maggiori contatti ed è più capace a sollecitare borse di studio attraverso partner europei, riceverà più finanziamenti," dice.

C'è poi la questione della sicurezza, sia per i partecipanti europei che per gli studenti della regione, sempre più timorosi delle derive razziste dell'Europa. A seconda dei diversi sistemi universitari, inoltre, ci possono essere debolezze strutturali e qualitative. E infine c'è il problema dell'accoglienza e dei visti, sempre più difficili da ottenere in Europa per chi viene dall'area mediterranea. D'altra parte, continua Scalisi, il programma virtuale può aiutare a comprendere come funzionano altre società e preparare alla mobilità, ma non può sostituire l'esperienza pratica.

Proprio per questo, l'associazione UNIMED, che raggruppa 108 università in 23 paesi, a dicembre ha lanciato una petizione per chiedere all'Unione europea di aumen-



REUTERS/CONTRASTO/NIR ELIUS

Sopra. **Una ricercatrice all'Università di Tel Aviv.** Pagina sinistra. **Studenti universitari a Parigi.**

Grazie al programma Erasmus+ i giovani europei possono viaggiare in tutto il mondo. La dotazione per il periodo 2014-2020 è di 14,7 miliardi di euro e la Commissione europea vorrebbe raddoppiarla.

tare da 8mila a 30mila il numero di borse di studio per gli scambi euro-mediterranei nel periodo 2021-2027. Questa espansione dovrebbe mirare a colmare due grandi lacune degli attuali programmi: l'integrazione di giovani rifugiati e la mobilità non solo con l'Europa ma anche tra gli stessi paesi della sponda sud del Mediterraneo.

Se infatti in Europa si parla di una "generazione Erasmus", l'ipotesi di un simile concetto per l'area mediterranea è ancora molto lontana. "Non esiste a livello accademico una regione mediterranea. Le università in Egitto e Marocco hanno più contatti con le università europee che tra di loro," spiega Marcello Scalisi. "Il programma Erasmus+ è nato e rimane eurocentrico, ed è stato concepito all'interno del quadro politico e istituzionale rappresentato dall'Unione europea. Certo, c'è forte domanda di mobilità nella regione, però bisognerebbe passare il testimone alla riva sud, creando una mobilità regionale finanziata dai rispet-

tivi governi e a cui l'Europa potrebbe fornire assistenza tecnica."

Sta di fatto che l'Erasmus continua ad evolvere. Nato in una comunità europea ancora piccola e separata dalla cortina di ferro, si è allargato dopo la caduta del muro di Berlino per favorire nei paesi vicini la transizione a un'economia di mercato, si è aperto al resto del mondo con la globalizzazione del nuovo millennio ed ora aspira ad affrontare grandi questioni come la migrazione e la caccia globale di talenti per far sì che l'Europa rimanga competitiva. Il suo bilancio non ha conosciuto crisi. La dotazione per il periodo 2014-2020 era di 14,7 miliardi di euro con benefici per circa 3,3 milioni di giovani. E la Commissione europea ha proposto di raddoppiare la cifra nel bilancio Ue 2021-2027 che si inizia a discutere a Bruxelles, nonostante i tagli che dovranno essere apportati a causa dell'uscita dall'Unione di un grande contributore come il Regno Unito. Anche in questo caso, l'Erasmus offre la dimostrazione pratica che nonostante qualcuno voglia costruire muri, la cultura e l'istruzione in Europa continuano a restare aperte. **e**

*** Claudia Delpero [LONDRA]** è una giornalista che scrive di Europa e affari internazionali. Bassata a Londra, ha lavorato a Bruxelles e Pechino.

Ho incontrato Bill Clinton un paio di volte in vita mia e mi ha sempre trasmesso l'impressione di un vero protagonista della storia, un leader che ha sempre avuto qualcosa da dire, ancora oggi, malgrado non rivesta più alcun incarico istituzionale. Ho avuto occasione, qualche mese fa, di pranzare anche con la figlia Chelsea, che mi ha raccontato di quanto abbiano patito, durante la campagna elettorale della madre Hillary, l'aggressione sulla rete di *hacker* inquinatori, verosimilmente non americani...

Partirei proprio da qui, dai nuovi mezzi di comunicazione, dai social, da Internet. Come si fa a maneggiare questa nuova tecnologia, che sta alterando in modo decisivo il rapporto tra rappresentanti e rappresentati? Stiamo cambiando anche il nostro stile di vita...

Viviamo in un mondo pieno di potenzialità e pericoli. Ogni giorno, si potrebbero trascorrere 15 ore navigando su Internet, leggendo tutte le cose belle e brutte che stanno succedendo. In questa congestione, una cosa è fuori discussione: la nuova generazione vivrà nell'epoca più dipendente da Internet della storia e dovrà scegliere come pianificare la propria esistenza, tenendone conto.

Se guardiamo a tutte le cose positive che stanno succedendo nel mondo: l'aspettativa di vita in aumento; il potenziale esplosivo delle tecnologie informatiche per aprire nuovi business e creare ricchezza; gli sviluppi degli studi sul genoma umano, che con ogni probabilità hanno già aumentato l'aspettativa di vita dei giovani sotto i 20, oltre i 90 anni. Tutto ciò si contrappone alla minaccia rappresentata dai conflitti etnici, religiosi e di altra natura, amplificati anch'essi dall'informazione e dal potere di attori non-istituzionali: gli atti di terrore e violenza, il crimine cibernetico.

Il prossimo decennio secondo Bill

L'ultrasettantenne ex Presidente degli Stati Uniti è apparso affaticato, ma sempre iconico, implacabile catalizzatore di attenzione, quasi a prescindere da ciò che ci ha detto, a margine del suo discorso a tremila ragazzi che abbiamo radunato nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per ascoltarlo...

di Giuseppe Scognamiglio *

Io credo che ogni uomo e donna debba sviluppare la propria mente e il proprio cuore per ampliare i fattori positivi e ridurre le forze negative legate alla nostra interdipendenza.

Tra le abitudini che, per fortuna di noi europei, non si sono mai trasmesse in Europa dagli Stati Uniti, malgrado Internet, c'è l'uso privato delle armi. Com'è possibile che finanche le periodiche mattanze non vi inducano a rinunciare a questa storica regola della difesa privata del cow-boy?

Agli inizi di aprile, abbiamo celebrato il 50° anniversario dell'assassinio di Martin Luther King: aveva 26 anni quando prese il comando del più vasto movimento per i diritti civili nella storia della nostra nazione.

Qualche giorno fa, dopo un'altra terribile strage alla Scuola Superiore Marjory Stoneman Douglas nel sud della Florida, gli studenti hanno dichiarato: "Noi non permetteremo che le uccisioni si susseguano, nessuno

agisce per migliorare la sicurezza e ridurre le probabilità di uccisioni di massa, perché i politici sono nelle mani della lobby delle armi". Negli ultimi anni, ci sono stati più massacri negli Stati Uniti che in qualsiasi altra nazione, non solo in numeri totali, ma anche in proporzione al numero di abitanti.

Per questo, in ogni Stato degli Usa, i giovani hanno partecipato a manifestazioni, chiedendo una legge sul porto d'armi. Sappiamo bene che il nostro Paese ha una lunga cultura di caccia e di tiro con il fucile, che molte persone vivono in aree rurali, lontane dalle forze dell'ordine, e vogliono avere armi per difendersi; nessuno propone di togliere questi diritti costituzionalmente garantiti. Ciò che gli studenti propongono è l'istituzione di un serio sistema di controllo preventivo e l'impossibilità per i civili di possedere armi d'assalto militari, progettate solo per uccidere.

La gente dice che questa è una battaglia culturale. No. È una battaglia



per la sicurezza personale dei bambini statunitensi. È una questione di sanità pubblica e controllo del territorio: i cacciatori e i possessori di armi non devono rinunciare ai propri diritti per dare ai giovani il diritto di evitare di essere massacrati. Ce la faranno? Dipende da molte cose. Io combatto per questa questione da tempo. L'ultima volta che sono state bandite le armi d'assalto e abbiamo fatto passi avanti nei controlli preventivi era durante la mia presidenza. In quell'occasione, abbiamo sconfitto la lobby delle armi.

Il mondo è interdipendente, molti governi dicono: "Le nostre differenze sono più importanti di ciò che ci accomuna, costruiamo muri". Ma nessun muro protegge dalle idee, nessun muro può vietare l'accesso a Internet.

Bill, passo a uno dei grandi temi che sta affliggendo l'umanità, fino a mettere a rischio le regole civili di convivenza pacifica: il fenomeno migratorio. Come potremo mai regola-

re 250 milioni di persone che lasciano i propri paesi di origine, se non abbiamo istituzioni globali credibili? Come riusciremo a mantenere la supremazia dell'uomo sociale sull'animale che è in noi?

L'intelligenza, l'abilità, la disponibilità a lavorare intensamente, la capacità di sognare in grande – tutto ciò non conosce frontiere, generi, razze, confini religiosi. Forse ci vorrà una nuova generazione, per aiutarci a imparare a non disfarci del diverso, ma ad abbracciarlo, sapendo che l'umanità che ci accomuna ha più valore.

Gli studi comportamentali mostrano che gruppi diversificati prendono decisioni migliori di gruppi omogenei. Tutti hanno paura degli immigrati perché non sanno da dove vengono, se saranno violenti o meno. Le persone si sentono insicure se pensano che i loro confini non hanno più alcun significato. Certe persone non vogliono trovarsi con altri che non la pensano come loro su tutto.

Eppure, i posti più dinamici sono quelli che accolgono la diversità. Non abbandonano la propria identità, non tralasciano la loro tribù, ma accettano anche l'altra. Questa è la grande prova per il mondo moderno. La grande questione che stabilirà se saremo all'altezza delle altre nostre sfide, perfino cose apparentemente scollegate come il cambiamento climatico e la guerra al terrorismo cibernetico.

Dobbiamo farci domande semplici e dirette per arrivare al cuore della democrazia, della libertà e dei diritti umani. Tutto ciò significa che si deve essere d'accordo su ogni aspetto delle politiche migratorie italiane? No. Vuol dire ammettere che tante brave persone si trovano in situazioni disastrose in Medio Oriente, in Africa e altrove, e che qualcuno deve dare loro una mano. Anche alle loro famiglie e ai loro figli, in qualche modo.

Se non tu, allora chi? Come possiamo affrontare questo? Se si affronta il problema con l'ottica che la maggior parte delle persone sono buone e oneste e hanno tutto il diritto di vivere la vita al meglio e non vedere i loro figli uccisi, allora le differenze saranno gestibili. In fondo, la questione è questa: la cooperazione è meglio del conflitto, dobbiamo trovare il punto di equilibrio tra sicurezza e cambiamento, tra ordine e creatività. Se falliamo, non potremo avere governi efficaci.

In America, il tasso di criminalità tra i nostri immigrati, inclusi gli irregolari, è la metà di quello dei nativi. Il tasso di imprenditorialità dei nostri immigrati è il doppio dei nativi. Stanno creando lavoro per tutti noi. Ma a sentire come ne parla la stampa, non si direbbe. Perché? Perché è sempre un'ottima strategia politica quella di instaurare un mondo di "uno contro l'altro". Martin Luther King viveva in un ambiente dove vigeva il noi contro loro, i neri e i bianchi e mai i due gruppi si dovevano incontrare. Non a scuola, non negli ospedali, non ►►



Accanto. **Bill Clinton alla Georgetown University durante le celebrazioni per i 25 anni dall'inizio della sua presidenza.** Pagina precedente. **Un'immagine dell'incontro a New York tra Bill Clinton e il direttore di Eastwest, Giuseppe Scognamiglio.**

REUTERS/YURI GRIPAS/CONTRASTO

sul lavoro, da nessuna parte. Ma lui la vedeva diversamente.

Quando Nelson Mandela divenne il *leader* dell'African National Congress, aveva una tribù, apparteneva alla famiglia reale della tribù degli Xhosa in Sudafrica. Poi divenne il *leader* di molte tribù nere africane e, quando l'hanno eletto Presidente del Sudafrica, nominò i *leader* dei partiti che l'avevano messo in prigione nel suo gabinetto, e divenne così il *leader* di tutti. Quando morì, era ormai diventato l'immagine della riconciliazione, del perdono e dell'unità.

Cercando di non reiterare il tipico tema del conflitto generazionale, per cui noi adulti non riusciamo mai a interpretare le ragioni del secolo in cui viviamo, vogliamo provare a proiettarci nel futuro e immaginare cosa accadrà nei prossimi 25 anni?

Io credo che questo sia uno dei momenti più fertili nella storia dell'umanità. La maggior parte dei *trend* economici e sociali sono positivi. Mi piacerebbe avere 18 anni, per vedere come andranno le cose. Quest'estate con Hillary siamo andati alle Hawaii, per guardare l'universo con il più grande telescopio del mondo. Pote-

vamo vedere oltre la nostra galassia. Poi siamo saliti fino a 9.500 piedi dove, a occhio nudo, abbiamo visto la stella più brillante del cielo notturno in tutto l'emisfero settentrionale. Parlando con gli astrofisici, un paio dei quali avevano vinto il Nobel l'anno prima, ho chiesto: "Che ne pensate della possibilità di vita sugli altri pianeti?" Uno di loro mi ha sorriso: "Ci arrovelliamo spesso su questa eventualità, siamo divisi tra il 90 e il 95%". Dunque, tutti credono che in un universo con milioni di galassie e milioni di stelle, la probabilità che la vita non si formi su un altro pianeta è inesistente. Nella nostra galassia, abbiamo già individuato 20 pianeti negli ultimi anni, che parrebbero abbastanza lontani dal loro sole e sufficientemente densi per sostenere la vita. Sono ancora troppo lontani per arrivarci. Ma il punto è: non ci piacerebbe incontrare nuove civiltà? Per riuscirci, dobbiamo permettere ai nostri figli di salvare il pianeta dal cambiamento climatico e coltivare abbastanza cibo mentre proteggiamo la natura, in modo da condividere il nostro futuro.

Un uomo fuori dal comune, già oltre gli 80, si trovava nel mio ufficio oggi. Si chiama Martti Ahtisaari. Era

Primo ministro finlandese all'epoca della mia presidenza. Abbiamo lavorato insieme per tentare di aiutare la Russia a diventare una democrazia e costruire il mondo dopo la caduta del muro di Berlino. La Finlandia è considerato il paese più felice del mondo. Gli ho detto: "Martti, come fate a essere il popolo più felice del mondo?" Ha risposto: "Penso che siamo diventati più felici perché abbiamo mantenuto l'eccellenza del nostro sistema scolastico, mentre ragazzi di 45 diversi paesi vi accedevano. Siamo un Paese di poco più di 5 milioni di abitanti." L'anno scorso, ha vinto la Norvegia. Un paio d'anni fa, la Danimarca. Tutti paesi dove i successi personali sono affiancati da coesione sociale e cooperazione.

Io andavo in Sudafrica ogni anno per il compleanno di Mandela, perché siamo diventati buoni amici e lo celebravamo insieme. La mia fondazione ha promosso grandi iniziative sanitarie e agricole in Africa Centrale. Sugli altopiani la gente s'incontra per strada, perché il trasporto su gomma non esiste e tutti vanno a piedi. E quando s'incontrano e qualcuno chiede: "Salve, come va?" La risposta non è: "Bene, tu?" Ma: "Ti vedo". Se si vuole cambiare il mondo in meglio dobbiamo vedere le persone. Hitler ha cambiato il mondo, le purghe staliniste hanno cambiato il mondo. Ma gli individui e le storie personali si sono perse. Con la tecnologia che abbiamo oggi, è moralmente inaccettabile far finta che la vita di qualcun altro valga meno della tua. Dobbiamo imparare a vivere "vedendoci" per pensare di poter vincere. Io non sono costretto a perdere perché tu vinca. Se impariamo a non dividerci ma a rispettarci l'un l'altro, tutto funzionerà meglio. Perfino i governi. **e**

*** Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI]** è il direttore di Eastwest.



**SI NASCE, SI CRESCE.
SI RINASCE.**



Save the Children

**INCLUDI SAVE THE CHILDREN
NEL TESTAMENTO. IL TUO LASCITO
RINASCERÀ SOTTO FORMA
DI PROGETTI PER L'INFANZIA.**

Cosa daresti per un mondo dove i diritti, la tutela e la felicità dei bambini vengono prima di ogni altra cosa? Con un testamento a Save the Children, puoi deciderlo. Un oggetto di valore, del denaro contante o un immobile: qualsiasi tuo lascito si trasformerà in acqua, cibo, cure mediche, istruzione e protezione per i bambini in Italia e nel mondo.

Compila e spedisce a Save the Children Italia Onlus - Lasciti - Via Volturmo 58, 00185 Roma, oppure contattaci allo **06.480.700.64** o via email lasciti@savethechildren.org

VORREI RICEVERE MAGGIORI INFORMAZIONI E LA GUIDA SUI LASCITI TESTAMENTARI

Nome Indirizzo

Cognome N. Cap Città

E-mail Tel. Firma

INFORMATIVA PRIVACY - I dati saranno trattati, anche elettronicamente, da Save the Children Italia Onlus - titolare del trattamento - Via Volturmo 58, 00185 Roma (RM) per inviare informazioni sui lasciti testamentari e, previo consenso, su altre iniziative e progetti. I dati saranno trattati dagli organizzatori dei nostri progetti, dagli incaricati ai servizi informativi e di sicurezza dei dati. Ai sensi dell'art. 7, d. lgs 196/2003 si possono esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i dati o opporsi al loro utilizzo per fini di invio di materiale promozionale e richiedere elenco dei responsabili, scrivendo al titolare all'indirizzo di cui sopra. Consenso per ricevere materiale informativo Save the Children si no



Save the Children



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO





DOSSIER

LE MIGRAZIONI IN AFRICA

36 milioni di Africani hanno lasciato il proprio Paese d'origine alla ricerca di opportunità economiche migliori o in fuga da guerre e carestie e si sono trasferiti in altri Paesi africani.

Una delle cause strutturali di questi flussi è l'esplosione demografica, altre sono i cambiamenti climatici, il riscaldamento globale e la conseguente scarsità di cibo, che rendono invivibili alcune zone del Continente. Le vie di fuga seguono spesso antiche vie carovaniere, tracce di precedenti strategie di adattamento al clima.

La risposta politica dell'Unione africana è stata nel 2016 l'introduzione del passaporto Ecowas – che riguarda 16 Paesi dell'Africa Occidentale e EAC – che include 6 Paesi dell'Africa Orientale. Questo tipo di passaporto pensato per abbattere le barriere di circolazione per persone e merci, viene esteso nel 2018 a tutti i cittadini dei Paesi che aderiscono.

Una decisione politica e simbolica che ha come scopo anche quello di contrastare il prosperare del mercato nero e gli abusi sulle persone che migrano, oltre a rappresentare un passo concreto verso l'utopia degli Stati Uniti d'Africa.





REUTERS/DONATHAN ERNST/CONTRASTO



REUTERS/ENBARO O'REILLY/CONTRASTO



REUTERS/THOMAS MUKOVY/FILE PHOTO/CONTRASTO



Dadaab è uno dei campi profughi più grande al mondo, ospita oltre 235mila persone tra rifugiati registrati e richiedenti asilo ed è la terza città più estesa del Kenya, dopo Nairobi e Mombasa. Istituito nel 1991 come rifugio temporaneo per accogliere le persone in fuga dalla guerra civile somala, oggi è un complesso tentacolare, che ha all'interno un tribunale, mercati, scuole, cinema improvvisati e campi da calcio (ci sono 264 squadre di calcio giovanile nel complesso). La popolazione è prevalentemente somala, con un numero minore di rifugiati provenienti dall'Etiopia, dal Sud Sudan e dalla Repubblica Democratica del Congo. A Dadaab, ci sono circa 1.000 nascite al mese. Il campo è gestito dall'UNHCR (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), con la collaborazione della Croce Rossa del Kenya, l'agenzia danese e norvegese per i rifugiati.



REUTERS/PINARR O'REILLY/CONTRASTO



REUTERS/THOMAS MURPHY/FILE PHOTO/CONTRASTO

Il Governo kenota ha lungamente richiesto un maggiore supporto alla comunità internazionale, minacciando più volte di chiudere il complesso, da un parte per i timori che i militanti di Al-Shabaab si stessero infiltrando nel campo, dall'altra a causa della sostanziale riduzione degli aiuti ricevuti. Il Programma alimentare mondiale ha tagliato le razioni ai rifugiati del 30%, l'accesso al cibo non è garantito a tutti e le risorse idriche sono scarse. La popolazione somala è rimasta stanziale a Dadaab per 27 anni, un tempo lungo per ospitare una comunità così numerosa. Attraverso un programma di rimpatrio circa 78mila rifugiati somali sono stati mandati a casa, ma non essendo la Somalia ancora pronta per i rientri di massa, le condizioni di vita di molti di quelli che sono tornati, sono critiche. Dal 2014 il Kenya ha iniziato anche i lavori di costruzione di una barriera al confine con la Somalia per fermare il passaggio dei profughi.



REUTERS/PINARR O'REILLY/CONTRASTO



Sentieri africani

Immigrazione intra-africana: da quali regioni del Continente si muovono migranti economici e rifugiati e quali sono i loro maggiori poli di attrazione.

di **Stefano M. Torelli** *

Stando ai dati forniti dal Dipartimento degli Affari economici e sociali delle Nazioni Unite (Population Division), nel 2017 in tutto il mondo si registravano circa 257,7 milioni di immigrati. Di questi, più del 14% (36,3 milioni di persone) è costituito da persone provenienti dall'Africa. Se fossimo parte della nuova schiera di movimenti e partiti politici di stampo sovranista che stanno ottenendo un consenso elettorale senza precedenti in tutta Europa, argomentremmo che queste persone stanno mettendo a repentaglio la sicurezza e la stabilità socio-economiche delle nostre società e che l'Europa ha bisogno di barriere protettive – se necessario anche fisiche – contro quella che ha tutto l'aspetto di essere un'invasione dal sud verso il nord del mondo. La realtà dei fatti, però, è molto diversa e nasconde dinamiche e fattori che spesso non sono noti o, peggio, vengono volutamente nascosti da chi usa il tema dell'immigrazione in maniera propagandistica e strumentale per meri fini elettorali.

Una delle dimensioni più trascurate, infatti, è quella dell'immigrazione intra-africana. Dei più di 30 milioni di Africani che non vivono più nel proprio Paese di origine, solo poco più del 20% sono diretti in Europa, mentre più del 53% (circa 20 milioni di persone) si sono spostati in un altro Paese africano. La percentuale diventa ancora più ampia se prendiamo in considerazione l'Africa occidentale, ovvero la regione dell'Africa più interessata dall'immigrazione (7 milioni di persone). In questo caso, sono quasi 7 su 10 coloro che rimangono all'interno della regione. È dunque molto impor-

tante studiare a fondo le dinamiche di tale fenomeno e le sue cause. Anche in Africa, infatti, possono essere fatte delle differenze tra cosiddetti migranti economici e rifugiati, così come alcuni trend di spostamento (forzato o meno) delle persone rispecchiano determinate condizioni politiche di base, che agevolano o meno l'immigrazione. Da un lato, la maggior parte dei rifugiati proviene dalla regione dell'Africa orientale e centrale; dall'altro non è un caso che l'Africa occidentale sia quella più interessata dall'immigrazione interna e di tipo "economico": è grazie agli accordi di liberalizzazione dei visti vigenti all'interno dei Paesi facenti parte dell'ECOWAS (Economic Community of West African States), infatti, che si registra un maggiore movimento di persone. Il Paese africano che in assoluto registra il numero più alto di emigrati è attualmente il Sud Sudan, con quasi 2,5 milioni di persone fuggite dal Paese, cui seguono la Repubblica Democratica del Congo (1,5 milioni), il Burkina Faso (1,4 milioni), la Somalia, il Sudan (entrambi 1,3 milioni), il Mali (quasi un milione) e lo Zimbabwe (800mila persone). Di contro, i Paesi verso cui si concentra maggiormente l'immigrazione sono soprattutto il Sudafrica (con più di 4 milioni di immigrati), la Costa d'Avorio (2,2 milioni), l'Uganda (1,8 milioni), la Nigeria, l'Etiopia (entrambe circa 1,2 milioni) e il Kenya (poco più di un milione).

Alla base degli attuali fenomeni migratori dall'Africa e in Africa vi è il trend demografico che determina un vero e proprio boom della popolazione. Da qui al 2050, gli abitanti del continente raddoppieranno, dall'attuale 1,2 miliardi di persone, a più di 2 miliardi e

mezzo. Nello stesso periodo, per dare un quadro degli squilibri demografici cui andiamo incontro, la popolazione europea potrebbe addirittura scendere, da circa 740 milioni a poco più di 700. In Africa occidentale vi sono Paesi che attraggono un alto numero di immigrati economici o cosiddetti "circolari", primi tra tutti la Costa d'Avorio e la Nigeria. Povertà, assenza di *governance* e deterioramento delle condizioni di sicurezza (ivi compresa la presenza di gruppi terroristi come Al-Qaeda nel Maghreb islamico e nel Sahel) sono tra le cause principali dell'emigrazione verso la Costa d'Avorio dal Mali (circa 360.000 emigrati) e dal Burkina Faso (più di 1,3 milioni di persone). Il caso della Nigeria, invece, rappresenta un esempio di migrazione forzata per via dei cambiamenti climatici. Il Lago Ciad, al confine tra Nigeria, Niger, Camerun e Ciad, ha visto scomparire il 90% del proprio bacino idrico negli ultimi 50 anni. Più di 25 milioni di persone traevano il proprio sostentamento dalle attività correlate al lago e, adesso, sono costrette a emigrare. In Nigeria, le inondazioni hanno spinto 6 milioni di persone a cercare rifugio altrove, nel Paese o in quelli confinanti. Il cambiamento climatico, a sua volta, produce un'altra piaga: la scarsità di cibo. Secondo la FAO, Paesi come il Niger, il Ciad e il Sud Sudan sono nel pieno di un'emergenza – dovuta all'insicurezza alimentare – senza precedenti.

E proprio il Sud Sudan è il Paese più interessato dai flussi migratori nel continente africano. Le ragioni alla base della crisi, qui, sono legate al conflitto che si è riaperto con forza negli ultimi anni. Con i suoi attuali 2,4 milioni di rifugiati in fuga, il Paese è quello con il tasso di crescita di rifugiati più alto al mondo (+64% nell'ultimo anno, secondo le stime dell'UNHCR). D'altro canto, è anche il terzo per numero di rifugiati, dopo Siria e Afghanistan, e il primo per numero di rifugiati in relazione alla ricchezza (90 persone ogni dollaro di Pil sono rifugiati). I rifugiati in Africa sono quasi 6 milioni, vale a dire un sesto di tutti gli immigrati del continente. A quelli provenienti dal Sud Sudan, si aggiungono gli 870mila della Somalia (quarto Paese al mondo), i circa



REUTERS/CONTRASTO/ESAM OMBAN AL-FETORI

700mila di Sudan e Repubblica Democratica del Congo (rispettivamente quinto e sesto), i 600mila che fuggono dal conflitto nella Repubblica Centrafricana (settimo), i 430mila dell'Eritrea e i 410mila del Burundi (nono e decimo Paese al mondo per numero di rifugiati). I conflitti che interessano questi territori fanno sì che tali Paesi siano anche i più poveri (Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Eritrea e Sud Sudan sono tra i dieci Paesi con il più basso Pil pro capite al mondo), mettendo in evidenza il circolo vizioso che si innesca tra conflitti, povertà e migrazione forzata. L'altro lato oscuro della storia è che anche i Paesi di accoglienza di questi rifugiati sono – essendo quelli più contigui geograficamente – tra i più poveri e meno preparati a gestire emergenze umanitarie di questa portata. A livello globale, 9 rifugiati su 10 sono ospitati in Paesi in via di sviluppo. L'Uganda ospita sul proprio territorio più di un milione di rifugiati, l'Etiopia 800mila, la Repubblica Democra-

tica del Congo e il Kenya rispettivamente 450mila. Tali dinamiche fanno riflettere sulla sostenibilità dell'accoglienza in contesti spesso interessati da conflitti interni e, a loro volta, dalle emergenze umanitarie derivanti dalla fuga in massa di persone dai Paesi limitrofi.

Una menzione a parte merita la Libia. Ultimo avamposto delle rotte che, dall'Africa Subsahariana, puntano verso il Mediterraneo per raggiungere l'Europa, è sempre stato soprattutto un Paese di arrivo degli immigrati. Ancora oggi, conta circa 800mila immigrati al proprio interno, ma allo stesso tempo è divenuto il maggior Paese di transito dell'immigrazione diretta in Europa. Le politiche d'immigrazione europee, e soprattutto dell'Italia, si sono concentrate molto sul ruolo della Libia e, dall'estate 2017, hanno ottenuto accordi con le autorità provvisorie locali volti a bloccare le partenze. Il risultato – che in termini numerici è stato presentato come un successo dall'uscente governo italiano per via del dra-

Migranti nei pressi di un centro di detenzione a Bengasi. La Libia conta circa 800mila immigrati al proprio interno e allo stesso tempo è divenuto il maggior paese di transito dell'immigrazione diretta in Europa.

stico calo degli arrivi – è stato di produrre una situazione al limite della sostenibilità per gli immigrati che si trovano intrappolati nei più di 30 centri di detenzione libici. Anche su questo ci si dovrà interrogare per capire in che direzione andare per applicare una politica che sia, allo stesso tempo, rispettosa dei diritti umani, civili e politici, e che sappia dare delle risposte anche locali a un fenomeno che interessa la stessa Africa, più che il nord del mondo. **e**

*** Stefano M. Torelli [MILANO]** è Visiting Research Fellow dell'ECFR e Associate Research Fellow dell'ISPI. Si occupa di Medio Oriente e Nord Africa, con un focus sulla sicurezza e l'immigrazione.

Allarme clima

Sahel, *Ground Zero* dei cambiamenti climatici: siccità, desertificazione e 150 milioni di abitanti. Le piogge diminuiscono e il lago Ciad si è ridotto del 90%.

di Emanuele Confortin *

L'impatto dei cambiamenti climatici sulla mobilità umana ha da tempo assunto un ruolo centrale nella narrativa in materia di migrazioni. Il motivo è semplice e parte da un numero: 150 milioni. Sono le persone che entro il 2050 potrebbero essere costrette ad affrontare spostamenti più o meno lunghi per sottrarsi agli effetti del riscaldamento globale. Si tratta del 4% della popolazione concentrata nelle zone più a rischio, distribuite in Asia, Sudamerica e Africa. Lo rivela uno studio della Banca mondiale, che si aggiunge a molte ricerche dalle quali emerge l'urgenza di affrontare l'inevitabilità dei cambiamenti climatici, a partire dal loro impatto sulle migrazioni.

Non è un caso se le zone più colpite dal binomio "clima e migrazioni" sono anche le più povere, arretrate, densamente popolate e politicamente instabili. Spesso sono territori in guerra, dove la maggior parte della popolazione mondiale si contende risorse vitali disponibili in misura limitata e decrescente. Sono anche aree in cui la corruzione e l'assenza di forme efficienti di governo ostacolano i piani strategici di gestione e di sviluppo, a partire dall'individuazione di linee guida per favorire l'inclusione sociale di quelli che per semplicità chiamiamo "migranti climatici". Va da sé che le migrazioni innescate esclusivamente dall'ambiente non esistono, se non per tempeste violente, alluvioni o siccità estrema, casi in cui gli spostamenti forzati hanno durata limitata, e in genere prevedono il rientro nei luoghi di origine all'esaurirsi degli eventi. Di fatto però, gli effetti dei cambiamenti climatici aggravano condizioni pree-

sistenti come guerre, povertà, emergenze alimentari e instabilità politica, accelerando i fenomeni migratori che diversamente da quanto si crede, restano in larga maggioranza (80%) concentrati a livello regionale.

Nell'Africa Subsahariana, nei prossimi trent'anni 86 milioni di abitanti affronteranno l'impatto del riscaldamento globale, con ripercussioni su economia ed equilibri sociali. Incluso nella vasta fascia di territori subsahariani, il Sahel viene individuato come *Ground Zero* dei cambiamenti climatici. Si tratta di un'area di 2,5 milioni di chilometri quadrati posta a sud del Sahara, dall'Atlantico al Mar Rosso, e interessa Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria, Ciad, Camerun, Sudan, Etiopia ed Eritrea. Qui, 150 milioni di persone vivono in un contesto di instabilità endemica, aggravata e spesso causata da caldo estremo, siccità e desertificazione, i principali effetti a lungo termine subiti dai Paesi del Sahel, dove nel 2017, seppur con difformità regionali, ha piovuto dal 15 al 50% in meno rispetto al 2016.

Non è stata un'eccezione, ma la conferma di un andamento di lungo corso. A testimoniare ci sono le acque del Lago Ciad, la cui superficie negli ultimi 50 anni si è ridotta del 90%, forzando intere comunità agro-pastorali a migrare nelle città di Lagos, Kano e Abuja in Nigeria, intensificando la pressione antropica in questi centri. Spostamenti complicati per effetto dell'instabilità causata da Boko Haram, che nel 2014 è stata l'organizzazione terroristica più letale al mondo, con 7.512 vittime di attentati in Nigeria, ma attiva anche in Ciad, Camerun e Niger.



C'è poi il caldo. Se nel Sahel la temperatura aumentasse di 1,5°C, durante la stagione calda la sopravvivenza umana non sarebbe possibile. Lo afferma l'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (IOM), la cui urgenza si legge nell'obiettivo minimo della Conferenza sul Clima di Parigi: limitare l'aumento della temperatura media a 2°C entro fine secolo. Significa che nel Sahel ci saranno tra i 30 e i 60 milioni di persone a rischio di esodi forzati. Cento milioni se la temperatura salisse di 2°C, con un miliardo di individui coinvolti a livello globale. Caldo estremo significa temperature superiori a 46°C, mentre nella forbice compresa



Migranti attraversano il Sahara. Oggi nel Sahel ci sono 24 milioni di persone incapaci di sopravvivere senza sostegno esterno.

distribuzione di aiuti umanitari nei campi di sfollati in fuga dai conflitti regionali.

Ciò spiega la necessità di guardare alle migrazioni climatiche del Sahel in un'ottica complessiva, individuando le relazioni con il contesto geopolitico in cui avvengono. Ecco che instabilità, conflitti e disastri ambientali si intrecciano a effetti più lenti come l'aumento delle temperature, perdita di biodiversità, desertificazione, impermeabilizzazione del suolo, salinizzazione dei terreni, inquinamento, carenza d'acqua. Condizioni che nel loro insieme vanno ad aggravare povertà, governi deboli, mancanza di infrastrutture, aumento demografico e una popolazione con il più alto livello di dipendenza, ovvero persone in età lavorativa incapaci di provvedere alla propria sopravvivenza. Estremi climatici possono essere la causa profonda dei conflitti, quindi aggravano stress già esistenti, come la distribuzione e l'accesso alle risorse naturali, ai capitali, all'istruzione, alla distribuzione degli aiuti e non da ultimo limitano la sovranità della legge.

Gli effetti concreti di questo mix sono stati analizzati dal Regional Mixed Migration Secretariat nello studio *Before the Desert*. Oggi nel Sahel ci sono 24 milioni di persone incapaci di sopravvivere senza sostegno esterno. 10,8 milioni soffrono di insicurezza alimentare, 4,7 milioni di bambini sono malnutriti, 500mila gravemente malnutriti, mentre 5 milioni di minorenni non hanno accesso alla scolarizzazione continua. Gli sfollati interni sono 2,1 milioni, inclusi 919mila rifugiati. Oltre ai flussi migratori in uscita, ci sono quelli di rientro che contano 2 milioni di persone, mentre in Burkina Faso 790mila persone hanno bisogno di assistenza, in Mali 4,1 milioni, in Niger 2,3 milioni, in Ciad 4,4 milioni, in Nigeria 7,7 milioni.

In questo contesto di alta mobilità, chi parte si lascia alle spalle un territorio compromesso a livello produttivo, o talmente instabile da rendere impossibile l'accesso alle risorse, o lo sfruttamento di pascoli ►►

tra i 37 e i 45°C, un essere umano può sopravvivere a quattro ore di esposizione. Ne consegue una riduzione del 30% dell'efficienza nel lavoro, quindi meno produttività, da cui l'acuirsi della povertà e del divario rispetto alle zone temperate. Questo vale in particolare per il Sahel, dove i più colpiti saranno agricoltori e pastori di sussistenza, settori in cui trova occupazione il 60% della forza lavoro attiva.

Malgrado la siccità cronica e la desertificazione, il Sahel subisce anche alluvioni disastrose. Nel 2012, la stagione delle piogge si è lasciata dietro interi villaggi in macerie, inclusi gli insediamenti di sfollati

precedentemente fuggiti dai conflitti regionali. Solo in Nigeria, in poche settimane 6,1 milioni di persone hanno lasciato campi per sfollati e villaggi, complicando ulteriormente gli equilibri interni. Per rendere l'idea, l'esodo nigeriano equivale a più del triplo delle migrazioni affrontate dai 28 Paesi Ue tra il 2014 e il 2017 (1.766.186 di arrivi via mare, fonte Unhcr). Ma ci sono anche gli sfollati del Mali i quali, dopo essere fuggiti da una gravissima crisi alimentare e da un'epidemia di colera, si sono mescolati a 500mila alluvionati in Niger. Mezzo milione di persone coinvolte anche in Ciad, dove l'isolamento di vaste aree ha ostacolato la

AFRICA REUTERS/JOE PENNEY/CONTRASTO



Un carro trasporta beni in un campo profughi al confine con il Mali. Nell'Africa Subsahariana, in trent'anni 86 milioni di persone affronteranno il riscaldamento globale.

spiega anche perché il 70% dei migranti giunti in Italia via mare sono maschi. Attraversare il deserto a piedi e con poca acqua richiede condizioni fisiche sopra la media. Inoltre, le famiglie più abbienti costrette a muoversi da un Paese all'altro alla ricerca di zone sicure possono coprire il viaggio di una sola persona. Quindi parte chi ha più possibilità di trovare lavoro in Europa, solitamente un maschio.

Il verificarsi di una deriva migratoria di decine di milioni di persone nel cuore dell'Africa avrebbe un impatto drammatico a livello regionale. Basta guardare a casa nostra per rendercene conto. Seppur sia ricca, democratica, politicamente stabile e in apparenza capace di moderare i flussi migratori, negli ultimi quattro anni l'Ue ha pagato a caro prezzo l'incapacità di assecondare politicamente gli esodi. Allora cosa accadrebbe se un numero dieci o cinquanta volte maggiore di sfollati facesse lievitare la pressione nell'Africa Subsahariana? Va da sé che attenuare l'impatto delle migrazioni climatiche è una responsabilità dei Paesi più sviluppati, ma serve la volontà politica per farlo, a partire dalla riduzione dei gas serra, complici del riscaldamento globale. Il tema continua però a essere dibattuto in un confronto che ha trascorso la ragionevolezza. L'esempio più illustre giunge dal Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che come promesso in campagna elettorale ha optato per lo svincolo dall'Accordo di Parigi, sottoscritto in rappresentanza statunitense nel dicembre 2015 da Barack Obama. Imparare dagli errori è prova di saggezza, a patto lo si faccia subito, nel Sahel e in Africa il tempo è una risorsa in esaurimento, tanto quanto l'acqua. **e**

*** Emanuele Confortin [VENEZIA]** giornalista e indologo. Lavora in Asia Meridionale e Medio Oriente. Autore di *Dentro l'esodo, migranti sulla via europea* (Antiga edizioni).

storicamente usati per le greggi. Migrare diventa una strategia di sopravvivenza e nella maggioranza dei casi, la destinazione è un territorio vicino, talvolta entro i confini nazionali, o appena oltre, purché culturalmente compatibile, dove ricreare le condizioni socioeconomiche di origine. La scelta delle zone in cui migrare non è lineare, ma viene vagliata al netto di guerre o di contrasti etnici o religiosi. Ecco che gli equilibri geopolitici regionali rischiano di restringere il campo, sfuggendo all'equazione di parità: siccità vs piovosità.

L'80% degli esodi del Sahel restano contenuti nell'area, usando Niger, Mali e Burkina Faso come transiti chiave. Le direttrici seguite dai migranti si intrecciano a rotte carovaniere o alle storiche vie dei pastori transumanti, testimonianza di precedenti strategie di adattamento al clima. Spostamenti facilitati dall'introduzione del passaporto Ecowas in Sahel e nell'Africa Occidentale, che permette la libera circolazione dei possessori, requisito essenziale per il reperimento di opportunità lavorative e per resistere agli estremi climatici. Gli ac-

cordi Ecowas non bastano tuttavia ad eliminare la corruzione delle guardie di frontiera nei passaggi chiave, o a ridurre l'esposizione alle molestie lungo le linee di transito. Condizioni che si aggravano con l'aumentare dell'instabilità politica, come nel caso della Nigeria, dove gli effetti dei cambiamenti climatici hanno contribuito ai 2,1 milioni di sfollati interni causati dal conflitto, cui si aggiungono 200mila rifugiati nei paesi limitrofi. Conflitti e violenze sono all'origine di scontri anche alla frontiera del Mali con Burkina Faso e Niger, cui si somma l'instabilità cronica del bacino del lago Ciad.

Ma perché la maggioranza dei migranti climatici non intraprende l'esodo europeo? La priorità per gran parte di chi fugge è sopravvivere, e questo impone di utilizzare tutti gli asset disponibili, ovvero danaro, averi, animali in vita e proprietà. Ecco che pagare i *passeur* alle frontiere, corrompere le autorità e coprire le lunghe tratte che attraverso il Sahara portano alle coste sul Mediterraneo è un lusso per pochi. Il danaro serve per il cibo, per l'acqua, per un riparo o per pagare il prezzo della protezione. Si

Il libro

Risolvere le crisi migratorie si può

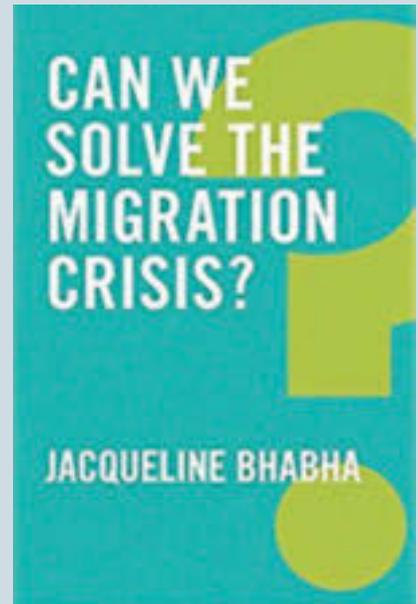
C'è qualcosa di assai ironico, nonché spaventoso, nell'ultimo libro di Jacqueline Bhabha sulle migrazioni.

di **Fabrizio Gorla** *

La docente dell'Harvard T.H. Chan School of Public Health, da sempre impegnata nella protezione dei diritti umani, con un particolare riguardo sui migranti, ha appena pubblicato un volume che va a colpire dritto nel cuore, ma con una prospettiva analitica. La domanda che Bhabha si pone è lo stesso titolo del libro: *Can We Solve the Migration Crisis?* Già, possiamo risolvere le crisi migratorie, specie se queste sono forzate? La

risposta è affermativa. Ed ecco qui l'ironia. Mentre in Italia, in Germania, in Polonia, in Austria, stanno vincendo le ideologie contrarie alle migrazioni, e ai migranti, Bhabha spiega che è possibile gestire ogni singola emergenza. È molta l'umanità che traspare dal libro nel descrivere le situazioni estreme che costringono, spiega Bhabha, 24 persone ogni minuto a cercare una nuova casa, lontano da guerra, miseria e futuro incerto. Sono 65 i milioni di individui che a oggi sono dovuti fuggire. E pensare di risolvere questa incredibile crisi migratoria con l'uso della forza è non solo inutile, ma anche controproducente. Sia per la loro società sia per la nostra.

L'integrazione inclusiva è la soluzione, mentre l'odio e la repressione non potranno far altro che alimentare sentimenti negativi. Anche perché, ricorda la Bhabha, siamo tutti stati emigrati o migranti rispetto a qualcun altro. Ed è stato proprio questo aspetto che ha reso il mondo che conosciamo, globalizzato e interconnesso, così forte. **e**



Can We Solve the Migration Crisis?
di Jacqueline Bhabha, 140 pp, Polity Edition.

L'arte

L'Africa si riscatta a Roma

Artista, regista teatrale e di film d'animazione, William Kentridge dal Sudafrica sbarca sulle rive del Tevere.

di **Valeria Fumo** *

Nota rappresentante dell'arte contemporanea mondiale, William Kentridge (foto) è nato a Johannesburg nel 1955. Versatile, ironico, internazionale nel suo lavoro unisce politica e poetica con grande potenza, cercando quindi attraverso l'arte di inviare dei veri "messaggi".

Famiglia di avvocati di origine ebraico-lituane dediti alla difesa delle vittime dell'apartheid, Kentridge vive con uno spiccato senso politico-sociale e rappresenta idealmente la grande volontà di riscatto dell'Africa.

Esattamente il 21 aprile del 2016, in onore del Natale di Roma, ha fatto molto parlare di sé presentando un progetto che rimarrà



nella memoria: *Triumphs & Laments: a project for Rome* ispirato alla storia millenaria della città eterna e realizzato sui muraglioni di Lungotevere, nel tratto fluviale tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini. Si tratta di un fregio monumentale di 550 metri costruito "al contrario" e cioè grazie alla pulitura della patina biologica nera accumulata negli anni sulle mura di travertino e che svanirà via via con il passare del tempo. L'opera giunta a compimento dopo uno studio di circa tre anni, vede rappresentate 80 figure alte fino a 12 metri in una sorta di "processione" che raffigura fondamentalmente i trionfi e le sconfitte di Roma: dalla Lupa, a Romolo e Remo, a Marcello Mastroianni fino ad arrivare a Pierpaolo Pasolini (per citarne alcuni).

E oggi purtroppo, nonostante la nobile volontà di lasciare un'opera così fruibile, sembra che sia già stata vittima di "vandall-writer"! **e**

* **Fabrizio Gorla** [WASHINGTON] scrive per *Il Corriere della Sera* e *Panorama*. Ha collaborato con *Linkiesta*, *Eurointelligence* e *Il Riformista*.

* **Valeria Fumo** [PESCARA] architetto di formazione, gallerista di professione, si occupa di arte contemporanea.

Mediterraneo: Nord contro Sud

Una "minaccia" per l'Europa, una "opportunità" per l'Africa. Numeri e parole mostrano approcci divergenti nella percezione del fenomeno migratorio.

di Massimo Zaurini *

Se oggi gli Africani sono oltre 1,2 miliardi, entro il 2050 saranno più di 2,4 miliardi ed entro la fine del secolo oltre 4,5 miliardi. A fronte di 1,2 miliardi di abitanti, quindi, gli Africani sbarcati in Italia nei primi sei mesi del 2018, secondo il Viminale, sono stati 9.327, ovvero lo 0,000007% della popolazione del Continente. In tutto il 2017, gli sbarchi sono stati in totale 61.285, di questi circa 58mila provenivano dalla Libia e quindi, in prevalenza, cittadini di qualche paese africano. Parliamo del 0,004% della popolazione africana. Nello stesso 2017, secondo i dati diffusi a giugno 2018 dall'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo sviluppo), i migranti interni Africani sono stati 20 milioni, ovvero l'1,6% della popolazione del Continente, cioè ogni 100 africani che migrano, meno di 1 arriva in Europa con gli sbarchi. Se oltre il 95% dei migranti africani sceglie un altro paese africano, come possono essere le preoccupazioni europee o i rimpatri la priorità dei governi del Continente? Molti paesi africani sono impegnati ad affrontare emergenze umanitarie legate a conflitti o tensioni nei paesi confinanti che nell'arco di pochi mesi hanno portato oltre 1 milione di profughi sul proprio territorio nazionale. Come possono, di fronte a queste ondate, rappresentare poche centinaia o al massimo migliaia di rimpatri all'anno una priorità?

La differente percezione del tema migratorio tra le due sponde del Mediterraneo non è solo una questione di numeri, ma an-

che di prospettive. Mentre in Europa il tema è circondato da allarmismi, paure, ansie se non vere e proprie fobie, in Africa ci si interroga sulle ricadute positive che questa mobilità interna ed esterna al Continente è in grado di portare. Il rapporto dell'UNCTAD citato sopra, ad esempio, ha un titolo emblematico: *Le migrazioni per la trasformazione strutturale*. I quasi 20 milioni di cittadini africani che nel 2017 hanno deciso di migrare all'interno del continente rappresentano, infatti, secondo l'Ufficio ONU un "fenomeno che ha il potenziale di promuovere la crescita economica e la produttività". Lo studio, il primo ad approfondire il tema delle migrazioni interne al Continente e del loro impatto economico, evidenzia come questi movimenti di popolazione abbiano un impatto positivo sia per i Paesi di origine sia per quelli di destinazione: l'UNCTAD stima infatti che le migrazioni, se ben gestite, possano contribuire ad aumentare il reddito medio continentale dai 2008 dollari del 2016 ai 3.249 dollari nel 2030. Secondo l'UNCTAD il contributo dei migranti ha un'importanza fondamentale nella crescita economica dei Paesi di destinazione, poiché è qui che essi spendono in media l'85% dei loro redditi: così in Costa d'Avorio almeno il 19% del Pil è legato al contributo di persone provenienti da un altro Paese, in Ruanda il 13% e in Sudafrica il 9%. Ma al di là dell'aspetto quantitativo, il rapporto evidenzia gli aspetti qualitativi delle migrazioni e il loro effetto positivo sullo sviluppo sociale ed economico a cominciare dal miglio-



ramento delle competenze professionali che il movimento di lavoratori crea. "I movimenti di popolazione attraverso le frontiere offrono spesso agli individui la possibilità per una vita migliore. — ha detto il segretario generale dell'UNCTAD, Mukhisa Kituyi — Ciò nonostante spesso il discorso pubblico, soprattutto quando riguarda le migrazioni internazionali africane, è pieno di luoghi comuni ed errate convinzioni che sono diventati parte di una narrativa divisiva, fuorviante e dannosa".

A questo aspetto se ne unisce un altro: quello delle rimesse dei migranti. Da anni ormai, il flusso di denaro che i migranti africani mandano a casa ogni anno rappresenta il principale flusso di soldi in entrata per il Continente. Con una media di oltre 60 miliardi di dollari annui nell'ultimo decennio, le rimesse dei migranti hanno superato gli Aiuti allo Sviluppo o gli Investimenti Diretti Esteri. Da un punto di vista economico, la rapida crescita dei numeri dell'Africa è di grande interesse. Nel 2017 le rimesse dirette verso la sola Africa Subsahariana sono salite a 37,8 miliardi di dollari, secondo la Banca mondiale, e si prevedono circa 39,2 miliardi quest'anno e 39,6 miliardi nel 2019. La Nigeria da sola pesa per 22,3 miliardi di dollari di rimesse nel 2017. In Liberia, lo scorso anno, le rimesse hanno rappresen-



REUTERS/THOMAS MUKOVA/CONTRASTO

circa. Il costo dei trasferimenti all'interno del continente è ancora più alto, oscillando tra una media del 15-20%. La ragione di questi scompensi sta nell'assenza di una reale concorrenza in questo settore; più del 60% di tutte le rimesse verso l'Africa sono effettuate soltanto da due grandi e noti operatori di *money transfer* internazionali.

"Di solito le rimesse servono per pagare il cibo, i servizi sanitari e le spese per l'istruzione, talvolta vengono messe da parte come risparmi e, una volta gestite le priorità per la sopravvivenza o eventuali emergenze, vengono investite per finanziare imprese su piccola scala" ha spiegato l'allora direttore della Commissione per gli Affari sociali dell'Unione africana, Olawale Maiyegun, in un'intervista rilasciata al mensile *Africa e Affari*. "Le rimesse – ha detto ancora Ma-



REUTERS/ESAM OUBAN AL-FETON/CONTRASTO

tato il 25,9% del Pil nazionale, la quota più elevata registrata in Africa. Ed è sempre la Banca mondiale che da anni conduce una battaglia quasi completamente ignorata in Italia e in Europa, quella per una più equa tassazione delle rimesse degli Africani. Le aziende che gestiscono i servizi internazionali di trasferimento di denaro hanno dei costi medi planetari intorno al 5%, che salgono inspiegabilmente a quasi il 10% quando la stessa cifra viene trasferita in un qualsiasi paese africano.

Per essere ancora più chiari: se per un migrante guatemalteco mandare 200 dollari alla famiglia rimasta in patria costa 10 dollari, per uno africano costa 20 dollari

iyegun – rappresentano per l'Africa una fonte di finanziamento in costante crescita e con un immenso potenziale. Sono diventate una fonte fondamentale per il finanziamento dello sviluppo in Africa. Le migrazioni sostengono le economie più avanzate attraverso la fornitura di forza lavoro e, grazie alle rimesse, generano un movimento virtuoso di capitali di cui beneficiano anche altre economie. Inoltre, le rimesse sono cruciali per la disponibilità di valuta straniera, che solitamente sostiene il commercio internazionale e migliora la bilancia dei pagamenti dei singoli paesi. Per comprendere meglio, basti sottolineare che in alcuni paesi dell'Africa le rimesse rappresentano più del 40% del va-

A sinistra. **Una guardia sorveglia una sede della Western Union a Nairobi. Le rimesse dei migranti africani rappresentano il principale flusso di soldi in entrata nel Continente.**

Sotto. **Migranti in un centro di detenzione sulla costa libica.**

lore delle esportazioni e quote percentuali molto importanti rispetto all'intero prodotto interno lordo nazionale".

Appare quindi chiaro come tanto i numeri quanto la percezione del fenomeno tra le due sponde del Mediterraneo non potrebbero essere più distanti. Eppure i punti di contatto non mancano. Per venire incontro alle preoccupazioni europee, ma anche per intervenire sul tema con una propria voce unitaria, il Consiglio per la Pace e la sicurezza dell'Unione africana (UA) ha approvato lo scorso maggio la creazione di un osservatorio delle migrazioni africane. L'Osservatorio avrà il compito di raccogliere e scambiare informazioni, nonché coordinare i paesi africani per comprendere, anticipare e agire sulle questioni relative alla migrazione e sostenere le iniziative continentali per arginare la migrazione illegale. Le immagini di qualche mese fa di migranti venduti in Libia come schiavi, o le storie dei maltrattamenti subiti, hanno scosso le coscienze. Ma anche l'Europa dovrebbe provare a cambiare prospettiva e guardare al fenomeno migratorio africano da un punto di vista diverso. Di fronte ai trend demografici impressionanti, i governanti africani sono impegnati in una vera e propria corsa contro il tempo per fornire risposte alle crescenti aspettative in materia di cibo, lavoro ed energia di una popolazione in crescita esponenziale. Sostenere i paesi che stanno conducendo questo sforzo per lo sviluppo delle proprie economie e delle proprie società non solo a parole ma con un impegno più concreto, non può che rappresentare una risposta indiretta ma efficace anche alle molte ansie europee sulle migrazioni. **e**

★ **Massimo Zaurrini [ROMA]** è il direttore di *Atlasweb.it* e del notiziario specializzato *InfoAfrica.it*.

Tolleranza, no grazie!

Il Sudafrica, paese simbolo della lotta al razzismo, è ricco ma disoccupato e oggi si ribella ferocemente contro gli immigrati "usurpatori" di lavoro.

di Marco Simoncelli *

“*kwerekwere* ci stanno rubando il lavoro!”. “Non scappano da guerre. Vengono qui solo per motivi economici. Sfruttano la nostra nazione!”.

In tutta Europa e nei paesi occidentali questo tipo di retorica è ormai comune, solo che a pronunciarle sono i Sudafricani e i *kwerekwere* ("stranieri" nello slang delle township) sono le migliaia di immigrati che vivono e lavorano in Sudafrica.

Il ricco ed emancipato Sudafrica, dalla fine della segregazione, è un punto d'attrazione per i migranti del continente in fuga da conflitti e carestie o semplicemente in cerca di opportunità.

Dopo l'apartheid, Nelson Mandela fu il principale promotore di una politica migratoria tra le più aperte al mondo e una delle più generose per ciò che riguarda l'accoglienza dei rifugiati. Il Sudafrica doveva essere la nazione arcobaleno che si era lasciata alle spalle gli anni bui del segregazionismo. Negli ultimi tempi però, la nobiltà d'animo del passato sta lasciando spazio a un'ondata di rifiuto accentuata dalla crisi che affligge la nazione.

L'economia sta uscendo da una prolungata fase di recessione, ma è ancora debole rispetto al periodo d'oro dei primi anni del millennio. Il Paese è stato duramente colpito dal calo dei prezzi delle materie prime di cui è grande produttore e il Pil è calato notevolmente dal 2012. Nel 2017 ha dato un buon segnale con un +1,3%, ma quest'anno non è previsto un grande miglioramento (+1,4% secondo la Banca mondiale). La disoccupazio-

zione poi resta altissima continuando ad oscillare tra il 26 e il 30% e la disuguaglianza sociale è la più alta al mondo secondo gli ultimi dati dell'Indice Gini 2017 (Gini index - Banca mondiale). A ciò si aggiunge l'incertezza legata a una leadership politica appannata dai casi di corruzione e malgoverno del vecchio esecutivo di Jacob Zuma, rimpiazzato lo scorso febbraio da Cyril Ramaphosa. Tutto questo non ha fatto altro che produrre crescenti tensioni sociali che spesso sfociano in guerre fra poveri e in un'elevata avversione verso gli immigrati.

L'*International Migration Report* dell'Onu del 2013 aveva rivelato che il flusso di immigrazione verso il Sudafrica, sia per ragioni umanitarie che economiche, aveva raggiunto quasi le 250mila unità annue tra il 2000 e il 2010 ed era in costante aumento. È ragionevole pensare che l'instabilità politica e la fragilità del Continente africano, causata anche dai fenomeni climatici nefasti degli ultimi anni, abbiano fatto lievitare questi numeri incrementando gli arrivi. Ad oggi è difficile poter dare una foto reale della situazione per via della porosità degli enormi confini terrestri sudafricani che permette imponenti flussi migratori incontrollati. Secondo i dati ufficiali più aggiornati a disposizione relativi al censimento del 2011, il Sudafrica ospitava 1,7 milioni di stranieri pari a circa il 3,3% della sua popolazione (allora quasi 52 milioni di abitanti). Mentre una stima dell'Onu del 2015 fissava a circa 3,1 milioni la popolazione di immigrati nel Paese.

Nel 2011 il 75% degli immigrati proveniva dal Continente africano e la maggior parte di questi (il 68% del totale) arrivava dai paesi limitrofi appartenenti alla Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (Sadc). Principalmente da Zimbabwe, Mozambico, Lesotho, Malawi, Swaziland e R.D. Congo. Solo il 7,3% proveniva da altri Paesi africani come Etiopia, Nigeria, Somalia.

Gli immigrati economici coprono una grossa fetta degli stranieri in Sudafrica e molti di essi vi lavorano solo per brevi periodi entrando e uscendo continuamente dai paesi confinanti Zimbabwe e Mozambico nelle regioni frontaliere di Limpopo e Mpumalanga, o dalle piccole monarchie enclave Lesotho e Swaziland.

Per i rifugiati le principali rotte migratorie verso il Sudafrica partono dal Corno d'Africa o dalla Regione dei Grandi Laghi e passano attraverso Kenya, Tanzania, Mozambico e Zambia. Una seconda grande rotta parte invece dalla Nigeria, ma non passando necessariamente via terra. Si tratta di richiedenti asilo o *overstayers*, cioè migranti che entrano legalmente ma poi restano dopo la scadenza del visto.

Attualmente si stima (*Green Paper on International Migration*) che il numero di rifugiati in Sudafrica superi il milione, di cui 170mila riconosciuti mentre circa 900mila ancora nello status di richiedente asilo a causa della lentezza delle procedure di riconoscimento. Le principali nazioni di provenienza dei richiedenti sono Zimbabwe, Etiopia, R.D.Congo, Nigeria e Somalia.

Secondo il Refugees Act del 1998, un richiedente, diversamente da altri paesi, fa domanda in uno dei quattro centri di registrazione a Pretoria, Durban, Cape Town e Musina. Ottiene un permesso della durata massima di sei mesi che gli permette la libera circolazione nel Paese e il godimento degli stessi diritti dei cittadini sudafricani. Nel frattempo aspetta che la sua richiesta venga valutata e, se accettata, riceverà lo status di rifugiato valido per due anni e rinnovabile.

"Il problema è che il sistema è ingolfato" spiega Johan Viljoen, direttore del Denis Hurley Peace Institute (DHPI), un'istitu-

zione cattolica sudafricana che da anni si occupa dell'accoglienza dei migranti. "Ci vorrebbero 18 mesi per valutare una domanda ma passano anni e i migranti sono costretti a rinnovare più volte il visto provvisorio tornando nei centri. Le regole poi sono sempre più stringenti. Ora solo il 4% delle richieste viene approvata. Con la nuova proposta di legge White Paper on International Migration del 2017 tutto potrebbe peggiorare". Viljoen si riferisce al disegno di legge che dovrebbe essere votato entro quest'anno che fissa criteri di ammissione più severi, l'eliminazione della libera circolazione dei richiedenti asilo e la creazione di centri di accoglienza.

È la prova finale del cambio di politica migratoria di Pretoria che sembra riflettere l'atteggiamento ostile sviluppato nell'opinione delle classi più povere del Paese. Negli slums e nelle township dei grandi centri urbani delle province di Gauteng (la più ricca con Pretoria e Johannesburg), Western Cape, KwaZulu-Natal, Mpumalanga e Limpopo, la xenofobia ha iniziato a manifestarsi da anni con episodi d'insolferenza.

Nel maggio del 2008 ci fu la prima ondata di violenze contro gli immigrati che dalla township di Alexandra a Johannesburg si diffuse in tutto il paese compresa Città del Capo e Durban causando 67 morti e costringendo il governo sudafricano a ospitare centinaia di stranieri in campi profughi. Nel 2015 ci fu una seconda ondata di violenza complice il re degli Zulu Goodwill Zwelithini che intimò agli stranieri di "fare le valigie e tornare ai paesi di origine". Risultato: sette morti, negozi etiopi e somali saccheggiati e incendiati, e migliaia di migranti espulsi. Infine, nel 2017 un'altra ondata di attacchi ai negozi di stranieri e verso la comunità nigeriana, accusata di prostituzione e traffico di stupefacenti, è stata seguita da una marcia anti-immigrazione a Pretoria. Ma "i casi continuano e gli immigrati vivono nella paura", come ha denunciato Amnesty International lo scorso 11 maggio nella ricorrenza dei primi fatti avvenuti dieci anni fa.

Questa guerra fra poveri è frutto del divario sempre più marcato tra abbienti e



REUTERS/SPH/NE SBREGO/CONTRASTO

Dimostranti a Pretoria protestano contro il trattamento inumano riservato ai migranti. Una stima dell'Onu nel 2015 fissa a circa 3,1 milioni il numero d'immigrati in Sudafrica, per la maggior parte migranti economici.

nullatenenti che aumenta la competizione tra disoccupati sudafricani e stranieri per accedere alle limitate risorse, servizi sociali e opportunità lavorative. Ne è convinto Thuthukani Ndebele, direttore delle ricerche del South African Institute of Race Relations (IRR). "Gli immigrati accettano paghe ridotte per lavori più duri. In più nella loro situazione incerta e spesso irregolare non si permettono di protestare per le condizioni lavorative. La gente è frustrata e scarica questo sentimento contro altri deboli. È la via più facile, un po' come avviene in Europa... Fino a quando continuerà la crisi, sarà difficile fermare certe manifestazioni violente".

Opinionisti e media sudafricani individuano una delle cause del problema nella retorica espressa da alcuni politici. Una po-

litica *double face* per cui ufficialmente ci si dichiara accoglienti, ma poi in più occasioni si fanno affermazioni discriminatorie contro gli immigrati utilizzandoli come esca per attirare il consenso popolare. "I casi di xenofobia hanno origine dall'alto. Alcuni esponenti politici hanno usato lo straniero come capro espiatorio per distogliere l'attenzione da problematiche economiche più complesse." Afferma Aimée-Noël Mbiyozo, ricercatrice per il Programma migratorio dell'Institute for Security Studies di Pretoria (ISS).

Quando fu eletto nel 1994 Mandela affermò: "Mai, mai e mai più avverrà che questa bella terra sia di nuovo testimone dell'oppressione di uno sull'altro". Sono passati 24 anni e certi fenomeni stanno tornando in altre forme. L'arcobaleno sembra sbiadire. **e**

*** Marco Simoncelli [MAPUTO]** è un giornalista freelance e fotoreporter, specializzato in tematiche riguardanti l'Africa Subsahariana.

Il Vangelo pensiero

Il Pontificio Consiglio punta sulla nuova "economia sociale di mercato" e collabora attivamente al Global Compact 2018 per le migrazioni e i rifugiati.

di Pierluigi Natalia *

La posizione cattolica sul fenomeno delle migrazioni, oggi ingigantito come mai prima, fino a coinvolgere oltre 220 milioni di persone, si può raccontare in due modi.

Il primo è quello ecclesiale, identitario in senso cristiano, e si basa sul Vangelo: "Ero straniero e mi avete accolto". Un imperativo che la Chiesa traduce nella pastorale ordinaria e in iniziative straordinarie nei momenti di emergenza particolarmente acuta. E verrebbe da preferire concentrarsi sulla ricchezza antropologica, prima ancora che confessionale, di quest'opera costante e silenziosa di tante migliaia di cattolici, laici e religiosi.

L'altro modo, è riferire, necessariamente per sommi capi, l'azione della Santa Sede, una struttura con personalità giuridica internazionale con il compito, concreto e realista, di tradurre il magistero del Papa nei rapporti internazionali e interreligiosi.

Il 2018 potrebbe essere un anno cruciale. In dicembre all'Onu dovrà essere approvato il Global Compact per le migrazioni e per i rifugiati, un duplice accordo al quale si lavora da due anni. I rappresentanti dell'Onu parlano di un accordo ambizioso e innovativo. Ambizioso lo è di sicuro, innovativo fino a un certo punto, dato che non supera la consolidata distinzione tra profughi e migranti cosiddetti economici. Mentre oggi i flussi sono sempre misti e l'enfasi specifica al tema della protezione internazionale per i profughi di guerra, minaccia di discriminare i "profughi dalla fame", vittime del progressivo allargamento della forbice tra i pochi sempre più ricchi e i miliardi di esseri umani sempre più poveri.

Nel lavoro sul Global Compact è molto impegnata proprio la Santa Sede, dotata di strumenti – e di visione – che le danno una conoscenza del fenomeno certo più globale di quella dei singoli Stati, specie di quelli cosiddetti di accoglienza (termine che indica purtroppo più un auspicio che comportamenti effettivi), dove prevalgono spesso interessi di corto respiro, atteggiamenti di chiusura, rigurgiti di nazionalismi e particolarismi esasperati, esplicita xenofobia, talora vero e proprio razzismo.

Il contributo della Santa Sede alla ricerca di soluzioni può essere particolarmente prezioso per l'Africa, stremata da una storia di spostamenti delle popolazioni quasi sempre forzati, a partire dalla tratta degli schiavi, responsabilità, giova ricordare, non solo dei colonizzatori europei, ma anche di quelli arabi. Dopo oltre mezzo secolo di decolonizzazione, almeno formale, non mancano ovviamente le responsabilità locali, ma questo quadro di sradicamento resta la causa principale della secolare impossibilità per gli Africani di prendere davvero il proprio destino nelle proprie mani.

Ciò detto, va sottolineato che in Africa il fenomeno è un dramma soprattutto interno: meno di un quarto dei suoi migranti e profughi, circa 5 milioni sui 20 totali (numero che a sua volta rappresenta meno del 10% del totale mondiale) si trovano fuori dal Continente, in maggioranza in Asia. Il che dimostra falsa e strumentale l'idea della "minaccia di invasione" sulla sponda nord del Mediterraneo.

Le realtà ecclesiali, soprattutto i missionari, fronteggiano da sempre questo fenomeno, con sostanziale vicinanza alle vit-

time, anche se storicamente non sono mancati colletarismi e complicità di fatto con i colonizzatori. Di certo, comunque, dopo il Concilio Vaticano II, questa sollecitudine si è accresciuta e meglio definita. E più ancora dopo la fine del bipolarismo Est-Ovest la Chiesa cattolica è stata in prima linea nella difesa dei popoli del sud devastato del mondo e in particolare degli Africani. Gli esempi sono innumerevoli sia nell'azione quotidiana, sia nei documenti pontifici, sia nei rapporti diplomatici, nella convinzione che "tanto la moltiplicazione dei conflitti armati, quanto il dramma dei profughi e dei migranti, sono frutti amari anche della globalizzazione", come si legge nella dichiarazione finale della riunione tenuta in primavera dai vescovi africani ed europei.

Di una globalizzazione, cioè, dominata dalla finanza predatoria che ha aumentato a dismisura la miseria sul piano economico e la discriminazione su quello politico e sociale, senza che la comunità internazionale sia riuscita finora a contrastarne gli esiti nefandi con un'efficace spinta alla globalizzazione dei diritti. Dagli anni Novanta in poi, da Giovanni Paolo II a Francesco, tutta l'azione politica della Santa Sede punta sulla prospettiva di una nuova "economia sociale di mercato" da costruire nella dimensione globale. Perché, come ha più volte ripetuto anche di recente papa Francesco, è l'iniquità a produrre instabilità e violenze, comprese quelle legate ai fenomeni migratori, che nessuna forza di polizia, alla lunga, è in grado di reprimere e neppure di contenere.

Della mobilità umana si occupa uno specifico Pontificio Consiglio, quello per la pastorale dei migranti e degli itineranti. Nato dal Concilio Vaticano II, è soprattutto un *think tank*, un serbatoio di pensiero, ma le sue ricadute sul piano pastorale, con il sostegno e l'indirizzo per le Chiese locali, su quello sociale e su quello internazionale, sono sempre state rilevanti, in particolare nel primo decennio di questo secolo, quando a coordinarle e in gran parte a ispirarle era l'allora suo Segretario, l'arcivescovo Agostino Marchetto, non a caso un diplomatico di lungo corso, di formazione storica e giuridica, oltre che probabilmente il massimo



Un giovane migrante scatta una fotografia insieme a papa Francesco durante la visita del Pontefice all'Hub regionale di Bologna. Bergoglio si è fermato lungamente, sotto la pioggia e senza ombrello, per salutare uno a uno gli ospiti della struttura.

detti atteggiamenti, fomentati e cavalcati da forze politiche che in molti Paesi hanno visto aumentare i loro consensi fino ad assumere responsabilità di governo. Per fare solo un esempio, sull'approccio multilaterale, indispensabile di fronte a una questione appunto globale, pesa il mutamento della politica statunitense, dopo che Trump ha ritirato l'adesione al Global Compact data da Obama.

E il discorso vale anche per l'Europa, come dimostra l'esito delle tornate elettorali in diversi Paesi, compresa l'Italia, dove è di fatto passata l'equazione "più migranti meno sicurezza", equazione che la Santa Sede ha denunciato con chiarezza come falsa e perversa. Dopo il voto italiano, per esempio, il Segretario di Stato, il Cardinale Pietro Parolin, ha ribadito che sicurezza e accoglienza dei migranti sono "due esigenze imprescindibili" che la politica deve conciliare e non contrapporre. "La Santa Sede sa che deve lavorare nelle condizioni che si presentano. Non possiamo avere la società che vorremmo", ha detto Parolin, ma la Chiesa "continuerà la sua opera", perché è importante "riuscire a educare la popolazione a passare da un atteggiamento negativo a un atteggiamento più positivo nei confronti dei migranti, dissipare pregiudizi e paure e abbandonare la cultura dominante dello scarto e del rifiuto", secondo un'espressione cara a papa Francesco.

Perché quei due modi di raccontare la posizione del Papa e della Chiesa sulla questione migratoria citati all'inizio di questo articolo in fondo finiscono per coincidere. **e**

*** Pierluigi Natalia [Roma]** inviato e editorialista dell'*Osservatore Romano*, oggi collabora con diverse testate, programmi radiofonici e televisivi. Docente in scuole di giornalismo e presso università italiane.

esegeta vivente del Concilio stesso.

C'è molto contribuito di questo piccolo Consiglio nelle posizioni con le quali la Santa Sede affronterà in dicembre la discussione all'Onu sul Global Compact. I rappresentanti vaticani, da tempo, ne stanno illustrando i contenuti nei consessi internazionali, in particolare con le istituzioni europee, nella speranza che l'Unione europea sappia ricompattarsi sui suoi valori fondanti. In particolare, la Santa Sede ha presentato in primavera, in una riunione dell'Onu a Ginevra e in un'audizione al Parlamento europeo, una lista in venti punti con proposte su quattro esigenze cruciali: accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti. Vi si trovano, oltre principi già codificati come il diritto al non respingimento, raccomandazioni a istituire canali sicuri e legali per migranti e rifugiati, forme di accoglienza degna e responsabile, procedure che ga-

rantiscano i minori e il ricongiungimento familiare, promozione di politiche nazionali che permettano l'accesso all'istruzione, alla formazione e al mercato del lavoro. Un punto cruciale è l'accesso alla cittadinanza, che include lo *ius soli* per gli immigrati di seconda generazione.

Va detto, però, che nonostante l'indubbio interesse mondiale per la figura del Papa, la capacità di comunicazione e di persuasione della Chiesa in questo campo sembra insufficiente. Degli infiniti documenti in materia prodotti nell'ultimo quarantennio, ben pochi arrivano al grande pubblico. E potrebbe essere anche la sorte di quanto la Santa Sede sta facendo riguardo al Global Compact, le cui prospettive di successo non sembrano molte. Come tutti gli accordi dell'Onu, infatti, a farlo funzionare dovrebbero essere gli Stati. E oggi sembrano prevalere un po' ovunque i sud-

REUTERS/ALESSANDRO BIANCHI

La pagella di New York

di James Fontanella-Khan *

IRAN [Addio all'accordo sul nucleare

Donald Trump ha mantenuto la promessa elettorale del 2016 di stracciare l'accordo sul nucleare con l'Iran. La decisione di disfarsi di quello



ARIF HUDAIBI/YAMA/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

che era stato il fiore all'occhiello della politica estera di Barack Obama mette i firmatari europei in una posizione scomoda: non sarà facile mantenere in vigore l'accordo. Le nuove sanzioni americane sono motivo d'imbarazzo per

il Presidente francese Emmanuel Macron e la Cancelliera tedesca Angela Merkel, che a lungo hanno tentato di convincere Trump a tenere in vita il patto con l'Iran. È evidente che il Presidente Trump non ha alcun interesse a giocare di squadra sulla scena internazionale, come aveva già dichiarato al ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima. Questa inversione di tendenza rischia di compromettere l'affidabilità della politica estera americana: perché mai un capo di Stato mondiale dovrebbe fidarsi degli Usa in futuro?

[VOTO: 0] A Donald, animato solo dal marcare una distanza dalle politiche di Obama... Triste e dannoso...



REUTERS/CONTRASTO/IBRAHEEM ABU MUSTAFA

MEDIO ORIENTE [Ambasciata Usa in Israele

Donald Trump non può fare a meno di provocare. E allora cosa c'è di meglio che demolire decenni di politica estera ortodossa spostando l'ambasciata americana in Israele da Tel Aviv (scelta dalla maggior parte delle nazioni come sede della rappresentanza diplomatica) a Gerusalemme, indisponendo milioni di Arabi in tutto il mondo? Trump ha voluto fare proprio così, pur sapendo che la sua decisione avrebbe scatenato il caos in Israele e nei territori palestinesi. Molti esperti di politica estera a Washington avevano anticipato l'effetto destabilizzante di questa mossa, che ha portato al maggior numero di vittime palestinesi in un solo giorno dalla fine del conflitto tra Israele e i militanti di Hamas nel 2014. Almeno 58 manifestanti sono stati uccisi dalle forze israeliane a Gaza, dove migliaia di persone hanno protestato contro il trasferimento dell'ambasciata. Ora spetta alle Nazioni Unite e alla comunità internazionale porre rimedio, ma la probabilità di un rapido allentamento delle tensioni è remota e Trump è l'unico da biasimare per il caos.

[VOTO: 0] A Donald. 60 morti sono troppi, anche fosse per una mossa geniale, che non sembra comunque il caso...

* James Fontanella-Khan [New York] è senior correspondent del *Financial Times*. Ha lavorato anche da Bruxelles e dall'India.

Stati Uniti: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate

VERO Gli Americani non amano l'università pubblica

Benché un numero crescente di università pubbliche abbia prodotto alcune delle menti più brillanti d'America, secondo il Pew Research Center il 78% degli Americani pensa che le università statunitensi siano mediocri o al di sotto della

media, mentre solo il 16% le ritiene le migliori al mondo. È interessante notare che gli elettori che propendono per il Partito democratico hanno una visione più negativa delle scuole pubbliche rispetto a quelli di orientamento repubblicano. Parte del problema è la mancanza sistemica di finanziamenti pubblici in questo settore.

FALSO Le famiglie americane sono in declino

Il Pew Research Center ha rilevato che negli Usa, dopo decenni di declino, la maternità e le dimensioni della famiglia stanno aumentando. Nel 2016, l'86% delle donne al termine dell'età fertile (40-44 anni) ha partorito, contro l'80% del 2006. Il motivo di questa

AMERICA LATINA [Venezuela, Argentina e Messico in crisi

A sud dei confini federali, le cose si mettono male per gli Usa. I colloqui con il Messico per rinegoziare l'accordo di libero scambio nordamericano sono destinati a trascinarsi fino all'anno prossimo, poiché nessuna delle parti (neanche il Canada) è riuscita a compiere progressi significativi. Come se non bastasse, il Messico potrebbe presto eleggere un populista di sinistra, Andrés Manuel López Obrador, che non vede l'ora di scagliarsi contro la sua nemesi statunitense. Più a sud,

in Venezuela, la situazione sociale peggiora di giorno in giorno. Ai repubblicani non dispiace vedere il Presidente Nicolás Maduro (foto) sull'orlo del baratro, ma i consumatori americani non saranno contenti dell'aumento dei prezzi della benzina provocato dalle sanzioni imposte da Washington a Caracas. Infine, la crisi valutaria argentina sta danneggiando l'immagine del Presidente Mauricio Macri, alleato Usa. A meno che il peso argentino non inizi a rafforzarsi e l'inflazione scenda, il leader riformista rischia di essere congedato prima di quanto non auspichino gli Usa.

[VOTO: 2] Qui il voto più basso lo merita Maduro, che sta uccidendo la democrazia in Venezuela.



REUTERS/CONTRASTO/MARCO BELLO

COMMERCIO [Distensione tra Cina e Stati Uniti

Dopo aver accusato la Cina di imbrogli e manipolazione di valuta, Trump ha deciso di sospendere la guerra commerciale con il maggior rivale economico degli Usa. Per mesi il Presidente ha minacciato di imporre un'ondata di dazi sul Made in China, ma adesso sta facendo marcia indietro. Trump ha infatti promesso di risolvere la con-

troversia commerciale con ZTE, produttore cinese di apparecchiature per le telecomunicazioni a cui è stato vietato di acquistare componenti da aziende statunitensi per 7 anni. Questo allentamento non piace a molti sostenitori di Trump nell'industria siderurgica e del carbone. Il *Washington Post* è persino arrivato ad affermare che la Cina sta vin-

cendo la guerra commerciale, il che potrebbe essere una buona notizia per i consumatori americani che amano i prodotti a basso prezzo, ma anche portare Trump alla sconfitta nelle elezioni di metà mandato.

[VOTO: 6] A Trump, perché ha capito che avrebbe perso la guerra commerciale con la Cina. Meglio tardi che mai...

inversione di tendenza è che sempre più donne fanno figli in età più avanzata. I sociologi ritengono inoltre che un maggiore coinvolgimento dei padri nella vita dei loro figli incoraggi le coppie a farne di più. Questa nuova tendenza giocherà a favore dell'economia statunitense innescando un boom demografico.

FALSO Gli Americani adorano le auto senza conducente

La maggior parte degli Americani resta scettica rispetto alle auto senza conducente. Secondo un sondaggio Gallup il 75% delle persone preferirebbe utilizzare un'auto a conduzione umana anche se quelle autonome fossero diffuse, mentre più della

metà afferma che non vorrebbe mai usarne una che si guida da sola. Questi dati potrebbero sorprendere, soprattutto perché molte case automobilistiche stanno investendo molto nella tecnologia driverless. Ma le recenti notizie di incidenti provocati da queste auto, di cui uno mortale, hanno alimentato la diffidenza degli Americani per i veicoli di nuova generazione.

MALESIA [Nuove speranze



REUTERS/LA SENG SIN/CONTRASTO

“È una nuova alba per la Malesia.” L'ha affermato Anwar Ibrahim, leader storico dell'opposizione, scarcerato all'indomani della sconfitta del Fronte Nazionale che da 60 anni governava il Paese. Ibrahim lavorerà a stretto contatto con Mahathir Mohamad, il politico di 92 anni che ha vinto le elezioni con un programma riformista. Donald Trump sarà triste di vedere il suo amico Najib Razak uscire di scena: il controverso ex Premier, sul quale gravano varie accuse di corruzione, è stato un ospite regolare dell'hotel di Trump a Washington.

[VOTO: 8] A Mohamad, che a 92 anni ha la forza e la lucidità per essere riformista.



REUTERS/CONTRASTO/ELIJAH HOOD/VEGA

Dopo due anni di presidenza targata Donald Trump, appare sempre più sbiadito il mantra elettorale che lo ha proiettato verso la Casa bianca. L'*America First*, gli Stati Uniti al primo posto, non funziona. O meglio, non funziona come avrebbe desiderato il miliardario newyorkese. E con le elezioni di mid-term alle porte, gli scenari della politica estera americana sono sempre più a tinte fosche.

Quello che doveva essere un programma incendiario, capace di ribaltare quanto fatto da Barack Obama, si è rivelato un grande, pirotecnico, *flop*. Gli Usa dovevano riposizionarsi sullo scacchiere internazionale come ideale guida del mondo libero, concetto che piace assai agli inquilini della Casa Bianca, ma la verità è che Washington pare più in difficoltà che mai. Russia, Nord Corea, Iran, Europa, Cina, più il capitolo sui vicini di casa del Canada. Sono questi i dossier più importanti, e non ancora risolti, sul tavolo di Trump. E dopo la cacciata di Rex Tillerson dal Dipartimento di Stato c'è poco spazio per l'ottimismo. Mike Pompeo, il successore di Tillerson, è conosciuto come figura molto controversa e poco accomodante. Non è certo la nomina migliore di Trump, ma rientra nel suo disegno di tentativo di riacquisto del consenso perduto, prima che si scateni su di lui una tempesta giudiziaria che sembra ogni giorno che passa più vicina.

La Russia è il capitolo più spinoso per il Presidente. Il cerchio intorno alle ingerenze di Mosca sulla campagna elettorale americana che ha portato alla vittoria dell'*outsider* Trump, secondo fonti diplomatiche, è vicino all'essere chiuso. Quello che manca, affermano le note che circolano nella capitale statunitense, è la pistola fumante. Vale a dire, la prova che non solo ci sono state interferenze, ma anche fondi e risorse finanziarie verso



REUTERS/BRENDAN MCCORMID

Addio, *America First!*

Il 20 gennaio 2017 Trump giurava da Presidente. Ora che si avvicina il voto di mid-term, è il tempo di fare il bilancio delle promesse mantenute.

di Fabrizio Goria *

l'entourage che ha condotto la campagna. Agendo in modo opportunistico, come spesso è accaduto anche in passato, la Russia sta tentando di continuare l'operazione di riposizionamento su scala globale. E Trump sta continuando ad agire con le regole del doppio-gioco. Da un lato lascia intendere che Mosca è un'antagonista, dall'altro è consapevole che senza una Russia così forte e vicina, una rielezione sarà assai complicata. Tutto questo tentennamento continua a essere visto come fumo negli occhi dalla diplomazia liberale mondiale,

ma c'è fiducia nel fatto che prima o poi il miliardario newyorkese dovrà rendere conto dei suoi rapporti con Vladimir Putin.

L'altro nodo da sciogliere è quello legato alla Corea del Nord. Anche in questo caso, dopo un anno e mezzo vissuto pericolosamente, con una guerra di parole e minacce, è arrivata la distensione fra Seul e Pyongyang. Grazie a Trump? In parte sì, ma soprattutto per merito della Corea del Sud, che ha saputo cogliere il momento giusto per aprire a una pace che, se confermata, sarà ricordata

come uno dei più grandi successi diplomatici del XXI secolo. La strada però era e resta in salita. Se Pyongyang accelera, Washington rallenta. E mai c'è stata così tanta incertezza sopra la penisola coreana.

Un chiaroscuro è invece il rapporto fra Usa e Iran. Non tanto perché Teheran sta giocando con il fuoco, quanto perché non è limpida la posizione oltranzista di Washington. Come ha sottolineato Karim Sadjadpour su *The Atlantic*, è possibile che le mosse di Trump finiscano con il creare una situazione paradossale e opposta a quanto si è cercato di fare negli ultimi decenni. In altre parole, Trump rischia di rivitalizzare il regime radicale iraniano, allontanando il Paese dal resto del mondo. Si tratterebbe di un'estremizzazione pericolosa, avvertono gli analisti geopolitici della Brookings Institution, perché potrebbe scatenare un conflitto interno all'Iran che si è tentato di scongiurare per anni.

Ambigue sono anche le relazioni fra Usa ed Europa, anche alla luce della recente imposizione di tariffe su acciaio e alluminio. "Se Washington attacca, l'Europa è pronta a rispondere". È una delle frasi più sentite negli ultimi tempi fra le cancellerie di Francia e Germania, le quali non hanno intenzione di perdere vantaggi competitivi e mercati di riferimento. Sebbene i tentativi di una mediazione, proprio per evitare una guerra commerciale fra i due lati dell'Atlantico, siano stati molti, l'amministrazione Trump ha deciso di calcare la mano. "I rapporti non sono mai stati così bassi negli ultimi 30 anni", spiega dietro richiesta di anonimato un alto funzionario della Commissione europea. "In un mondo così globalizzato, è impensabile attaccare i principali partner commerciali. Quindi non comprendiamo le decisioni di Trump. E posso affermare con certezza che si risponderà a tono", conclude. Tra-

duzione: se Washington non ritira le tariffe, Bruxelles agirà di conseguenza, limitando l'importazione di beni statunitensi. Un fattore, quest'ultimo, che avrà un sicuro impatto sull'economia americana, che poi ricadrà sulla popolarità di Trump in casa.

E poi c'è la Cina, il grande avversario dell'America, secondo Trump. I rapporti si stanno deteriorando sempre più. A Pechino però non sono stati fermi a guardare le evoluzioni, e le schizofrenie, di Washington. Didier Saint-Georges, managing director di Carmignac, è convinto che il peggio debba ancora arrivare: "Il fatto che Donald Trump ami negoziare mettendo alle strette il suo interlocutore non è una novità, così come non lo è il fatto che la Cina disponga di numerosi e potenti mezzi di ritorsione". Tutt'altro, infatti. "Si delinea quindi un periodo di atteggiamenti, minacce e ritorsioni che potrebbero indebolire la fiducia degli investitori, e persino mettere in discussione il futuro delle dinamiche di libero scambio nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del Commercio", continua Saint-Georges. Ma c'è di più. Ancora una volta, i sogni di Trump durante la campagna elettorale sono stati eccessivi. "Prendere di ridurre quest'anno il deficit commerciale degli Usa con la Cina di 100 miliardi di dollari, è un'illusione oltre che un'assurdità, dato che l'integrazione delle catene di distribuzione globali rende questo argomento ancora più complesso", conclude l'economista. Ed è questa l'ennesima variabile che potrebbe rallentare l'economia domestica Usa, contribuendo a peggiorare la condizione economica di milioni di cittadini, i quali stavano lentamente riprendendosi dopo il collasso del mercato immobiliare iniziato nel 2006/2007 e culminato con la scomparsa della quarta banca del Paese, Lehman Brothers, nel 2008.

Il segretario di Stato americano Mike Pompeo parla in conferenza stampa dopo un incontro con un inviato della Corea del Nord. Pompeo è stato direttore della Cia prima di essere nominato segretario di Stato.

La tregua sul piano geopolitico è stata fin troppo breve. Come spiega Olivier De Berranger, Chief Investment Officer di La Financière de l'Echiquier, la guerra commerciale è stata solo messa da parte per un istante, grazie al segretario del Tesoro Steven Mnuchin, uno dei più moderati dell'amministrazione Trump. "Assistiamo, complessivamente, a un riaffacciarsi di tensioni geopolitiche che, a seguito del forte rimbalzo dei mercati che avevano toccato i minimi a marzo, hanno generato stress e maggior volatilità" nota De Berranger. E al centro di tutto c'è sempre una sola cosa: il consenso politico. "Trump è nel pieno della campagna elettorale in vista dei mid-term e la retorica della 'guerra commerciale' è uno dei suoi cavalli di battaglia per (ri)compattare l'elettorato", dice De Berranger. Sì, perché è quello il vero e proprio punto. Nella completa assenza di una strategia di lungo periodo, anche per colpa dell'inadeguatezza della squadra di governo, l'unico obiettivo di Trump è quello di non perdere la propria base elettorale. Una base che inizia a vacillare sempre più. E in una fase nella quale Trump ha perso quasi tutte le figure chiave che lo hanno portato alla Casa Bianca, Stephen Bannon in primis, una rielezione è vista sempre più difficile. Anche perché nel 2020 sarà difficile poter contare su un appoggio esterno, come pare evidente che ci sia stato nel 2016 tramite la Russia. E così l'intero progetto *America First* passerebbe alla storia come un mero slogan elettorale. **e**

★ Fabrizio Goria [WASHINGTON] scrive per *Il Corriere della Sera* e *Panorama*.

Dallo scorso marzo il Perù ha un nuovo Presidente. Si tratta di Martín Vizcarra, richiamato frettolosamente in patria dal Canada, dove ricopriva il ruolo di ambasciatore, per sostituire il dimissionario Pedro Pablo Kuczynski, meglio conosciuto come PPK. Ad indurre l'ormai ex mandatario alle dimissioni è stato il suo coinvolgimento nel filone peruviano del caso Lava Jato, la trama corruttiva che ha sconvolto la politica latinoamericana, relativo alle operazioni della compagnia brasiliana Odebrecht nel Paese andino. Le carte dell'inchiesta, nata in Brasile nel 2014 e tuttora in corso, hanno rivelato un ruolo primario svolto dal gruppo industriale nell'ambito di un sistema di corruzione che ruotava intorno a Petrobras, la compagnia petrolifera statale brasiliana. Secondo il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, Odebrecht ha pagato 788 milioni di dollari in tangenti tra il 2001 ed il 2016, destinati a funzionari governativi di 12 paesi dell'America Latina e dell'Africa. Uno schema funzionale all'aggiudicazione di appalti milionari per la costruzione di mega infrastrutture, che ha visto invischiati politici di primo piano come il Presidente venezuelano Maduro. Sul fronte peruviano l'inchiesta Lava Jato ha screditato l'intera classe dirigente dell'ultimo ventennio, catapultando il Paese in un caos politico speculare a quello vissuto nel 2000 con la caduta del regime di Alberto Fujimori.

Il Governo di Kuczynski è rimasto in carica per circa due anni, interrompendo una fase di stabilità politica, iniziata con la fine della dittatura fujimorista, che ha visto tutti i predecessori di PPK portare a termine il proprio mandato. Dopo la vittoria alle elezioni del 2016 contro Keiko Fujimori, l'ex economista del Banco mondiale ha governato con enormi diffi-

Nuovo caos politico

Il Presidente Vizcarra deve gestire una complessa fase di transizione politica. E cercare di riaccendere la fiducia dei Peruviani nelle istituzioni.

di **Mario Magarò ***



coltà a causa dell'ostruzionismo di Fuerza Popular, il partito presieduto dalla figlia dell'ex dittatore che ha ottenuto la maggioranza assoluta al Congresso, diventando la prima forza politica del Perù. Una condizione che ha inevitabilmente limitato il margine d'azione di PPK, frustrandone le riforme legislative e forzando le dimis-

sioni di numerosi ministri per mancanza dei numeri necessari in sede parlamentare. Fuerza Popular ha inoltre giocato un ruolo chiave nella rinuncia di Kuczynski al mandato presidenziale, presentando al Congresso prove del suo legame con Odebrecht che hanno portato alla votazione di una mozione di censura lo scorso di-

cembre. PPK è stato accusato di aver intascato circa 5 milioni di dollari dal colosso brasiliano, fornendo consulenze attraverso due società statunitensi. La giustizia peruviana ha ipotizzato un reato di riciclaggio di denaro a suo carico, scaturito da prestazioni offerte quando era ministro dell'Economia (2004-2005) e agevolò Odebrecht nella costruzione di una centrale idroelettrica. Kuczynski è divenuto così il terzo Presidente a finire sotto inchiesta per legami illeciti con Odebrecht, preceduto da Alejandro Toledo e Ollanta Humala. Nei confronti del primo, attualmente negli Usa, il Perù ha emesso un ordine di cattura internazionale per reati legati a una tangente da 20 milioni di dollari, mentre Humala è finito in carcere per aver ricevuto nel 2011 tre milioni di dollari destinati alla sua campagna elettorale. Kuczynski si è inizialmente salvato dall'impeachment grazie a Kenji Fujimori, fratello di Keiko e parlamentare di Fuerza Popular, che ha disatteso gli ordini di partito insieme ad altri nove deputati, votando contro la destituzione del Presidente peruviano. Un favore ricambiato da PPK con l'immediata concessione dell'indulto ad Alberto Fujimori, l'ex dittatore condannato nel 2009 a 25 anni di reclusione per violazione dei diritti umani. Ulteriori rivelazioni circa gli importi milionari corrisposti da Odebrecht a Kuczynski, hanno però determinato la presentazione di una seconda mozione di censura, spingendo il Presidente peruviano a dimettersi. Scelta condizionata anche dalla diffusione di alcuni video che mostrano Kenji Fujimori e altri deputati di Fuerza Popular intenti a corrompere colleghi di partito, inducendoli a non votare la rimozione di PPK.

L'indulto di cui ha beneficiato Alberto Fujimori evidenzia l'enorme influenza che il fujimorismo continua ad avere nella società peruviana.

Un'amnistia per ragioni umanitarie che i familiari dell'ex dittatore hanno chiesto a lungo, convertendola in tema primario dell'agenda politica nazionale e polarizzando l'opinione pubblica. La grazia concessa a Fujimori ha scatenato violente proteste per le strade di Lima, con migliaia di persone a reclamare che l'ex Presidente scontasse per intero la sua pena. Stando ai sondaggi post indulto, oltre il 50% dei Peruviani ha approvato la scarcerazione dell'anziano dittatore, ormai affetto da vari malanni. Numeri che riflettono anche il pensiero di quella parte di società civile rimasta legata ad Alberto Fujimori, incurante dei crimini da lui commessi e incline piuttosto ad attribuirgli grandi meriti, in primis il boom economico registrato dal Perù negli ultimi anni. Con un tasso di crescita intorno al 5% annuo, l'economia peruviana rappresenta infatti una delle realtà più dinamiche del Sudamerica, frutto della svolta neoliberalista imposta da Fujimori che ha attirato numerosi investimenti nel settore minerario. I guai giudiziari del leader fujimorista non hanno intaccato la fedeltà del suo elettorato, pronto ad aggrapparsi a Keiko Fujimori, la primogenita dell'ex dittatore che ne ha raccolto l'eredità politica, come dimostrato dai risultati delle ultime elezioni presidenziali (nel 2011 e nel 2016). Nonostante la sconfitta alle urne per pochi voti, Keiko ha infatti potuto contare sul sostegno di un enorme bacino elettorale, concentrato in primis nelle regioni interne del Paese. Si tratta delle zone più colpite dal terrorismo di Sendero Luminoso, tuttora riconoscenti a Fujimori per aver sconfitto il gruppo terrorista di ispirazione maoista, responsabile di circa 40mila morti tra il 1980 ed il 1993. Il futuro del fujimorismo risulta però compromesso dalla guerra in corso tra Keiko e Kenji Fujimori, i due rampolli di fa-

Una manifestazione a Lima contro la concessione dell'indulto a Alberto Fujimori, Presidente del Perù dal 1990 al 2000. Il fujimorismo continua ad avere un'enorme influenza nella società peruviana.

miglia a capo di Fuerza Popular. Leader indiscussa della formazione in cui sono confluiti gli orfani del defunto regime fujimorista, Keiko deve fare i conti con le ambizioni del fratello minore, deciso ad accaparrarsi la leadership del movimento dopo aver ottenuto la grazia per il padre Alberto. Un conflitto dinastico dai risvolti imprevedibili, che ha determinato per ora l'espulsione di Kenji e di alcuni suoi fedelissimi dal partito, sancendo la perdita della maggioranza assoluta nel Congresso.

Il principale compito che attende Martín Vizcarra consiste nel recuperare la fiducia dei Peruviani nelle istituzioni. Un sondaggio ha infatti rivelato che il 57% della popolazione considera la corruzione come il maggior problema del Paese, a dimostrazione dell'impronta lasciata dai recenti scandali. Vizcarra ha presentato un nuovo piano nazionale anti-corruzione appena assunto l'incarico, ma un presunto reato di concussione contestatogli lo scorso anno, relativo alla costruzione di un aeroporto nel sud del Paese, ne ha già minato il curriculum. Politicamente indipendente, il neo Presidente è chiamato a traghettare il Perù fino alle prossime elezioni del 2021, operando in un contesto difficilissimo. "È il momento di privilegiare l'interesse del Perù" ha affermato Vizcarra, invitando tutte le forze politiche alla coesione per permettere il ritorno della normalità istituzionale nel Paese. **e**

*** Mario Magarò [BARCELLONA]** giornalista e documentarista, esperto di Spagna e America Latina, lavora anche per *Agence France Press*, *Rai News*, *L'Espresso*.

Sospesa tra Est e Ovest, tra l'oscuro passato sovietico e la scintillante modernità nel segno del petrolio, tra equilibri incerti e ambizioni incontrollabili, l'Azerbaijan è la nazione dei contrasti.

Da diversi anni, le sorti del Paese caucasico sono affidate al Presidente Ilham Aliyev, in carica dal 2003 e riconfermato alla guida della nazione anche dopo le ultime elezioni presidenziali dello scorso aprile. Aliyev ha trionfato con l'86% delle preferenze, e guiderà il Paese per altri sette anni.

L'esito delle elezioni di aprile – bocciate dall'Osce per presunte irregolarità e per "mancanza di competizione" – è da interpretare come una sorta di verdetto popolare sui risultati raggiunti da Aliyev negli ultimi anni, in particolare in campo economico e in politica estera.

Tra il 2004 e il 2014, grazie al poderoso sviluppo del settore Oil&Gas, l'economia dell'ex Repubblica sovietica è infatti cresciuta mediamente del 13% ogni anno, e i tassi di povertà sono diminuiti del 40%. Pur trovandosi al centro di numerose critiche per la natura autoritaria e repressiva del suo governo, per gli arresti dei giornalisti e degli oppositori politici, Aliyev ha anche ottenuto degli indiscutibili successi, e la popolazione azera ne è perfettamente consapevole. Particolarmente apprezzato, da questo punto di vista, è l'approccio di Aliyev in materia di politica estera, specialmente per quel che riguarda l'annosa questione del Nagorno-Karabakh.

Il conflitto, scoppiato nel 1992 tra l'Armenia e l'Azerbaijan per il controllo del Nagorno-Karabakh – dichiaratosi indipendente nel 1991 e tuttora privo del riconoscimento internazionale – culminò con l'occupazione armena della regione, equivalente a circa il 20% del territorio

Le ambizioni di Baku

Con la rielezione di Ilham Aliyev, il Paese è in marcia, destreggiandosi tra Russia, Turchia e Occidente, grazie al suo ruolo di potenza energetica.

di **Riccardo Intini** *



azero. Il Nagorno-Karabakh, in effetti, è riconosciuto a livello internazionale come parte integrante dell'Azerbaijan, ma la maggior parte della popolazione è di etnia armena. Dopo il cessate il fuoco del 1994, ottenuto grazie alla mediazione della Russia, le violazioni della tregua e gli scontri armati tra i contendenti si sono ripetuti con regolarità, raggiungendo un punto critico nel 2016 con la "guerra d'aprile".

In quell'occasione, l'Azerbaijan riuscì a riprendersi un villaggio e un paio di posizioni strategiche, due-mila ettari di terreno in tutto, dimostrando in maniera evidente la propria superiorità militare. Il tema del Nagorno-Karabakh è finito inevitabilmente al centro dell'ultima campagna elettorale azera, ed è stato affrontato da Aliyev anche dopo la conferma della sua rielezione. Nel suo discorso alla nazione, il Presi-

dente azero ha affermato che un giorno, in un futuro non troppo lontano, “le elezioni si terranno in tutti i nostri territori”, dichiarandosi pronto a condurre il Paese “verso nuovi trionfi”. Sebbene il 2017 sia stato uno degli anni in cui le scaramucce tra Armeni e Azeri hanno prodotto meno vittime – circa 50 da ambo le parti – il pericolo di nuovi scontri rimane alto, specialmente se si considera la crescente aggressività della retorica azera e il generale clima di sfiducia che aleggia intorno ai negoziati per la pace, in corso ormai da più di vent’anni.

Una nuova escalation tra Armenia e Azerbaijan, seppur poco probabile, coinvolgerebbe in ogni caso anche Turchia e Russia, le potenze regionali maggiormente interessate al delicato dossier caucasico.

La Turchia condivide con l’Azerbaijan diversi legami religiosi, culturali e linguistici, e a partire dal 2011 – quando l’approccio del Presidente Erdoğan in politica estera è divenuto più aggressivo – la retorica turca a favore dell’integrità territoriale dell’Azerbaijan sembra essersi ulteriormente intensificata. La Russia, d’altra parte – pur vendendo armi ad entrambe le parti – possiede due basi militari in Armenia, sua storica alleata, e sembra interessata soprattutto al mantenimento dello status quo. Considerando il progressivo riallineamento geopolitico tra Mosca e Ankara in altri scenari – ad esempio in Siria – una nuova fase di tensioni nel Caucaso potrebbe produrre conseguenze imprevedibili per la stabilità e per gli equilibri dell’intera regione.

“L’escalation di quattro giorni dell’aprile 2016 ha dimostrato che il governo azero è disposto a cambiare lo status quo con la forza – spiega Alex Melikishvili, ricercatore e analista per IHS Markit – il confronto militare ha portato a guadagni terri-

toriali molto limitati, ma le conquiste hanno comunque migliorato il morale dei soldati azeri e aumentato la fiducia in Aliyev.”

Al momento, sfortunatamente, le violazioni del cessate il fuoco che coinvolgono armi di grosso calibro lungo la linea di contatto che separa i belligeranti sono diventate una “nuova normalità”.

Grazie all’enorme flusso di denaro generato dalle proprie risorse naturali – specialmente dal petrolio – l’Azerbaijan è stato in grado di sviluppare il proprio esercito con grande rapidità, investendo sempre più risorse e destinando cifre via via più consistenti al budget militare. Nel 2018, il budget per la spesa militare dell’Azerbaijan è di ben 1,6 miliardi di dollari, con un incremento superiore al 3% rispetto all’anno precedente (l’Armenia spende meno della metà, e ha meno soldati).

“In questo contesto c’è un reale pericolo di errori di calcolo nella zona di conflitto del Karabakh, che potrebbe degenerare in una guerra interstatale in piena regola – prosegue Melikishvili – Aliyev non ha interesse per una campagna militare lunga e costosa nel Karabakh, un terreno impervio e montagnoso, ma potrebbe decidere di perseguire la politica del rischio calcolato per ottenere guadagni territoriali limitati. Ma non è detto che tutto vada secondo i suoi piani”.

Dopo aver guidato le proteste di aprile ed essere stato eletto Premier dell’Armenia, Nikol Pashinyan ha confermato la propria disponibilità ad avviare un dialogo con Aliyev sul Nagorno-Karabakh, dichiarandosi pronto a trovare una soluzione pacifica basata “sul diritto all’autodeterminazione”. Il giorno dopo la sua elezione, Pashinyan si è recato in visita nei territori occupati – Baku non ha gradito – e ha affermato che il Nagorno-Karabakh dovrebbe essere in-

Ilham Aliyev, Presidente dell’Azerbaijan dal 2003 è stato riconfermato alla guida del Paese anche alle ultime elezioni dove ha trionfato con l’86% delle preferenze. Rimarrà in carica per altri 7 anni.

cluso nei negoziati per la pace.

D’altra parte, l’Azerbaijan continua a ribadire che la soluzione del conflitto dovrà essere trovata nell’ambito “della legge internazionale”, rimarcando la propria tesi a favore dell’integrità territoriale. Autodeterminazione dei popoli e integrità territoriale, per Armenia e Azerbaijan, sono sempre stati i pilastri attorno ai quali sono ruotate le pretese dei due Paesi sulla regione, e la situazione – anche dopo l’elezione di Pashinyan e la conferma di Aliyev – non è cambiata.

Grazie alla sua posizione strategica e alla grande disponibilità di risorse naturali, l’Azerbaijan sembra possedere tutte le carte in regola per divenire un vero e proprio hub energetico sulle nuove vie della seta che collegano la Cina all’Europa, ma anche un partner fondamentale per gli Usa – che sfruttano la zona di sorvolo azera per i propri trasferimenti in Afghanistan – e per l’intero Occidente, che potrebbe scorgere in Baku un prezioso alleato per bilanciare il potere della Russia.

Se Ilham Aliyev riuscirà a compiere passi significativi in materia di diritti umani e libertà d’espressione, senza lasciarsi ingolosire dalla turbolenza politica della vicina Armenia e dalla possibilità di un nuovo intervento militare nel Karabakh, il processo di avvicinamento all’Occidente potrà procedere speditamente, con gran ritmo, e Baku potrà davvero avviarsi verso “nuovi trionfi”. **e**

*** Riccardo Intini [Como]** giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l’Asia Centrale e il Caucaso.

Nonno Donald promuove Kim

Donald Trump vuole entrare nella storia e Kim Jong-Un nel mondo globale. I rispettivi interessi potrebbero innescare insperati effetti geopolitici, loro malgrado...

di Nicholas Nugent *



Nord fanno notare che già tre volte in passato i leader nordcoreani hanno acconsentito a rinunciare all'atomica (nel 1994, 1999 e 2007) per poi rimangiarsi la promessa. Cosa c'è di diverso questa volta? Forse che Kim Jong-Un, essendo sulla trentacinquina, si aspetta di governare ancora a lungo; pertanto potrebbe essere più motivato del padre e del nonno a darsi da fare per veder prosperare il proprio Paese.

Gli scettici obiettano che per quanto Trump si sia impegnato a fornire "garanzie di sicurezza", Kim non può sbarazzarsi dell'arsenale nucleare senza esporsi al rischio di essere spodestato. Dopo il vertice ha preferito tenersi sul vago: "Oggi abbiamo avuto un incontro storico e abbiamo deciso di lasciarci il passato alle spalle. Il mondo assisterà a un grande cambiamento".

Dall'alto dei suoi 72 anni Trump ha detto di fidarsi di Kim, che descrive come un uomo "di grande talento", e ha definito il vertice "un evento molto importante per la storia mondiale". Sostiene che Kim abbia già dato prova di buona fede rilasciando tre ostaggi americani, mentre lui stesso non ha dovuto fare alcun sacrificio, se non in termini di tempo e di viaggi. A dire il vero Trump ha fatto un'importante concessione accettando di sospendere le esercitazioni militari che le forze armate statunitensi effettuano ogni anno con quelle sudcoreane. Non ha acconsentito invece a ridurre il numero di soldati americani di stanza in Corea del Sud (attualmente 28mila), anche se l'intenzione ci sarebbe. Trump ha infatti sottolineato quanto questa presenza militare e le esercitazioni gravino sulle tasche dei contribuenti americani.

Sono molte le questioni affrontate durante i colloqui del primo incontro in assoluto tra un presidente americano e un leader della Repubblica

Un solo incontro con un leader occidentale non può annullare 65 anni di isolamento. Tuttavia lo "storico" vertice tra il Presidente Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-Un ha segnato un passo importante verso l'apertura e l'allentamento delle tensioni nella penisola coreana. Ma in che modo sono state affrontate questioni tuttora irrisolte come l'inquietante arsenale nucleare nordcoreano?

L'obiettivo di Trump è la "denu-

clearizzazione completa, verificabile e irreversibile" della Corea del Nord, un processo già iniziato con il crollo parziale dell'impianto di Punggye-ri, vicino al confine con la Cina. Kim Jong-Un si è detto pronto alla denuclearizzazione totale, che potrebbe richiedere fino a 15 anni. Sebbene l'accordo non lo specifichi, Trump ha affermato che gli osservatori dell'Onu e degli Stati Uniti verificheranno l'andamento di questo processo.

Gli analisti esperti della Corea del

Popolare Democratica di Corea: dai diritti umani ai rapimenti di cittadini giapponesi e sudcoreani da parte del regime, e ai negoziati per un trattato di pace che ratifichi la fine della Guerra di Corea, terminata con un armistizio nel 1953. L'accordo per il rimpatrio delle salme dei soldati americani uccisi durante la guerra è stato senza dubbio un esito inaspettato del vertice.

Su tutti questi fronti Trump ha espresso la sua piena fiducia nei confronti di Kim. Meno di un anno fa, dopo che la Corea del Nord aveva lanciato una serie di missili in grado di colpire gli Usa, i due leader non facevano che insultarsi. Adesso pare invece che Trump abbia trovato un nuovo amico e che, a differenza di quanto avvenuto in passato con Clinton e George W. Bush, questo accordo darà i suoi frutti. "Fatti, non parole" era lo slogan di Trump alla vigilia del vertice.

Quello che è rimasto poco chiaro alla conferenza stampa post-summit è il prezzo che gli Usa e altre nazioni dovranno pagare per il disgelo. Trump, da uomo d'affari qual è, ha parlato di un grande piano di investimenti per alleviare la povertà e "riconnettere la Corea del Nord al resto del mondo" in senso letterale, ovvero con una ferrovia che colleghi la Cina alla Corea del Sud passando per il Nord.

In un video altisonante presentato a Singapore la delegazione americana ha promesso a Kim Jong-Un opportunità di sviluppo e industrializzazione per il suo Paese. In occasione di un vertice tenuto in precedenza a Washington DC con il Presidente della Corea del Sud, Moon Jae-In, Trump aveva annunciato che Corea del Sud, Giappone e Cina avevano concordato con gli Usa di investire nel Nord. A Singapore Trump ha precisato che ciò non accadrà e che le sanzioni non saranno revocate

o allentate finché la Corea del Nord non avrà compiuto progressi significativi verso la denuclearizzazione.

Ci sono buoni motivi per credere che Kim si distinguerà dal padre Kim Jong-Il e dal nonno Kim Il-Sung onorando gli accordi. Il Capo del governo è sotto pressione in patria, dove ha promesso di alzare il tenore di vita di 25 milioni di cittadini, questione che in passato veniva messa in secondo piano rispetto alla sicurezza. Le sanzioni internazionali non fanno che ostacolare la crescita economica di un Paese già oppresso dalla povertà. Probabilmente sono state proprio le sanzioni sempre più severe a portare Kim al tavolo dei negoziati, anche se stando alla versione ufficiale del regime sarebbe stata la potenza delle armi nucleari nordcoreane a spingere Trump a trattare.

Il Paese che più di ogni altro guarda alla denuclearizzazione è la Corea del Sud. Il Presidente Moon presiede un paese di 52 milioni di abitanti la cui capitale, Seul, è pericolosamente vicina al confine con il Nord. I Sudcoreani, in particolare i 25 milioni che vivono nella regione della capitale, sono pronti ad accogliere con favore qualsiasi riduzione delle tensioni con il nord, anche se hanno imparato a non fidarsi delle promesse dei suoi leader.

La partecipazione amichevole della Corea del Nord alle Olimpiadi invernali di febbraio nella città meridionale di Pyeongchang ha alimentato nuove speranze, così come i due incontri tra Kim e Moon a Panmunjom, il cosiddetto "villaggio della pace" della zona demilitarizzata, che si sono conclusi con la promessa di riaprire l'area industriale comune di Kaesong e di riprendere le visite di ricongiungimento familiare.

Un anno fa, a Berlino, il Presidente Moon esprimeva le sue speranze per la Corea, tra cui la partecipazione della Corea del Nord alle

Kim Jong-Un e Donald Trump a Singapore. Molte le questioni affrontate durante i colloqui del primo incontro in assoluto tra un Presidente americano e un leader della Repubblica Popolare Democratica di Corea.

Olimpiadi invernali, la ripresa degli incontri per riunire le famiglie divise tra Nord e Sud, e lo smantellamento dell'arsenale nucleare nordcoreano. Adesso che alcune di queste speranze si sono avverate e che sono state fatte promesse in questa direzione, Moon può sognare ciò che prima era impensabile: la riunificazione della penisola coreana.

Due nazioni che condividono la stessa lingua e lo stesso patrimonio culturale, nonché il desiderio di vivere in pace e prosperità, sono divise da più di 70 anni. La Corea del Sud, tra le nazioni asiatiche più ricche, ha un Pil pro capite di quasi 26mila dollari l'anno, mentre quello del Nord si ritiene sia inferiore ai 600. Prima del vertice Trump ha dichiarato: "La Corea del Nord ha un potenziale brillante e un giorno sarà una grande potenza economica e finanziaria".

Cina, Giappone e Corea del Sud sperano di eliminare al più presto la minaccia nucleare che incombe sulla regione, mentre Kim smania per la revoca delle sanzioni che bloccano gli investimenti. Gli interessi di Trump sono di natura più personale: il Presidente americano ambisce a vincere il Nobel per la pace, come il suo predecessore Barack Obama, e alla rielezione tra due anni e mezzo. Una pace effettiva nella penisola coreana accrescerebbe le sue possibilità di realizzare entrambi gli obiettivi. **e**

*** Nicholas Nugent [LONDRA]** scrittore e giornalista radiotelevisivo esperto di Asia. Ha girato il continente in lungo e in largo, inclusa la Corea del Nord, ed è autore di libri su Myanmar, India e Vietnam.

Tra le riforme e il jihad

Il grave disagio economico e sociale fa bene al jihad ma gli investimenti stranieri se ne vanno. Mentre il governo e l'opposizione si fanno la guerra.

di Marco Cochi *

REUTERS/CONTRASTO/CARLO ALLEGR

La recente scomparsa dello storico leader della Renamo (Resistência Nacional Moçambicana), Afonso Dhlakama, avvenuta lo scorso 3 maggio nel suo rifugio nelle montagne di Gorongosa, ha scosso l'intero Mozambico e suscitato echi in tutta l'Africa australe.

Deceduto a 65 anni a causa di un infarto, Dhlakama aveva guidato il movimento di resistenza nazionale durante i quindici anni di guerra civile contro il Frelimo (Frente de Libertação de Moçambique), terminata nell'ottobre 1992 con l'accordo di pace di Roma.

Poi, al termine del conflitto, a causa del quale morirono quasi un milione di persone, Dhlakama trasformò la Renamo nel principale partito di opposizione del Paese che nell'ottobre 1994 partecipò alle prime elezioni democratiche multipartitiche nella storia dell'ex colonia portoghese.

Tuttavia, l'irrefrenabile oppositore

governativo, nel 2013 riprese la lotta armata contro il predominio del Frelimo con una serie di attacchi contro caserme e stazioni di polizia. Oltre a imboscate compiute da cecchini contro mezzi di trasporto pubblico, principalmente sulla strada N1 (importante arteria che collega nord e sud del Paese) nelle province di Manica e Sofala. Secondo un recente rapporto di Human Rights Watch (HRW), Dhlakama sarebbe stato anche implicato nei rapimenti e uccisioni di personaggi politici che lavoravano per il governo, mentre secondo alcuni commentatori locali, ancora oggi nascondeva guerriglieri all'interno della sua compagine d'opposizione.

Il rapporto di HRW cita anche gli abusi commessi dalle forze di sicurezza governative del Frelimo durante gli scontri armati, tra cui uccisioni, sparizioni forzate, rapimenti, arresti arbitrari e distruzione di proprietà. E sempre l'Ong newyorchese spiega come negli anni, le violenze da ambo

le parti hanno costretto migliaia di persone a lasciare il Mozambico per riparare in Malawi e Zimbabwe.

L'uscita di scena di Dhlakama è avvenuta in un momento cruciale perché potrebbe mettere in discussione l'intero processo di pace con il governo, avviato nel dicembre 2016, due mesi prima che il capo della Renamo annunciasse a sorpresa una tregua, al fine di giungere a un accordo di pace definitivo.

Per raggiungere quest'obiettivo, il defunto leader dell'opposizione aveva avuto vari incontri segreti con il Presidente mozambicano Filipe Nyusi nel suo rifugio sulla catena montuosa di Gorongosa. Tutto sembrava andare per il verso giusto, tanto che negli ultimi mesi i colloqui avevano registrato importanti passi avanti.

Lo testimonia l'ultimo meeting svoltosi lo scorso febbraio per discutere del disarmo e della reintegrazione dei combattenti, nel quale i due principali protagonisti della vita politica mozambicana avevano con-

cordato sulla necessità di avviare una riforma costituzionale per favorire la decentralizzazione.

La riforma attualmente in discussione in parlamento, permetterebbe agli elettori di eleggere direttamente i governatori di provincia, attualmente nominati dal Capo dello Stato.

Con la morte di Dhlakama, però, i progressi compiuti sono stati messi in dubbio dal fatto che la trattativa tra i due si svolgesse su un piano strettamente personale, senza la presenza di altri interlocutori.

Un'altra incognita sul futuro delle trattative riguarda il nome del sostituto di Dhlakama alla guida del partito, che lo scorso 5 maggio ha eletto all'unanimità l'ex segretario generale Ossufo Momade, come presidente ad interim fino alla realizzazione di un Congresso nazionale per nominare il nuovo presidente.

Dopo la nomina, Momade ha dichiarato che "il partito porterà avanti il lavoro che Dhlakama aveva iniziato". Ma sulle trattative avviate dal suo predecessore gravano molte incognite. Per ora, l'unica certezza è costituita dal fatto che la Renamo ha urgente necessità di avere una guida solida capace di mettere d'accordo l'ala politica e quella militare degli ex combattenti.

Ma soprattutto, dovrà essere in grado di affrontare le sfide cominciate da Dhlakama, che oltre a portare a termine la decentralizzazione del potere, prevedono l'integrazione dell'ala armata della Renamo nell'esercito mozambicano e l'organizzazione della campagna elettorale per le elezioni amministrative e le presidenziali di ottobre 2019.

Tutto questo, mentre il Paese luofono si trova a dover affrontare nell'immediato anche sfide economiche, prima tra tutte quella di riuscire a recuperare la fiducia esterna, logorata dalla scoperta nel 2016 di un debito nascosto di due miliardi di dol-

lari contratto da tre società statali verso banche russe e francesi.

L'intricata vicenda ha portato alla sospensione degli aiuti allo sviluppo da parte dei donatori occidentali con rilevanti ripercussioni in negativo sulla situazione finanziaria del Mozambico, il cui debito pubblico è quasi arrivato al 120% del Prodotto interno lordo (Pil). E per ristrutturarlo, il governo sarà costretto a ricorrere agli aiuti internazionali, per accedere ai quali dovrà introdurre nuovi meccanismi di responsabilità più trasparenti.

Alcune priorità per rilanciare l'economia mozambicana giungono dalla pubblicazione dell'Indice di trasformazione della fondazione Bertelsmann (BTI), che lo scorso maggio ha rilevato che il Paese africano ha urgente bisogno di diversificare l'economia, ridurre il tasso d'inflazione e adottare politiche mirate all'incentivazione della produzione agricola e alla riduzione della povertà.

A complicare la situazione, c'è anche la minaccia jihadista rappresentata da un gruppo locale conosciuto come Swahili Sunna (il sentiero swahili), che si prefigge l'obiettivo di stabilire uno Stato islamico tra le popolazioni costiere di lingua swahili. Nello scorso ottobre, il gruppo ha attaccato simultaneamente tre posti di polizia (PRM) nel distretto nord-orientale di Mocímboa da Praia, nella provincia di Cabo Delgado.

Per tre giorni, la cittadina è rimasta isolata a causa degli scontri che hanno provocato 17 vittime tra assalitori e poliziotti. Da quel momento i radicali islamici hanno continuato a colpire con sporadiche imboscate contro pattuglie della PRM e assalti ai villaggi nella zona e nel distretto di Palma.

Un recente report del Centro africano per gli Studi strategici (ACSS), con sede a Washington, riporta che l'offensiva jihadista ha scatenato la

Il Presidente del Mozambico Filipe Nyusi nel quartier generale delle Nazioni Unite.

Il debito pubblico del Paese è quasi arrivato al 120% del Pil e il Governo dovrà ricorrere agli aiuti internazionali.

reazione delle forze governative, che lo scorso dicembre hanno bombardato il villaggio di Mitumbate nel distretto di Mocímboa da Praia, dove il gruppo avrebbe stabilito la sua roccaforte. Nel raid le forze di sicurezza hanno ucciso cinquanta persone, tra cui donne e bambini, e ne hanno arrestate duecento.

Ciononostante, Swahili Sunna sembra attrarre nuove reclute, spinte ad unirsi ai jihadisti da fattori di emarginazione, disagio sociale ed economico che interessano l'intera zona settentrionale del Mozambico.

Il progetto di istituire uno Stato islamico sta creando forte richiamo tra i giovani disoccupati della regione, che spesso non hanno le risorse per pagare la dote per prendersi una moglie. Di conseguenza, diventano incapaci di raggiungere l'età adulta, che nella locale cultura tradizionale arriva solo dopo aver contratto matrimonio e formato una famiglia. Questi giovani diventano così facili prede per il reclutamento da parte delle milizie armate.

Infine, c'è da registrare che le violenze stanno cominciando ad avere un impatto anche sull'economia del Paese, perché hanno causato l'evacuazione dei dipendenti di alcune multinazionali petrolifere e minerarie presenti in una regione, dove le istituzioni sono da sempre assenti e la popolazione si sente tradita ed emarginata. E dove l'estremismo islamico si innesta facilmente. **e**

*** Marco Cochi [ROMA]** giornalista africanista per *Africana, Eastwest, Nigrizia* e *Osservatorio Diritti*. Insegna nel master di Studi africani presso la Link Campus University.

Dopo una ventina di anni di isolamento, il Sudan si è riaffacciato sulla scena internazionale giocando a tutto campo tra paesi ed alleanze diverse. Tra gli obiettivi di questa scelta diplomatica, certamente il principale è trovare sponde per uscire dalla sempre più grave crisi economica in cui versa da quando il Sud Sudan ha voluto l'indipendenza, portando con sé il 75% delle riserve petrolifere, risorsa su cui si basava il bilancio del Paese. Ma le radici dei problemi economici sono molteplici, ben più lontane e profonde.

Khartum ne ha sempre attribuito le maggiori responsabilità alle sanzioni imposte nel 1997 dagli Stati Uniti, con l'accusa di favorire il terrorismo. Da allora una costante del suo lavoro diplomatico è stata l'abrogazione del provvedimento. Avrebbe così potuto sperare di ottenere almeno una riduzione del suo enorme debito e di attrarre investimenti, procurando così ossigeno alla sua asfittica economia. Il processo per la revoca delle sanzioni è arrivato a compimento lo scorso ottobre.

Indubbiamente un importante risultato, bilanciato dal Presidente sudanese Omar Hassan al-Bashir il mese successivo a Mosca dove ha siglato numerosi accordi di cooperazione che prevedono, tra l'altro, la costruzione della prima centrale per la produzione di energia atomica, training militare, la fornitura di un certo numero di Su-35, l'ultimo modello di jet da combattimento, e altro ancora per un valore stimato da fonti russe attorno al miliardo di dollari. D'altra parte è risaputo che anche nel passato l'Unione Sovietica è stata il maggior partner sudanese nel settore militare. La sorpresa è venuta dalle dichiarazioni del Presidente al-Bashir, che, nell'occasione, ha sottolineato come il rafforzamento militare darà al suo Paese "protezione

Khartum gioca col fuoco

Dopo le sanzioni, la politica sudanese azzarda schieramenti contrapposti in cerca di soluzioni per la crisi economica in cui il Paese è sprofondata.

di **Bruna Sironi** *



REUTERS/CONTRASTO/AMR ABDALLAH DALSII

dalle azioni aggressive degli Usa". Ha poi deprecato le interferenze americane nell'area, causa della crisi mediorientale oltre che della divisione del suo Paese e del conflitto in Darfur. E ha concluso offrendosi come apripista di Mosca in Africa. Un discorso di aperta sfida agli Stati Uniti che potrebbe aver avuto anche ragioni interne. Potrebbe essere stato un segnale a chi, tra i suoi, si sarebbe dimostrato un po' troppo filoamericano, rendendo così palese un conflitto nella leadership che avrebbe

portato dopo pochi mesi, lo scorso aprile, al siluramento del ministro degli Esteri, Ibrahim Ghandour, e poi al rimpasto del governo.

Anche a livello regionale Khartum cerca difficili equilibri tra i due schieramenti che si confrontano sull'altra sponda del Mar Rosso e tra le diverse anime politico-ideologiche del Paese. Pure in questo caso le ragioni sarebbero eminentemente economiche. "Il fattore principale di indirizzo delle relazioni estere è la situazione della 'banca del Sudan'" sostiene Magdi

El Gizouli, un analista sudanese, riferendosi allo stato dell'economia in generale. Sarebbe dunque per la gravità della crisi economica interna che il Sudan avrebbe deciso di tagliare i legami decennali con l'Iran, schierandosi nella crisi yemenita con la coalizione guidata dall'Arabia Saudita, sua antagonista nella regione, e partecipando attivamente al conflitto con qualche migliaio di soldati. La contropartita sarebbe stato l'incremento consistente del supporto economico dai paesi di quella coalizione. Secondo *Sudan Vision*, un sito vicino

men. A difesa del Qatar si è schierata la Turchia, rafforzando il suo contingente militare nel Paese. Il governo sudanese non ha voluto prendere posizione. Anzi ha segnalato un consolidamento delle sue relazioni con i governi turco e qatariiano, con i quali condivide solide alleanze, oltre all'ideologia dell'islam politico secondo le modalità della fratellanza musulmana.

Lo scorso dicembre il Presidente turco Erdoğan è stato ricevuto a Khartum in una visita definita come storica dalla stampa dei due Paesi. Tra i

Sotto. I Presidenti del Sudan e della Turchia, Omar al-Bashir e Recep Tayyip Erdoğan a Khartum. Il Sudan ha concesso alla Turchia la gestione dell'isola di Suakin, antico insediamento ottomano di fronte alle coste saudite. Pagina sinistra. Omar al-Bashir durante una visita in Egitto.

di dollari per sviluppare il porto e farlo diventare il secondo del Paese, dopo Port Sudan, che si trova a una sessantina di miglia a nord, sulla stessa costa.

Le decisioni di Khartum hanno aumentato la tensione in tutta la regione in particolare con l'Egitto, sospettoso di chi sostiene i Fratelli musulmani, e con l'Eritrea, che pure partecipa attivamente alla coalizione saudita. Nelle prime settimane dell'anno si è registrato un aumento delle truppe sudanesi sul confine eritreo, circostanza che ha fatto addirittura temere che si preparasse uno scontro armato. Poi la tensione si è allentata. Ma il nodo della partecipazione alla coalizione saudita rimane.

All'inizio di maggio il ministro della Difesa in un'audizione parlamentare ha affermato che si stava riconsiderando la partecipazione alla guerra in Yemen, dove le truppe sudanesi avrebbero avuto ingenti perdite. Anche l'opposizione più vicina all'ideologia dei Fratelli musulmani preme perché il Paese si sfilasse dall'accordo. Voci ricorrenti dicono che pure l'Arabia Saudita stia pressando Khartum, nella direzione opposta. Per attivare nuovi ingenti stanziamenti chiede una precisa scelta di campo. I prossimi mesi potrebbero dunque portare ancora novità nelle complesse relazioni diplomatiche e negli equilibri interni sudanesi. **e**

★ **Bruna Sironi [NAIROBI]** dagli anni Ottanta segue l'evoluzione politica dell'area del Corno e dell'Est Africa collaborando con diverse testate, tra cui *Nigrizia*.



REUTERS/CONTRASTO/MOHAMED NURELDIN ABDALLAH

al governo, solo gli aiuti sauditi sarebbero passati da 11 miliardi di dollari nel 2015 a 16 nel 2016.

Ma con il protrarsi del conflitto e l'evoluzione delle relazioni regionali il governo di Khartum potrebbe dover scegliere ancora una volta da che parte stare. I problemi di collocazione sono cominciati con l'imposizione del blocco al Qatar da parte dell'Arabia Saudita. La ragione sono i solidi legami di Doha con l'Iran, che sostiene gli Houthis contro la coalizione saudita nella guerra dello Ye-

men. A difesa del Qatar si è schierata la Turchia, rafforzando il suo contingente militare nel Paese. Il governo sudanese non ha voluto prendere posizione. Anzi ha segnalato un consolidamento delle sue relazioni con i governi turco e qatariiano, con i quali condivide solide alleanze, oltre all'ideologia dell'islam politico secondo le modalità della fratellanza musulmana.

Lo scorso dicembre il Presidente turco Erdoğan è stato ricevuto a Khartum in una visita definita come storica dalla stampa dei due Paesi. Tra i

numerosi accordi stipulati in quell'occasione ha suscitato particolare interesse quello relativo alla concessione alla Turchia dell'isola di Suakin, un antico insediamento ottomano in posizione strategica di fronte alle coste saudite. L'accordo, ufficialmente, riguarda il restauro degli antichi edifici risalenti all'epoca ottomana, ma non mancano i sospetti che il vero obiettivo sia l'inizio di una presenza militare turca nella zona. Lo scorso marzo è stato stipulato un accordo anche con il Qatar per Suakin. Quattro miliardi

Un futuro sempre più cupo

È di nuovo guerra tra le fazioni del Presidente Salva Kiir e dell'ex Presidente Reik Machar. Mentre la fame incombe, anziché viveri, arrivano le armi.

di **Bruna Sironi** *

L Sud Sudan versa in una crisi politica ed umanitaria sempre più profonda mentre diventa sempre più difficile trovare una via d'uscita alla guerra civile che l'ha scatenata. È fallito infatti anche l'ultimo round delle trattative svoltosi ad Addis Abeba tra il 17 e il 23 maggio scorsi.

Con ogni probabilità la causa principale del nulla di fatto sta nell'obiettivo che i negoziatori dell'Igad - Inter Governmental Authority on Development, l'organizzazione regionale incaricata dalla comunità internazionale di trovare una soluzione al conflitto - si erano posti: rivitalizzare l'accordo di pace firmato nell'agosto 2015, naufragato di fatto nel luglio 2016, quando l'esercito governativo, SPLA, e quello del maggior gruppo di opposizione, SPLA-IO, si erano scontrati per diversi giorni nella stessa capitale, Juba. Alla fine dei durissimi combattimenti quasi nulla di quegli accordi rimaneva in piedi. Il primo Vicepresidente del governo transitorio e capo dell'opposizione, Riek Machar, era in fuga nelle foreste della regione dell'Equatoria. L'esercito governativo gli dava la caccia con ogni mezzo, tanto da trascinare

nel conflitto l'intera area, che fino a quel momento era riuscita a rimanere ai margini, e da provocare l'esodo di centinaia di migliaia di persone verso i campi profughi dell'Uganda. A Juba il Presidente Salva Kiir nominava primo Vicepresidente, e dunque rappresentante dell'opposizione nel governo di transizione, Taban Deng Gai, che si era appena dimesso dall'SPLM-IO per dissidi interni. Una nomina evidentemente strumentale che veniva accettata, piuttosto cinicamente, dalla comunità internazionale, garante degli accordi del 2015, che decideva anche di sostenerla relegando di fatto Machar in esilio in Sudafrica.

Ma il calcolo di mettere fine al conflitto decapitando l'opposizione e cooptandone una parvenza nel governo si è rivelato sbagliato. La guerra civile, che già aveva fatto registrare episodi tremendi, è diventata, se possibile, ancor più atroce, tanto che nell'ultimo anno gli organi competenti dell'Onu hanno lanciato allarmi per un possibile genocidio, per l'uso generalizzato della violenza sessuale, per il reclutamento di minori nelle forze combattenti, compreso l'esercito regolare, e



altro del genere. Nelle ultime settimane sono ricominciati anche gli allarmi per una probabile catastrofe alimentare. La fame, scongiurata per un soffio negli anni scorsi grazie all'impegno delle organizzazioni internazionali, potrebbe colpire duro quest'anno, la gran parte dei sud Sudanesi ha ormai finito da un pezzo le scorte alimentari e non ha risorse sufficienti per accedere al mercato dal momento che un'inflazione galoppante ha fatto salire alle stelle anche i prezzi dei prodotti di prima necessità. Per di più si è ridotto drasticamente lo spazio per il lavoro umanitario che è diventato, inoltre, sempre più pericoloso. Sono ormai un centinaio gli operatori uccisi mentre portavano aiuto alla popolazione. Molti altri sono stati sequestrati e i beni di cui erano i custodi distrutti o razziati.



Ribelli del gruppo SPLA-IO a Yondu. Il Sud Sudan attraversa una gravissima crisi umanitaria e politica a causa della guerra civile che dal 2013 divide il Paese e che sembra essere senza via d'uscita.

mediazione sull'aspetto della divisione dei poteri invece di affrontare le radici del problema, e cioè i motivi che hanno portato al fallimento degli accordi del 2015. Sempre che quegli accordi possano ancora essere un modello valido. Alcuni analisti pensano che l'Igad stia lavorando per la soluzione del conflitto scoppiato nel 2013, un conflitto che non esiste più, essendosi trasformato tanto da essere ormai sostanzialmente diverso.

I meccanismi per uscire dalla crisi vanno dunque cercati tenendo conto della nuova situazione e probabilmente portando il tavolo negoziale ad un livello diverso. Molte sono ormai le critiche alla mediazione regionale. La più autorevole arriva direttamente dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, il quale ha recentemente sottolineato che l'indipendenza dei membri dell'Igad è indispensabile per mettere fine al sanguinoso conflitto. Adama Dieng, il suo consigliere speciale per la prevenzione dei genocidi, ha dichiarato apertamente in un'intervista a *Voice of America* che Kenya e Uganda stanno contribuendo al prolungarsi della crisi facendo affluire nel Paese grandi quantità di armi. Accuse gravi, che confermerebbero quelle di mancanza di imparzialità a più riprese sollevate dall'opposizione sud sudanese. La mediazione dell'Igad sta dunque perdendo di credibilità e perciò di efficacia. Un intervento diverso si impone. **e**

*** Bruna Sironi [NAIROBI]** dagli anni Ottanta segue l'evoluzione politica dell'area del Corno e dell'Est Africa collaborando con diverse testate, tra cui *Nigrizia*.

Si fa dunque sempre più urgente la necessità di trovare una soluzione, mentre le risposte arrivate finora dal contesto politico del Paese sono l'impermeabilità del governo ad ogni possibile proposta di cambiamento e la proliferazione delle forze di opposizione, la maggior parte con il loro manipolo di soldati a difesa, sostanzialmente, della richiesta di sedere al tavolo dei negoziati per spartirsi i dividendi della pace. Non è un caso che le trattative, che hanno fatto registrare qualche passo avanti sulle questioni di sicurezza, si siano arenate proprio sui temi della divisione del potere. Il documento finale, presentato dai mediatori dopo mesi di incontri preparatori e quattro giorni di discussioni al tavolo negoziale, è stato bocciato da tutte le parti in causa. In sostanza, il governo non vuol sentir

parlare del ritorno di Machar nel panorama politico del Paese, come richiesto dall'opposizione e previsto nel documento. L'opposizione trova che siano state proposte istituzioni transitorie dai numeri insostenibili, gonfiati per far posto ai nuovi attori, ma che alla fine la spartizione proposta sia più favorevole al governo di quanto non fosse quella dell'agosto 2015. E dunque si deve ricominciare da capo, mentre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha recentemente aggiunto altri nomi alla già lunga lista dei politici e militari di peso sanzionati o da sanzionare perché ritenuti responsabili del fallimento dei tentativi di uscire dalla crisi.

Ma un nodo sta anche negli obiettivi del negoziato e nei negoziatori stessi. Le critiche di diversi osservatori riguardano l'aver concentrato la

Pace armata a Damasco

Troppi vincitori in campo, tanti e troppo potenti gli sconfitti. La “pace” siriana rischia di essere la temuta miccia della polveriera mediorientale.

di Tommaso Canetta *

La guerra civile siriana è pressoché terminata, le varie aree di influenza straniera vanno stabilizzandosi e si potrebbe quasi intravedere una “pace armata” all’orizzonte. Ma se questa pace dei vincitori (regime di Assad, Iran e Russia) viene subita dagli sconfitti (i vari gruppi ribelli, tra cui quelli appoggiati dalle monarchie del Golfo, e lo Stato islamico) e tollerata da chi ha ottenuto un “pareggio” (la Turchia e i Curdi siriani), rischia però di essere rifiutata da chi è rimasto più o



SPUTNIK/MIKHAIL KLIMENYEV/SPUTNIK VIA REUTERS/CONTRASTO

meno alla finestra durante il conflitto: Israele. Lo Stato ebraico è molto preoccupato per la presenza iraniana – diretta e indiretta, grazie alla galassia di milizie sciite che controlla, tra cui l'Hezbollah libanese – in Siria e dà segnali di una crescente voglia di intervenire in questo scenario (con la sponda, se non la spinta, di Riad) per impedire il consolidamento dello *status quo*. La Russia sembra disposta a concedere, o meglio a confermare, un certo spazio di manovra per Tel Aviv ma, con la rinnovata sponda anti-iraniana degli Stati Uniti guidati da Trump, Israele potrebbe essere tentata da un'azione più incisiva di qualche sporadico strike mirato contro obiettivi iraniani in Siria, com'è accaduto finora. Ecco allora che la “quinta fase” della guerra civile siriana rischia di essere la più pericolosa per la regione dall'inizio delle violenze.

Possiamo schematizzare in quattro fasi, che si sono succedute e spesso sovrapposte, quel che è successo in Siria dallo scoppio delle violenze fino ad oggi. La prima, di inizio 2011, è quella della Primavera araba quando, come già accaduto in Egitto e Tunisia, le strade delle città siriane furono teatro di grandi manifestazioni poi brutalmente represses dal regime. La seconda è la fase dello scontro aperto tra Assad, sostenuto dall'Iran, e i ribelli armati sostenuti dalle potenze sunnite, in primo luogo Arabia Saudita, Turchia e Qatar. Questa fase, iniziata presto nel 2012, si è protratta praticamente fino ad oggi. Oltretutto va notato come le fratture tra Stati sunniti (filo-Fratellanza musulmana, Turchia e Qatar, sua nemica Riad) abbiano prima indebolito e poi definitivamente azzoppato la ribellione siriana. Oggi la Turchia siede al tavolo con Russia e Iran per spartirsi le aree di influenza in Siria. Il Qatar, dopo lo scontro con Riad, si è avvicinato a Teheran. L'Ara-

bia Saudita, da ultimo, sembra aver perso le speranze negli insorti e punta in modo più convinto sull'asse con Tel Aviv.

La terza fase è stata quella della guerra contro lo Stato islamico, un'organizzazione terroristica sunnita. Questo conflitto è stato combattuto da una molteplicità di attori, spesso nemici tra loro, tra il 2014 e il 2018. Nel nord e nell'est della Siria l'Isis è stato scacciato dai Curdi siriani (col sostegno Usa) in gran parte, e in misura minore dalla Turchia e dai ribelli da lei sostenuti (l'azione di Ankara fu principalmente in ottica anti-curda). Nel centro del Paese e nel sud sono stati il regime di Assad, le milizie sciite filo-iraniane, l'Iran e la Russia a sconfiggere gli uomini del Califfato, e talvolta anche gruppi ribelli anti-Assad si sono scontrati con gli uomini di al-Baghdadi. Dallo scontro sono emersi vincitori in particolare modo l'asse sciita, che ha sfruttato abilmente l'Isis “nemico di tutti” per portare propri armamenti e milizie nell'area, e dalla Russia, che ha usato lo Stato islamico come pretesto per intervenire nel 2015. Ad oggi restano solo piccole sacche nell'ovest e due aree desertiche nell'est della Siria, dove ancora si annidano uomini dell'Isis, ma il conflitto di fatto è terminato dopo la caduta delle roccaforti di Raqqa e Deir el-Zor in Siria, e Mosul in Iraq.

L'intervento russo del 2015 ha aperto la quarta fase, che ha visto crescere la presenza e il ruolo di Mosca prima in Siria e poi nell'intero Medio Oriente. Al di là del rafforzamento dell'apparato bellico russo nell'area grazie a nuove e avanzate installazioni militari, è di grande importanza per il Cremlino l'aver attirato la Turchia nella propria area di influenza allontanandola dalla Nato. Dopo una prima fase di duro scontro nel 2015, culminato nell'abbattimento di un caccia-bombardiere

Il Presidente siriano Bashar al-Assad insieme al Presidente russo Vladimir Putin e al ministro della Difesa Sergei Shoigu visitano la base aerea di Hmeymim in Siria, quasi al confine con la Turchia.

russo e nelle sanzioni economiche reciproche, Erdoğan ha finito col dover cedere alla linea di Putin: ha ridotto il suo sostegno militare alle fazioni ribelli indigeste per Mosca – di fatto propiziando la caduta di Aleppo – e ha accettato che Assad restasse al suo posto, rinunciando alle sue mire “neo-ottomane”. Da un lato il fallito golpe del 2016 l'aveva lasciato indebolito (e sospettoso nei confronti dell'Occidente), dall'altro il rifiuto americano di abbandonare i Curdi siriani quali interlocutori sul terreno nella guerra all'Isis l'aveva spinto su posizioni di netto contrasto con gli alleati della Nato. La resa alla Russia almeno ha portato ad Ankara il “contentino” di poter occupare militarmente una zona cuscinetto nel nord-ovest della Siria, da lei “liberata” in parte dall'Isis e soprattutto dai Curdi. Oltre alla “finlandizzazione” della Turchia, il Cremlino ha ottenuto anche il risultato di imporsi come interlocutore indispensabile per Israele, che colpisce obiettivi iraniani e di Hezbollah in Siria col consenso più o meno implicito di Mosca, e per le potenze sunnite, che sperano la strisciante competizione tra Russia e Iran limiti l'espansione dell'area di influenza sciita in Medio Oriente. Un esito, questo, che ambienti militari americani ritengono molto negativo per gli interessi di Washington.

La quinta fase, che potrebbe iniziare nel prossimo futuro, nasce dunque sui punti di frizione ancora irrisolti lasciati dalle fasi precedenti. In particolare l'insoddisfazione americana per il rafforzamento della Russia, in un'area storicamente più nella sfera d'influenza di Washington che di Mosca, spinge Trump a un rin- ➤

Hassan Rohani e Tayyip Erdoğan durante un incontro ad Ankara. Oggi la Turchia siede al tavolo con Russia e Iran per spartirsi le aree di influenza in Siria.

novato interventismo militare e soprattutto diplomatico. Si sono già registrati due strike missilistici “punitivi”, per l’uso di armi chimiche da parte del regime, e soprattutto la decisione di rinviare a data da destinarsi il ritiro delle poche, ma geopoliticamente importanti, truppe presenti in sostegno dei Curdi-siriani nel nord-est della Siria. Anzi, le forze curde hanno annunciato l’avvio delle operazioni nell’estremo oriente del Paese per liberare le ultime sacche al confine con l’Iraq dalla presenza dell’Isis. Un modo questo anche per prendere il controllo di un’area desertica ma strategica (specie per gli Usa, che se non possono interrompere il “corridoio sciita” che dall’Iran passa per l’Iraq e arriva in Siria e Libano, almeno vogliono restringerlo il più possibile). Ma soprattutto gli Usa hanno fatto retromarcia sulla strategia geopolitica: basta scontentare i propri alleati nella regione – che per reazione si sono avvicinati al Cremlino – e dunque rinnovata ostilità verso l’Iran.

Arriviamo così al secondo punto di frizione rimasto irrisolto, quello più pericoloso: quello tra Iran e Israele. Tel Aviv, dopo anni di strike mirati, ha di recente colpito con un’unica ondata di missili decine di obiettivi militari iraniani presenti in Siria. La versione israeliana è che questa sia stata la risposta a dei colpi sparati dalle milizie iraniane contro proprie postazioni nel Golan. Potrebbe essere stato un avvertimento a Teheran, ma potrebbe essere un’inquietante *ouverture* del prossimo futuro. L’Iran, scottato anche dal ritiro degli Stati Uniti dal *nuclear deal* e dalla prospettiva di nuove sanzioni – chiari segnali della volontà di Trump di ghettizzare nuovamente



SPIN/ANSA/KULMENTEV/REMLIN VIA REUTERS/CONTRASTO

Teheran sulla scena internazionale – non sembra intenzionata a rinunciare alla profondità strategica guadagnata in Siria, e anche Hezbollah si sente rafforzata e legittimata dal recente buon risultato nelle elezioni libanesi. Se l’intenzione del regime di Assad di riconquistare anche la sacca ribelle di Dar’a, nel sud della Siria al confine con Israele e con la Giordania, si tradurrà in una vasta campagna militare – probabilmente supportata come di consueto dalle milizie sciite e iraniane – a pochi chilometri dal Golan, il rischio di altri scontri con l’esercito con la stella di Davide sarebbe elevato. E il piano inclinato pericoloso.

Teheran, radicalizzata dal tentativo americano di isolarla e indebolirla, sospettosa nei confronti di una Russia alleata ma concorrente, e forse tentata dall’opportunità di sfruttare l’odio montante nelle opinioni pubbliche musulmane contro

Israele per la violenta repressione delle proteste palestinesi (Hamas, che ha in gran parte controllato tali proteste, negli ultimi due anni si è riavvicinata molto all’Iran, dopo un allontanamento dovuto alla guerra civile siriana, in cui in un primo momento l’organizzazione terroristica palestinese sosteneva gli insorti), potrebbe commettere un errore in un contesto pericoloso. Israele, il cui governo nazionalista da anni alimenta (e si alimenta della) paura nei confronti dell’Iran e che ora si sente nuovamente spalleggiata appieno dall’alleato americano, potrebbe fare altrettanto. Il rischio di un’esplosione della polveriera mediorientale non può essere sottovalutato. **e**

*** Tommaso Canetta [MILANO]** è laureato in Legge e specializzato in Diritto internazionale, giornalista esperto di Medio Oriente e Unione europea.

Sua Maestà, despota o riformatore?

Il giovane MBS inaugura un'era di aperture sociali, economiche, politiche. C'è da fidarsi? Per ora ha traumatizzato i Sauditi introducendo le tasse!

di Eugenio Dacrema *

Perché fare una sola rivoluzione quando puoi farne tre? Chissà se questa domanda ha mai attraversato la mente del giovane rampollo saudita Mohammed Bin Salman, il principe che in poco più di tre anni è passato dall'essere uno delle migliaia di sconosciuti membri della famiglia reale all'uomo forse più potente del regno dai tempi del nonno e fondatore della dinastia Abdulaziz Ibn Saud. Uno dei primi Millennials a finire sulle prime pagine del mondo, MBS – l'acronimo con cui è noto alla stampa – deve molto della propria visibilità all'idea che è abilmente riuscito a proiettare di sé stesso: quella del giovane riformatore. ►►



Accanto. Il principe saudita Mohammed Bin Salman, durante una visita in Francia.

Il principe deve molto della propria visibilità all'immagine di giovane riformatore.

Pagina precedente.

Sauditi durante l'inaugurazione di una sala cinematografica a Riad il 30 aprile scorso. Dopo più di 35 anni di divieto, è ritornato il cinema in Arabia Saudita.



REUTERS / CONTRASTO / CHARLES PLATTAU

Riformatore in tutto; nella forma di governo, nell'economia, nei costumi in salsa femminista. La rivoluzione che a lui piace esibire di più è sicuramente quest'ultima, inaugurata dal lancio di due provvedimenti storici per il regno più conservatore del mondo: la liberalizzazione del cinema e, soprattutto, il permesso per le donne di guidare. Il secondo per anni è stato al centro di numerose campagne di giovani attiviste saudite, che spesso ne hanno pagato il prezzo con detenzioni, minacce e torture. Ma MBS sembra deciso a invertire la politica di chiusura sociale e discriminazione di genere che ha caratterizzato fin qui l'Arabia Saudita, forte soprattutto del sostegno delle giovani generazioni stanche di un conservatorismo sempre più anacronistico.

C'è poi la seconda rivoluzione, quella economica. Anch'essa ampiamente pubblicizzata ed esibita, per mostrare il nuovo volto economico dell'Arabia Saudita di domani, terra

di dinamismo e opportunità per investitori di tutto il mondo. Con il varo del suo grande piano intitolato *Vision 2030*, MBS sembra intenzionato, almeno sulla carta, a trasformare radicalmente l'economia saudita e con essa la struttura sociale del regno. Un'economia per oltre 70 anni basata sulle rendite petrolifere e sulla monarchia nel ruolo di "ridistributrice" di tali rendite. Una politica che ha portato oggi oltre il 90% della popolazione autoctona a essere impiegata o in qualche modo dipendente dallo Stato. Un sistema diventato progressivamente sempre meno sostenibile, sia a causa del drammatico aumento della popolazione sia per il costante aumento dei consumi energetici interni che rosicchiano ogni anno i profitti delle esportazioni. Nella sua *Vision 2030* MBS mira a ribaltare radicalmente questa struttura economica, usando un gigantesco programma d'investimenti pagato con il fondo sovrano saudita per promuo-

vere l'espansione e modernizzazione del settore privato e incoraggiare i giovani sauditi a dimenticare i facili quanto noiosi posti nell'amministrazione pubblica per trasformarsi in dinamici uomini d'affari.

Infine, c'è la terza "rivoluzione". Quella meno pubblicizzata anche se non troppo difficile da intravedere sotto la patina del ritratto da riformatore illuminato: la rivoluzione politica. In pochi anni MBS ha radicalmente trasformato il sistema di gestione del potere in Arabia Saudita. Ma non nel senso di apertura e liberalizzazione mostrato nell'ambito dei costumi sociali e dell'economia. Al contrario, MBS è riuscito nell'impresa non facile di trasformare una delle ultime monarchie assolute rimaste al mondo in uno Stato ancora più autoritario. Il giovane rampollo ha sconvolto alla radice quel metodo decisionale "per consenso" che per decenni aveva consentito alla vasta famiglia reale di governare distri-

buendo il potere tra le principali linee di discendenza del fondatore. Con un'abile serie di colpi di mano MBS è riuscito a estromettere potenti zii e cugini dalle cariche più importanti dello Stato, partendo dai vertici militari fino ad arrivare al controllo delle forze di sicurezza interne e dell'economia.

Ma se la rivoluzione autocratica rimane la meno pubblicizzata, essa è di gran lunga finora la meglio riuscita. Non si può dire lo stesso delle altre due, dei costumi e dell'economia, che mostrano ancora molte ombre dietro le luci dei nuovi spot pubblicitari con donne alla guida e le brochure patinate per gli investitori. Prima di tutto la questione dei diritti femminili per i quali c'è ancora molta strada da fare. È vero infatti che nella sua opera riformatrice e di accentramento del potere MBS ha marginalizzato il potere del clero più radicale, che per decenni aveva condizionato la scena politica e mediatica del regno. Ma se queste mosse hanno, almeno per ora, limitato la possibilità di potenziali resistenze e contro-riforme da parte dei vertici religiosi dello Stato questo non significa affatto che MBS e il nuovo clero moderato possano modificare altrettanto facilmente e velocemente gli effetti sociali di decenni di politica morale estremamente restrittiva. Alcune norme sociali rimangono profondamente radicate all'interno della società saudita, come lo stesso MBS ha recentemente ammesso in una lunga intervista con l'emittente americana *CNBC*. Ma forse ancora più problematica è la questione di quali reali avanzamenti dei diritti reali delle donne, e non solo, siano possibili in un sistema politico diventato sempre più autoritario. A rendere palese questo lato della questione è intervenuto a maggio l'arresto per cospirazione di 5 attiviste per i diritti civili. Un arresto in contraddizione

con le ultime mosse del principe ereditario, una vera doccia fredda per molti dei suoi ammiratori, soprattutto all'estero. Tale decisione va però compresa attraverso le lenti dell'accentramento politico-mediatico portato avanti con determinazione da MBS in questi mesi, e che si può riassumere così: non devono esistere poteri politici, mediatici o sociali al di fuori della monarchia. Non conta quindi che queste donne abbiano chiesto in passato qualcosa che poi il regime ha deciso di concedere. Solo il regime può decidere di elargire (o privare di) nuovi diritti. Chiederli dal basso nell'Arabia Saudita di MBS rimane comunque un atto di ribellione.

Vi sono, infine, le ombre che si stanno allungando sulle ambiziose riforme economiche del giovane rampollo. L'inizio, bisogna ammetterlo, era stato assai promettente. Con una decisione che invertiva anni di altissimi prezzi del petrolio – arrivati a sfiorare i 140 dollari al barile – a fine 2014 l'Arabia Saudita ha aumentato drammaticamente la propria produzione, superando i livelli record di 12 milioni di barili al giorno, e inondato il mercato facendo crollare il prezzo sotto i 50 dollari. L'intento era duplice: conquistare quote di mercato escludendo i competitor più costosi, compreso lo *shale* gas americano, e mettere sotto pressione il budget dello Stato costringendo il sistema ad accettare riforme radicali dell'economia nazionale. Il piano era semplice: lo Stato avrebbe diminuito significativamente le proprie spese correnti. Nel frattempo, la vendita del 5% di Saudi Aramco, la compagnia petrolifera nazionale e la più grande del mondo, avrebbe garantito quei capitali necessari per lo sviluppo del settore privato. I giovani sauditi avrebbero d'ora in poi trovato lavoro in quest'ultimo, abbandonando la lunga tradizione che vedeva il posto statale

come l'unico approdo possibile per i cittadini del regno. Tutto chiaro e lineare. O forse no.

I guai sono iniziati subito con l'introduzione di alcuni tagli ai bonus dei dipendenti pubblici su cui lo Stato è rapidamente tornato indietro in seguito a forti proteste. A questi si sono aggiunte le difficoltà riscontrate nella preparazione dell'offerta pubblica per Saudi Aramco, che ha visto un costante rinvio per le difficoltà a raggiungere il prezzo di mercato considerato adeguato da Riad. Ma è in fondo la parte più radicale e profonda del programma di riforme il vero ostacolo contro cui i piani di MBS potrebbero infrangersi nel prossimo futuro. La sua visione consiste infatti in una rivoluzione copernicana del rapporto tra cittadini e Stato: non più una monarchia famigliare che si legittima attraverso la distribuzione di rendite generate dalle risorse naturali del Paese, ma una autocrazia carismatica che chiede ai propri cittadini di partecipare attivamente alla produzione della ricchezza e perfino attraverso il pagamento delle tasse. Fino a pochi anni fa una monarchia petrolifera che chiedeva tasse ai propri sudditi era una assurdità assimilabile a un santo che chiede la grazia ai suoi devoti. Questa percezione pare essere però profondamente cambiata da qualche tempo, a giudicare dalla fiducia che i media di tutto il mondo sembrano accordare a Mohammed Bin Salman. Ma, si sa, le percezioni collettive spesso ingannano, e solo il tempo potrà dirci davvero se il grande sogno del giovane principe autocratico e riformatore potrà diventare realtà o se non sia destinato a trasformarsi in un incubo. **e**

*** Eugenio Dacrema [AMMAN]** è dottorando presso l'Università di Trento e ricercatore associato ISPI.

Il valore del petrolio è geopolitico

Il prezzo del petrolio è ancora oggi una delle più importanti variabili nell'economia globale. I "broker" sono Mosca, Riad, Teheran, Caracas e Washington.

di **Edoardo Campanella** *

La prima metà del 2018 ha ricordato ai mercati finanziari che la geopolitica è un fattore chiave per l'andamento dei prezzi del petrolio. Il crollo del regime venezuelano e le crescenti tensioni in Siria e Medio Oriente hanno fatto sì che i prezzi del Brent superassero i 70 dollari al barile. A seguito del ritiro di Washington dall'accordo nucleare con l'Iran il prezzo è salito fino a 80 USD/bbl. Benché sia difficile prevedere gli sviluppi della situazione geopolitica, è probabile che i mercati finanziari abbiano sopravvalutato l'impatto delle nuove sanzioni contro l'Iran sulle prospettive petrolifere globali.

Non è chiaro se la mossa di Trump influirà sulla produzione di petrolio iraniana (3,8 milioni di USD/bbl). Il Dipartimento del Tesoro Usa ha dichiarato di essere disposto a concedere un'esenzione dalle sanzioni agli acquirenti di greggio iraniano qualora "dimostrino il loro impegno a ridurre in misura sostanziale tali acquisti", intendendo probabilmente una riduzione di almeno il 20%, oltre alla rescissione dei contratti per future forniture.

Se le esportazioni di petrolio iraniano verso l'Occidente dovessero diminuire, le economie asiatiche (soprattutto Cina e India) potrebbero assorbirle. Il contratto sul greggio denominato in yuan da poco siglato a Shanghai potrebbe aiutare l'Iran ad aggirare le sanzioni, che in genere vengono applicate quando le banche tentano di effettuare transazioni in dollari a New York. Di recente Pechino ha cominciato a importare

greggio da Russia, Usa, Brasile, Angola e Malesia, ma un'improvvisa mancanza di domanda occidentale potrebbe spingere le raffinerie cinesi a rifornirsi in Iran.

Al tempo stesso l'OPEC ha affermato di disporre di risorse inutilizzate sufficienti a compensare un calo significativo della produzione iraniana. La nuova ondata di sanzioni potrebbe fornire all'OPEC+ (membri ed esterni che aderiscono all'accordo sulla produzione) un buon motivo per rimuovere o allentare i limiti produttivi concordati a giugno senza destabilizzare il mercato.

L'eccesso di offerta è stato quasi interamente assorbito. Lo scorso maggio la media mobile quinquennale delle scorte dell'OCSE ha evidenziato un'eccedenza di soli 30 milioni di barili. Di fronte all'aumento dei prezzi molti firmatari dell'accordo sono tentati di pompare di più e incrementare i proventi del petrolio. Il tasso di conformità agli accordi sui tagli alla produzione non è così alto come potrebbero suggerire le cifre ufficiali: a marzo ha raggiunto il 171% tra i produttori OPEC per via della crisi venezuelana e della manutenzione degli impianti in Algeria, e non solo grazie all'impegno reale dei membri. Tra i produttori esterni, invece, era pari all'87%.

Spetterà alla Russia e all'Arabia Saudita trovare un compromesso. Dati i prezzi e la prospettiva di un calo della produzione iraniana, Mosca vorrebbe revocare l'accordo e formalizzare il partenariato OPEC+. L'Arabia Saudita è più prudente e preferirebbe mantenere i tagli. Riad sostiene che la media quinquennale delle scorte dell'OCSE non

sia un indice affidabile dell'eccesso di offerta, poiché comprende anni in cui le scorte erano estremamente elevate.

E poi c'è la geopolitica: sia Russia che Arabia Saudita trarrebbero vantaggio dall'aumento dei prezzi, ma a beneficiarne ancor più sarebbe Riad. L'IPO di Saudi Aramco dovrebbe avvenire tra meno di un anno e i Sauditi hanno bisogno che il prezzo del Brent sia di 80 USD/bbl per pareggiare il bilancio pubblico (contro i 55 USD/bbl circa per Mosca). Inoltre la Russia, che è interessata all'IPO ma storicamente alleata con l'Iran, nemico di Riad, ha un atteggiamento ambivalente nei confronti di Saudi Aramco.

Su una cosa Mosca e Riad concordano: servono prezzi più bassi per contrastare la crescente concorrenza americana. Con prezzi del WTI superiori ai 70 USD/bbl anche i più costosi pozzi *shale* diventano redditizi. I fornitori di servizi petroliferi stanno inviando un numero crescente di squadre di fracking nei giacimenti di petrolio di scisto. Nell'immediato l'industria deve solo affrontare il problema dei trasporti e della carenza di manodopera.

Il calo dei prezzi del petrolio rischia di danneggiare alcuni produttori texani, ma andrebbe a vantaggio dei consumatori americani. In questo modo l'Arabia Saudita aiuterebbe Trump a mantenere alta la pressione sull'Iran, senza paura di compromettere i benefici economici derivanti dal suo intempestivo stimolo fiscale. Sembra che gli USA abbiano chiesto all'OPEC di aumentare le forniture di circa 1 milioni di barili al giorno. Questo spiega perché i Sauditi abbiano annunciato di voler aumentare la produzione durante un incontro con i loro omologhi russi a fine maggio a San Pietroburgo.

Il ritiro di Washington dall'accordo sul nucleare rischia di destabilizzare la geopolitica del Medio Oriente, ma potrebbe avere un impatto limitato sull'offerta di petrolio mondiale e sui prezzi del Brent. **E**

* **Edoardo Campanella** [MILANO] è economista presso UniCredit. È anche affiliato alla IE University, all'Aspen Institute e alla Commissione Trilaterale.



APRILE 2014

120.000 ORE DI LAVORO • 65 OPERAI • 18 PROFESSIONALITÀ



GIUGNO 2014

7 MESI DI LAVORO • 7.000 MQ DI UFFICI



AGOSTO 2014

UN UNICO REFERENTE: AUTEC SERVICE SRL



OTTOBRE 2014

PROGETTAZIONE - GENERAL CONTRACTOR - GLOBAL SERVICE - ENERGY MANAGEMENT
QUADRISTICA - IMPIANTISTICA - SOFTWARE & SUPERVISIONI



Virtual insanity

Tecniche e metodologie d'inganno in Rete: anonimato, invisibilità, asincronismo. Nuovi modelli di comunicazione e persuasione complessi e paralleli.

di Antonio Teti *

Il Cyberspazio ha prodotto a livello planetario una vera trasformazione culturale e sociologica, soprattutto per quanto concerne il modo di pensare e di concepire le nostre esistenze. Il concetto stesso di "comunicazione" non è un semplice processo di trasmissione di "conoscenza", ma è un nuovo *modus vivendi* in cui eventi reali e virtuali si intrecciano in *intendi impulsum* il cui filo logico sfugge persino a colui che ne è l'artefice. L'individuo è allo stesso tempo vittima e carnefice di questa rivoluzione psicologica e culturale. Le influenze sulla *daily life* di ogni individuo sono certamente attribuibili al cosiddetto "isomorfismo di Internet" (dal greco *isos*, uguale e *morphé*, forma), termine utilizzato in matematica per identificare una tipologia di applicazione tra oggetti matematici, ma che in questo caso va inteso come un processo di mappatura tra due ambienti complessi. Esso va interpretato come l'interazione, o la contrapposizione, ovvero le due realtà che contraddistinguono l'individuo digitale: la realtà reale e la realtà virtuale. L'isomorfismo tra le emozioni e le reazioni degli ambienti reali con quelli virtuali, sta producendo nell'individuo una condizione di sdoppiamento della personalità. Se è vero che la realtà reale è strettamente legata alle nostre percezioni, quella virtuale rappresenta la fabbrica dei nostri sogni, della nostra emotività, dei desideri che non riusciamo a realizzare. La realtà virtuale non è sottomessa ai vincoli e alle regole della vita reale. Un esempio in grado di facilitare la comprensione dello stato di libertà mentale che la Rete è in grado di elargire, è quello legato al concetto di disinibizione percepibile in Internet, e rap-

presentato dai seguenti elementi distintivi:

- Anonimato. È la garanzia dell'anonimato in Rete, che spesso conduce l'utente, quasi inconsciamente, ad assumere un atteggiamento dissociativo dalle proprie azioni. Il fenomeno, anche noto come *anonimato dissociativo*, assume un particolare rilievo da un punto di vista sociologico. Oscurare la propria identità, può consentire a chiunque di mostrarsi diverso da come è, accentuando (se non inventando) i propri aspetti positivi, e mascherando gli aspetti negativi o i difetti che potrebbero rivelarsi controproducenti agli occhi degli altri cybernauti;
- Invisibilità. L'impossibilità di accertamento dell'identità in Rete rende la comunicazione "impersonale" e ciò consente di non sentire gli effetti della comunicazione socio-relazionale diretta, quella che si ottiene grazie alla presenza fisica degli interlocutori;
- Asincronismo. L'asincronismo delle conversazioni virtuali permette la fruizione di un quantitativo di tempo superiore, sia per la costruzione delle domande che delle risposte. La conversazione risulta più accurata nella scelta dei termini e quindi sostanzialmente migliore per la comprensione e l'attenzione al significato delle parole. La mancanza del riscontro face to face, che introduce nel dialogo "messaggi" personali riconducibili alla fisicità degli individui (atteggiamenti, gesti, espressioni del viso), può falsare in maniera determinante la comunicazione online.

Pertanto, il mondo virtuale rappresenta l'habitat ideale per la conduzione di attività di inganno e persuasione. Entrambe sono azioni che mirano a indurre deliberatamente un utente della rete ad assimilare

una percezione diversa della realtà (sia virtuale che reale), o a spingerlo a compiere una determinata azione. Esse mirano al raggiungimento di uno scopo preciso: spingere un individuo a credere e fare ciò che vuole. Nel Cyberspazio il processo di assimilazione automatica e inconsapevole dei molteplici elementi di condizionamento e inganno, rappresenta un autentico incubo per l'individuo. Questi elementi possono annidarsi all'interno dei consueti scenari virtuali cui siamo abituati e in cui sussiste una comunicazione chiara e non ambigua tra le parti (ad esempio nei social network), o in quei contesti in cui risulta esserci un'ampia preparazione sulla questione del contendere (forum), o addirittura in una condizione in cui si registra una particolare socievolezza e empatia (Web e applicazioni di *instant messaging* come WhatsApp). Ma le trappole dell'inganno, come pure quelle persuasive, possono nascondersi anche in quelle circostanze classificabili come sfavorevoli, oppure quando gli eventi si svolgono ad un ritmo troppo veloce e serrato, e persino quando il "rumore" prodotto dalle altre opinioni contrastanti o contraddittorie, provoca una condizione di confusione psicologica (un tipico esempio è dato dalla comunicazione politica online). Da un punto di vista tecnico, per la conduzione di attività di *cyber deception* e *cyber persuasion* ci si affida solitamente ad azioni di *social engineering*, basate su strumenti e metodologie come il *pretexting*, il *phishing*, il *baiting*. Ma soprattutto nell'ultimo decennio un ruolo determinante è stato assunto dai social media come Facebook, Twitter, YouTube e Instagram, straordinari strumenti di condizionamento psicologico. Le tecniche di inganno e persuasione online agiscono sulla debolezza intrinseca del cosiddetto "human firewall", ovvero il basso livello di preparazione degli utenti sulle possibili difese dai rischi e i pericoli del Cyberspazio. **e**

* Antonio Teti [CHIETI] è responsabile del settore Sistemi informativi e Innovazione tecnologica e docente di IT Governance e Big Data all'Università di Chieti-Pescara.

One of a kind!

**You will hardly find a better place
at which to unlock your full potential.
Study at Germany's leading business
school and experience research and
teaching at the highest international level.**



We offer you programs for all career stages:

- Mannheim Full-Time MBA
- Mannheim Part-Time MBA
- Mannheim Executive MBA
- ESSEC & MANNHEIM Executive MBA
- MANNHEIM & TONGJI Executive MBA
- Mannheim Master of Accounting & Taxation
- Company and Executive Programs



MANNHEIM
BUSINESS SCHOOL

www.mannheim-business-school.com

I pasti a scuola cambiano la vita

I pasti scolastici sono un incentivo per le famiglie povere a mandare i figli a scuola.

Ogni anno il World Food Programme fornisce cibo a oltre 16 milioni di bambini.

Visita it.wfp.org/pasti-a-scuola



**World Food
Programme**

wfp.org

Combatte la fame nel mondo